

La Parola

d e l P O P O L O

FOURSCORE
AND SEVEN YEARS
AGO OUR FATHERS BROUGHT
FORTH ON THIS CONTINENT A
NEW NATION CONCEIVED IN LIBERTY
AND DEDICATED TO THE PROPOSITION
THAT ALL MEN ARE CREATED EQUAL
NOW WE ARE ENGAGED IN A GREAT
CIVIL WAR TESTING WHETHER THAT NATION
OR ANY NATION SO CONCEIVED AND SO DEDICATED
CAN LONG ENDURE. WE ARE MET ON A
GREAT BATTLEFIELD OF THAT WAR, WE HAVE
COME TO DEDICATE A PORTION OF THAT FIELD
AS A FINAL RESTING PLACE FOR THOSE WHO
HERE GAVE THEIR LIVES THAT THAT NATION
MIGHT LIVE. IT IS ALTOGETHER FITTING AND
PROPER THAT WE SHOULD DO THIS. BUT IN A
LARGER SENSE WE CANNOT DEDICATE, WE CANNOT
CONSECRATE, WE CANNOT HALLOW THIS GROUND
TO THE BRAVE MEN, LIVING AND DEAD WHO STRUGGLED
HERE. WE HAVE CONSECRATED IT FAR ABOVE OUR
POOR POWER TO ADD OR DETRACT. THE WORLD
WILL LITTLE NOTE NOR LONG REMEMBER
WHAT WE SAY HERE, BUT CAN NEVER FORGET
WHAT THEY DID HERE. IT IS FOR
US THE LIVING RATHER TO BE DEDICATED
HERE TO THE UNFINISHED
WORK WHICH THEY WHO FOUGHT
HERE HAVE THUS FAR SO NOBLY
ADVANCED. IT IS RATHER FOR
US TO BE HERE DEDICATED TO
THE GREAT TASK REMAINING
BEFORE US - THAT FROM THESE
HONORED DEAD WE TAKE
INCREASED DEVOTION TO THAT
CAUSE FOR WHICH THEY GAVE
THE LAST FULL MEASURE OF DEVOTION -
THAT WE HERE HIGHLY RESOLVE
THAT THESE DEAD SHALL NOT
HAVE DIED IN VAIN, THAT THIS NATION
UNDER GOD SHALL HAVE A NEW BIRTH OF FREEDOM
AND THAT GOVERNMENT OF THE PEOPLE,
BY THE PEOPLE, FOR THE PEOPLE,
SHALL NOT PERISH
FROM THE
EARTH

BRUCE
SHANKS

Courtesy of Buffalo Evening News, February 12, 1954

Marzo-Aprile 1957

27

50c la copia

In Two Sections — Section One

Biblioteca Socialista

Sono in vendita presso la Casa Editrice E. Clemente & Sons, 2905 North Natchez Avenue, Chicago 34, Illinois, le pubblicazioni della Editoriale Opere Nuove di cui diamo qui sotto un primo elenco. I prezzi sono elencati in Lire italiane e gli acquirenti, al momento dell'ordine, devono calcolare al cambio di 600 lire per dollaro, aggiungendo il 25 per cento (in valuta americana) per le spese postali dall'Italia e spese postali a recapito. Non si accettano ordinazioni se non accompagnate dal danaro.

Per ordini superiori ai cinque dollari l'aumento è del 15 per cento.

1. SARAGAT, Per la difesa delle classi lavoratrici....	120
2. ROMITA, Prospettive socialiste	120
3. TURATI, L'organizzazione socialista.....	120
4. SARAGAT, Antifascismo, democrazia, socialismo....	400
5. TREVES, Il fascismo nella letteratura antifascista....	500
6. CASALINI, Il socialismo democratico e le elezioni amministrative	60
7. UNIONE SOCIALISTA DI LONDRA, Il socialismo....	200
8. ROMITA, Origini, crisi, sviluppo del socialismo italiano	150
9. LOMBARDO, L'Europa che sorge	150
10. FARAVELLI, Cenni sul marxismo in Italia.....	60
11. MATTEOTTI, Capitalismo e comunismo	60
12. SIMONINI, Una fede e una tradizione.....	300
13. STYPULKOWSKI, Invito a Mosca	2000
14. ANONIMO, Vita di Cola di Rienzo.....	300
15. SASSETTI, Il cap. Francesco Ferrucci	250
16. MARONCELLI, Silvio Pellico	300
17. GRIFFITH, Strategia e tattica del comunismo.....	1500
18. GOLDEN & RUTTENBERG, L'evoluzione democratica dei rapporti di lavoro nell'industria	2000
19. GRIFFITH, Analisi dello Stato sovietico	700
20. YACOBSON & HOUK, Tensioni all'interno dell'URSS	300
21. HAGANOV, Il comunismo contro gli ebrei.....	150
22. GUSTALIA, Salvemini	300
23. BARTOCCI, Azione socialista nel lavoro italiano....	150
24. CETRANGOLO, L'universo dantesco e la terra di Shakespeare	150
25. ZERELLA, le lezioni pavesi di Ugo Foscolo.....	250
26. ZERELLI, L'eclettismo francese e la cultura filosofica meridionale della prima metà' del XIX secolo....	500
27. MAIER, Faustina Maratti Zappi.....	500
28. THOMAS, Carattere, costumi e spirito delle donne..	500
29. BATELLI, Una moglie per te	400
30. DELL'AMICO, Il mestiere di comunista	1500
31. ROUSSET, La condizione operaia nell'URSS.....	300
32. MITCHELL, Il futuro dell'industria privata	250
33. PRICE, Il movimento sindacale in Inghilterra.....	200
34. BRUMM & REEDY, Il movimento sindacale in USA..	200
35. TOWLE, Introduzione all'assistenza sociale	700
36. BIANUCCI, Aspetti del problema morale contemporaneo	300
37. MARMIROLI, Giovanni Zibordi	150
38. FAEGRE & CHANDLER, Il bambino da uno a sei anni	700
39. ROSSI, Francesco Carrara minore	400
40. AMOS, La giustizia penale in Inghilterra	200
41. SCHIAVI, Andrea Costa	300
42. SCHIAVI, ANNA KULISCIOFF	300
43. SCHIAVI, Filippo Turati	600
44. SCHIAVI, I pionieri nelle campagne	300
45. ROMITA, Panorama socialista	500
46. SCHIAVI, Esilio e morte di Filippo Turati (in brossura)	3000
— Lo stesso (rilegato)	3300
48. LASKI, Introduzione alla politica	700

I lettori d'Italia possono acquistare le opere elencate presso "Editoriale Opere Nuove," Casella Postale 211, Roma.

LA

BISON PRODUCTS CO., INC.

manifattura e vende all'ingrosso

SALUMERIE DI QUALITA'

LA

BISON PRODUCTS CO., INC.

e' di proprieta' del ben conosciuto concittadino Umberto Battistoni e dei suoi due figli Domenico ed Alvino

LA

BISON PRODUCTS CO., INC.

e' la ditta italiana piu' grande del genere dello Stato di New York e forse degli S. U.

LA

BISON PRODUCTS CO., INC.

Produce esclusivamente su stile italiano:

**Capocolli
Lanze
Mortadella
Salami cotti
Salami crudi
Cacciatori
Salsiccie fresche
Salsiccie secche
Prosciuttini
Ecc., ecc.**

LA

BISON PRODUCTS CO., INC.

è situata al seguente indirizzo:

**713-717 WILLIAM STREET
BUFFALO 6, N. Y.
Phones MAdison 1667 - 1668**

ADORN YOUR TABLE WITH BISON BRANDS

ARTURO GIOVANNITTI

QUANDO IL GALLO CANTA

La nostra Casa Editrice annuncia l'imminente pubblicazione di *Quando il gallo canta* di Arturo Giovannitti. Arturo Giovannitti non ha bisogno di presentazione: egli non è soltanto un nome illustre ma un simbolo fervido di poesia. Mezzo secolo è ormai trascorso dal processo giudiziario di Salem; ma la voce del poeta che in accenti nuovi e veementi bandì al mondo il vangelo della giustizia sociale non si è spenta, perché non può finire né esaurirsi nel silenzio il lavoro che muove il mondo. Ricordate "L'uomo dalla zappa" di Edwin Markham? Il Giovannitti fece di più: unì l'azione dell'uomo alla protesta del letterato. La sua voce poetica, nata nell'angustia di una cella carceraria, crebbe potente e raggiunse ogni angolo di terra dove fosse un lavoratore: e il lavoratore, nella grigia alba del secolo, aveva nome di schiavo.

Pioniere, oratore, Arturo Giovannitti fu sempre poeta, ché azione e verbo non furon mai disgiunti dalla grazia della visione e dal fervore dell'immagine.

In questo volume, che raccoglie quasi tutte le poesie italiane del Giovannitti, i lettori riudranno la nota eloquente di ieri, e i giovani troveranno, nel ritmo ampio e composto di ogni pagina, il documento storico di un'anima che alla sponta atlantica portò il fervore latino di Dante e Giustiniano.

Venendo incontro alle numerose voci di ammirazione dei lettori, la nostra Casa Editrice è lieta di presentare agli Italiani d'America e d'Italia l'eroica figura e l'anima canora di Arturo Giovannitti.

Quando il gallo canta è, più che un volume di versi, una antologia di fede.

PRENOTAZIONI

Il libro verrà stampato in due edizioni: edizione regolare e edizione per l'estero — più economica.

E. CLEMENTE & SONS
2905 North Natchez Ave., Chicago, 34, Ill.

Pregovi prenotare copie regolari..... copie per l'estero.....

Vi accludo quale anticipo \$..... per sottoscrizione \$.....

Nome

Indirizzo

Città..... Zona.... Stato.....

Le somme sottoscritte saranno debitamente elencate sulla nostra rivista e controllate dal Comitato Esecutivo e Nazionale.

COMITATO NAZIONALE

(In preparazione)

ESECUTIVO

(Provvisorio)

EMILIO GRANDINETTI,
Chairman
GIUSEPPE D. PROCOPIO
Vice Chairman
ANTONIO CAMBONI
Tesoriere
GISELLA CLEMENTE
Segretaria
ANTONIO BIONDI
Consigliere

Membri del Comitato

(Per ordine alfabetico)

DR. JOHN J. ALIFANO
Springfield, Mass.
CONCETTA BUGELLI
Detroit, Mich.
NINO CARADONNA
St. Louis, Mo.
MARIO CICCOTELLI
Chicago Heights, Ill.
RUBENS CINQUINI
Chicago, Ill.
LUIGI CHIOSTRA
Chicago, Ill.
ANGELO CORDARO
Buffalo, N. Y.
ALDO CURSI
Rochester, N. Y.
NORMAN T. DI GIOVANNI
Newton Center, Mass.
MAURO LORUSSO
Hoboken, N. J.
PAOLO MANISCALCO
San Francisco, Calif.
HON. VINCENZO MASSARI
Pueblo, Colo.
JUDGE GEORGE L. QUILICI
Chicago, Ill.
FRANCESCO S. RICCIO
Riverside, N. J.
SERAFINO ROMUALDI
Washington, D. C.
DOMENICO RUBINO
San Francisco, Calif.
EMILIO ROSSI
Chicago, Ill.
SAVERIO SPINELLI
Chicago, Ill.
JOHN TATY
Hartford, Conn.
GIOACCHINO VACIRCA
Rochester, N. Y.
DR. ANGELO M. VIRGA
Washington, D. C.
FRANCES WINWAR
New York, N. Y.
GIUSEPPE ZEGARELLI
Utica, N. Y.
CARMELO ZITO
San Francisco, Calif.

Parecchi amici ed ammiratori del Poeta hanno sottoscritto per la pubblicazione del libro. Il totale si aggira sui \$350.00. Su uno dei prossimi numeri della "Parola" elencheremo i sottoscrittori.

LETTERE dei lettori

LA CALABRIA COLONIA O TERRA DA SFRUTTARE

Carissimo Sereni,

Eccomi a te ringraziandoti innanzi tutto per quello che hai scritto e specialmente per il commento al mio articolo su la Calabria.

Intendiamoci: non sono né un regionalista né un nazionalista. Amo la terra dove son nato come difendo la nazionalità quando la vedo attaccata, insultata o diffamata. Difendo la Calabria, perchè oltre ad essere la terra che sentii i miei primi vagiti, anche perchè la ritengo vittima di una ingiustizia e di un criminoso atto che ne arresta il suo sviluppo e il suo progresso. Tu certamente ricorderai quella famosa frase di Massimo D'Azeglio "l'Italia è fatta, ma bisogna fare gl'italiani."

La frase sa ora di rancido, però la realtà non bisogna ignorarla. A te certamente non sarà sfuggito, da buon osservatore, come nelle nostre colonie il senso della solidarietà di razza non ha diritto di cittadinanza. Quelli del Nord odiano quelli del Sud e viceversa. Le nostre colonie qui in America sono state un fallimento non solo per la protezione della nazionalità, ma, mancando di coesione e di affratellamento, necessario per il suo trionfo e per la sua affermazione, sono diventate lo zimbello delle altre nazionalità, che numericamente inferiori, pure politicamente si sono imposte e rappresentano una forza. Abbiamo una infinità di Società Mutualistiche, ebbene crederesti tu che un italiano del Sud non viene ammesso in una Società del Nord? Ciò potrebbe sembrarti paradossale, ma è una verità lampante. Il preconconcetto che divide gl'italiani in Italia è stato anche trasportato al di fuori dei confini nazionali con quanto danno è facile capire. L'apertura creatasi in Italia si verifica anche qui, creando una situazione che rasenta il crimine. Ma ritorniamo al nostro campo.

L'affermazione del D'Azeglio anche attraverso il tempo e le chiacchiere che si sono fatte nei pubblici ritrovi, nell'Aule Universitarie, nel Parlamento non hanno in nessun modo né risolto il problema, né migliorato la situazione.

Il Parlamento non è stato all'altezza dei tempi, e i suoi legislatori hanno curato gl'interessi particolaristici dei singoli collegi, dimenticando la dignità della Nazione; le scuole hanno aperto il solco più largo e più profondo: invece di creare una coscienza Nazionale è diventata il privilegio di pochi ed è fallita nella sua missione. Il compagno Sereni vorrebbe lasciare l'impressione che se la Calabria si trova nelle condizioni attuali la colpa è... dei calabresi. Sì, fino ad un certo punto è vero: se fossero avvenute delle

sommosse, se le folle si fossero rivoltate e del sangue versato, l'ultima soddisfazione ottenuta sarebbe stata dei morti e degli anni di carcere elargiti con "generosità" a dei poveri disgraziati, colpevoli solamente e semplicemente per avere reclamato il diritto alla vita. Nella questione politica, i deputati calabresi sono stati sempre asserviti ai diversi governi: potrebbe ciò essere vero, però cosa è avvenuto di tutte quelle leggi a favore della Calabria che sono state approvate? Quale aiuto hanno avuto i meridionali dai deputati socialisti? Non avrebbero dovuto i deputati socialisti dimostrare una certa solidarietà con le popolazioni sofferenti e affamate del Sud? Il compagno Sereni, sia anche in una forma larvata vuole lasciare l'impressione che se le condizioni economiche della popolazione calabrese sono disastrose la colpa basica è del popolo stesso che ha votato sempre per i candidati asserviti agli interessi e voleri del governo. L'affermazione potrebbe e non potrebbe reggersi. Io per esperienza, posso affermare che il calabrese come tutti gli operai di qualsiasi regione d'Italia, sono stati sempre, qui in America, pronti a le lotte, facilitando e sviluppando sindacati operai che sono esempio granitico di potenzialità, di attività e di aggressività. E questi calabresi li ho trovati dovunque nel Minnesota, nel Wisconsin, nel Missouri, nella California, nell'Ohio, nell'Illinois, a Rochester, New York, ecc.

Nella questione delle Saline di Lungro la mia affermazione è esatta e risponde alla verità. Si vuole favorire la salina toscana, poco curandosi, il governo, di buttare sul lastrico parecchie centinaia di operai.

Gli operai addetti alla estrazione del sale, per informazione del compagno Sereni, appartengono al partito comunista, al partito della democrazia cristiana e al partito socialista. Una cosa è incontrovertibile e nessuna affermazione ne muterebbe il valore etico ed è che molti nel Nord non hanno nessuna simpatia per le popolazioni del Sud.

Nel giornale il "Meridiano d'Italia" che si pubblica a Milano — nel numero del 2 Dicembre 1956 — nella prima pagina, dopo il titolo a carattere vistoso, si legge: "La Nazione è fatta di tutto il Popolo Italiano" e poi invece si legge un articolo dal titolo "Nell'Italia Meridionale il bluff del governo ha dieci anni" e trovi questa frase "ma il fondo del problema più psicologico che economico, è ben altro, e nessuno meglio lo ha fissato di Barzini nel Corriere della Sera, in due righe di cui

(Continua a pagina 17)

IN OCCASIONE DEL PRIMO
MAGGIO, I SOCIALISTI, I
SINDACALISTI E GLI UOMINI
LIBERI DI CHICAGO E DIN-
TORNI SI TROVERANNO
ASSIEME PER CELEBRARE
IL

50.° ANNIVERSARIO

DI PERMANENZA NEGLI STA-
TI UNITI — 50 ANNI DI LA-
VORO, DI LOTTE E DI
ATTIVITA' A FAVORE
DEGLI OPERAI
DI

EMILIO GRANDINETTI

CON UN

TESTIMONIAL DINNER

AL

Chateau Royale

5743 West Chicago Avenue

Domenica 5 Maggio

1:30 P. M. precise

I lettori sono pregati di non prendere impegni per quella data e maggiori informazioni verranno diramate a mezzo lettera-circolare.

IL COMITATO

Giuseppe Bertelli, Fondatore

Year 49

New Volume 8

Number 27

MARCH-APRIL 1957

A bi-monthly review

EDITORIAL & BUSINESS OFFICE:

451-53 North Racine Avenue
Chicago 22, Illinois
Telephone TAYlor 9-3927

E. CLEMENTE,

Editor and General Manager

Associates:

E. Grandinetti, Domenico Saudino, Giuseppe
Tusiani, Massimo Salvadori, Antonio Camboni
Fort Velona, Florindo Vitullo, Cesare Basini.

La Parola del Popolo Publishing Association

E. GRANDINETTI, President
1036 S. Mason Street
Chicago 44, Illinois
Columbus 1-8372

ANTONIO CAMBONI, Sec'y-Treas.
Route 3, Hinsdale, Illinois

LOOP ADVERTISING OFFICE:

30 North Dearborn Street
Chicago, Illinois
RAndolph 6-2280
N. Kravitz, Manager

Rappresentanti in Italia

BRUNO SERENI
Barga, Lucca
ARTURO CULLA
Casella Postale 31, Torino
Ufficio di Roma
PROF. RICCARDO GIRALDI
Circ. Nomentana 312, Roma
Telefono 835377

GASOLINE SITUATION IN ITALY

From the office of ENIT (Chicago) we have received the following information: DUE to the many inquiries we have been receiving lately from the public about the gasoline situation in Italy, we are quoting a clarification on the matter, which appeared in the January 1957 issue of the monthly bulletin "Tourist News from Italy":

'The Director General of ENIT - Italian State Tourist Office, has cabled last week to all ENIT delegation as follows:

In order to prevent or deny rumors regarding the curtailment of public transportation services, limited amount of gasoline for rentals or automobiles, availability for Hotel service and limitation of oil used for the home, may we inform you that neither restrictions nor rationing of any kind have been applied in Italy. It is not to be expected that such measures will be taken. Kindly inform travel agencies and international autoservices."

LA PAROLA

del Popolo

Rivista di cultura popolare

Sommario

Relazioni nazionali ed internazionali

L'unificazione socialista
—Tommaso Toselli 4

I patti lateranensi
—Giuseppe Vingiano 6

Stonature
—Veridicus 9

La Francia tenta invano di
riconquistare l'Algeria
—Bruno Sereni 10

Appunti volanti
—Bruno Sereni 20

Relazioni sociali e sindacalismo

Un ministro tecnico e
Socialisticamente umano
—Riccardo Giraldi 14

Fondo benessere e pensione
della United Mine Workers of A.
—Giovanni Madoni 19

Storia, Filosofia, Varieta'

Annotando e commentando
—Emilio Grandinetti 12

Sassate
—Gavroche 13

L'Asino irreverente
—Giovanni Di Gregorio 16

L'inefficienza dei Consolati
Italiani negli Stati Uniti
—Giovanni Muratori 24

All'Ambasciatore della Repubblica
d'Italia negli Stati Uniti
—Luigi da Via' 24

Finestra popolare

Lettere dei lettori:
La Calabria colonia o terra
da sfruttare 2

Ricordanze e Commemorazioni

Ruth Draper
—Angelo Cordaro 21

Nel trigesimo della morte di
Giovanni Di Gregorio
—G. D. Procopio 22

Addio Edoardo,
Addio John!
—Luigi Antonini 23

English Section

The Monument in Staten Island
—Frances Winwar 36

Indice del Supplemento

Il Premio Nobel a
Giosue Carducci
Coperlina interna

Umanità di Giosue Carducci
—Giuseppe Tusiani S-1

Ricordo Carducciano
—Ernesto Mandes S-6

La poesia di G. Carducci
—Alfredo Galletti S-6

Carducci e la Francia
—Lionello Fiumi S-8

AI LETTORI

L'articolo su Toscanini che comparisce a pagina 27 è dovuto alla penna del Prof. Manlio Maini, emerito compositore e critico, Docente di Armonia nel Conservatorio Musicale di S. Cecilia di Roma nonché Insegnante di Organo e Composizione nel Liceo Musicale di Pescara.

"LA PAROLA DEL POPOLO" a labor magazine published by-monthly by "La Parola del Popolo Publishing Association," Emilio Grandinetti, President; Egidio Clemente, Editor and General Manager. Editorial and Business Office: 451 North Racine Avenue, Chicago 22, Illinois. Phone TAYlor 9-3927. Subscription rates: 6 issues (one year) paid in advance, \$3.00. Single copy 50c. Arrear copies 60c. Foreign rates: one year \$3.50. Loop office: 30 N. Dearborn Street.

Entered as second class matter at the post office of Chicago, Illinois.

Redattore-rappresentante per l'Italia: Bruno Sereni, Barga, Lucca. Abbonamenti in Italia, per sei fascicoli Lire 1500. Per esemplari, abbonamenti, collaborazione, pubblicità rivolgersi al Signor Bruno Sereni, oppure all'Ufficio redazionale di Roma, Circ. Nomentana 312, Telefono 835377.

Degli articoli firmati sono responsabili gli autori.

L'unificazione socialista

DI TOMMASO TOSELLI

E' uno dei problemi che è venuto alla ribalta dell'opinione pubblica non soltanto italiana quasi di sorpresa, dopo l'incontro di fine estate avvenuto a Pralognan fra i due "leaders" del socialismo italiano Pietro Nenni e Giuseppe Saragat suscitando un interesse così vivo da metterlo in primo piano fra i problemi del giorno.

Lo stesso recente congresso democristiano è stato dominato da questo problema. Ognuno intuisce che non si tratta soltanto dell'unione numerica degli appartenenti ai due partiti che per dieci anni si sono accanitamente avversati, ma di un avvenimento destinato a mutare la fisionomia della nostra vita politica.

L'apporto alla democrazia di forze nuove particolarmente importanti perchè si richiamano alla classe lavoratrice, la cui assenza costituisce il grande vuoto nella vicenda democratica del nostro paese, ha come conseguenza il rafforzamento della democrazia rendendola più idonea per affrontare quell'apertura sociale che è una necessità della vita politica italiana. E' perciò un fatto innovatore dopo delle grandi speranze che ha suscitato.

La lunga crisi del socialismo italiano, i cui aspetti particolari lo rendono tanto dissimile dal socialismo europeo, è in via di risoluzione. Fra poco all'Internazionale Socialista apparirà anche il grande partito socialista italiano che a fianco degli altri partiti socialisti europei potrà combattere le battaglie nelle quali è impegnato l'avvenire d'Europa.

Le grandi ombre dei maestri del socialismo, quella specialmente di Filippo Turati, mai come oggi viva, presente, ammonitrice che nell'amarezza dell'esilio auspicava con tutta la sua anima l'unione dei socialisti "essi soli, ma tutti" stanno per essere placate.

Gli atti di questi giorni, la convergenza dei due partiti nei fatti polacchi, nell'immensa tragedia del popolo ungherese—dove gli errori e gli orrori di una dittatura che si dice del proletariato e si è specializzata nel massacro dei proletari, hanno tutta la loro tragica evidenza—sono così positivi, almeno sul piano morale, da creare la piattaforma perchè il grande evento dell'unificazione abbia la via spianata per una sua non lontana realizzazione.

Le parole con cui Saragat su "*La Giustizia*" bolla il crimine dell'intervento sovietico per domare la generosa e disperata rivolta del popolo magiaro: "Un regime come quello comunista magiaro che si rivolge a soldati stranieri per massacrare i propri concittadini, denuncia con ciò stesso la sua miserabile abiezione. Soltanto i regimi fascisti sono giunti così in basso! Egualmente un paese come la Russia, vasta quanto la sesta parte del globo, che presta il proprio esercito per massacrare

cittadini inermi di un piccolo stato scende al livello del regime nazista."

Trovano riscontro nelle parole di Nenni sull'*Avanti!*: "Il movimento operaio non aveva vissuto mai una tragedia paragonabile a quella ungherese, quella che in forme diverse cova in tutti i paesi dell'Europa orientale, anche con i silenzi che sono non meno angosciosi delle esplosioni della collera popolare. Centinaia di morti, migliaia di feriti versano in Ungheria il loro sangue in un combattimento fratricida in cui la linea divisoria non passa fra partigiani e nemici del socialismo, ma ha trovato da una parte operai e studenti che volevano sul serio la liberalizzazione e le democratizzazione degli istituti politici e dall'altra un vecchio gruppo dirigente comunista che ai suoi errori di direzione politica, ai suoi crimini, ha aggiunto l'appello insensato alle truppe sovietiche."

Ciò mentre i comunisti nostrani esaltano la spietatezza della repressione. La separazione non può essere più netta. Anche in Italia sta creandosi fra socialisti e comunisti quel solco incolmabile, come avviene in tutto il mondo civile, di fronte all'impossibilità di intendersi coi fautori del totalitarismo e della dittatura.

Queste erano le impressioni che si potevano avere in Italia al principio della tragedia magiara, quando sembrava che la rivolta di quel popolo eroico fosse vittoriosa e che Nagy fosse in procinto di formare un nuovo governo chiamando a collaborare tutte le forze politiche della sua infelice nazione.

Ma è bastato il ritorno in potenza della Russia Sovietica, dopo il suo ignobile tradimento, l'arresto di Nagy e la sistemazione spietata del popolo rivoltoso magiaro con migliaia di carri armati a fare ritornare il problema dell'unificazione socialista nel limbo delle cose estremamente difficili da realizzare.

NON si può essere stati per dieci anni a fianco dei comunisti, condividendone tutte le responsabilità e le tare senza sentire, allorchè si tratta di affrontare una necessaria operazione che restituisca ai socialisti la propria fisionomia, ahimè per tanto tempo così bolscevizzata!, se non proprio un dolore, che non è mai stata facile e di vera elezione l'alleanza coi comunisti, ma un disagio profondo, rappresentato dal timore di compiere un tradimento verso i compagni di strada di ieri e purtroppo ancora di oggi senza essere tuttavia preparati per affrontare la strada nuova. A questo motivo di natura psicologica e di certa considerazione, si aggiungono altri fatti come il funzionarismo, sull'esempio del P.C.I., influentissimo nel partito socialista nenniano, quasi assente invece nel P.S.D.I. Ed è per questo che vediamo la maggioranza degli esponenti di un "appara-

to" filo-comunista, che è stato il capolavoro di Rodolfo Morandi, esprimersi in seno alla Direzione del Partito in senso tutt'altro che favorevole all'unificazione; vediamo uomini nobili e generosi come Sandro Pertini, che fu autore con Carlo Rosselli, Ferruccio Parri e altri valorosi dell'eroica avventura dell'espatrio di Filippo Turati, nel periodo più buio del fascismo, e che or non è molto reagiva vivacemente contro la pretesa dei comunisti di monopolizzare la resistenza italiana, che è patrimonio di tutti i partiti che ad essa vi hanno partecipato, farsi oggi paladino e vindice dell'alleanza coi comunisti, giungendo al colmo di pronunciarsi contro quei comunisti che abbandonano il loro partito sentendo il disagio morale, per l'insensibilità dei loro dirigenti di fronte a terribili avvenimenti recenti.

E vediamo socialisti come Mazzali, un autonomista sulla linea di Nenni, andare al recente congresso comunista di Roma per assicurare "che qualunque cosa accada il partito socialista sarà sempre a fianco dei compagni comunisti"; mentre nello stesso congresso si sono sentite pronunciare da delegati comunisti, più specialmente dall'On. Giolitti, parole gravi di condanna contro i metodi antidemocratici del partito, deplorando che critiche vengano gabellate come tradimento, che le opinioni contrarie vengano soffocate e sconfessate; contro l'alterazione della verità nei fatti magiari; contro la linea di pedissegua osservanza allo stato guida, invece di attuare la linea italiana del socialismo, affermando che non si può costruire il socialismo senza libertà e senza democrazia. E mentre il comunista Reale, recentemente espulso dal partito, lancia contro il comunismo togliattiano il più meditato e terribile stato d'accusa!

Così gli articoli dell'*Avanti!*, quelli specialmente dovuti alla penna del suo direttore Tullio Vecchietti, sono di nuovo lividucci e settari come prima che si discorresse di unificazione, uno dei quali, offensivo per l'On. Saragat, che torna ad essere il bersaglio preferito del P.S.I., lo ha costretto a dimettersi dalla Commissione Centrale Paritetica per l'unificazione, seguito dal segretario del partito socialista democratico, Matteotti e dal vice segretario Tanassi.

Si è tornati quindi in piena crisi. L'ultimo discorso dell'On. Nenni a Torino, sereno ed obiettivo, ha riportato fra i molti delusi qualche nuova speranza. Ma l'On. Nenni, al quale bisogna dare atto della buona volontà, del grande impegno con cui si è messo per mandare avanti il problema dell'unificazione, sembra staccato dal suo partito nel quale trova i maggiori contrasti. Ciò che colpisce di più, mentre si parla di unificazione, è la differenza di linguaggio fra i due partiti da unificare. Quando si sente esaltare da qualunque iscritto al P.S.I., anche quelli che si dicono unificatori, la Russia sovietica come la patria del socialismo e quindi come il loro modello, mentre, come diceva Filippo Turati alcune decine di anni fa, e come ripete ora Reale, si tratta di un regime che col socialismo non ha nulla in comune, che ne è invece la negazione, l'antitesi; quando si vorrebbe che i comunisti partecipassero anch'essi a questo

processo di unificazione per non rompere l'unità della classe lavoratrice, ormai rotta e stradotta, appunto per gli errori dei comunisti, si parla un linguaggio che non può essere intesa dall'altra parte.

DA CHE cosa era nato il discorso sull'unificazione? Da quel famoso rapporto Kruscev al XX Congresso del P.C.U.S.; dalla denuncia dei crimini di Stalin, ed al conseguente processo al culto della personalità che aveva determinato nel P.S.I. una valutazione dei fatti diversa da quella del P.C.I. Sostenevano i nenniani che non basta fare il processo a Stalin, ed alla sua tirannia, al culto della personalità per concludere che tutti gli errori saranno sanati con la direzione collettiva, ma occorre estendere il processo a tutta la politica sovietica, al sistema che ha permesso che i crimini e gli errori denunciati potessero commettersi. Il P.S.I. ammetteva pertanto che l'assenza della democrazia nel regime sovietico era la causa della crisi profonda che travaglia la Russia ed i partiti comunisti ad essa legati.

Naturalmente di ben diverso parere era il P.C.I. Togliatti, dopo le prime affermazioni in certo senso favorevoli alla linea italiana del socialismo, intesa a fare dimenticare il suo stalinismo, richiamato all'ordine da Kruscev immediatamente si sottometteva e tornava ad essere stalinista come prima, tacendo sui crimini e dimostrando che la politica dello stato guida, alla quale il P.C.I. doveva sempre ispirarsi, era la sola ed unica da seguire.

Questa frattura fra i due partiti, per tanti anni così strettamente vincolati alla stessa politica, specialmente nei confronti della Russia Sovietica, fu il motivo centrale che indusse il P.S.I. (anzi Nenni, la correzione è necessaria) a prospettarsi una politica nuova.

Le elezioni amministrative della primavera scorsa gli avevano dato qualche indicazione: una leggera flessione dei voti comunisti, nessun progresso, della democrazia cristiana di fronte all'aumento dei voti dei due partiti socialisti. L'On. Nenni, che oltre ad essere il "leader" è la "mente politica" del suo partito, aveva già avuto contatti con esponenti della socialdemocrazia europea, si era formato uno stato di preparazione al fatto nuovo che era condiviso da un certo numero di esponenti del suo partito. Aveva giudicato l'ora favorevole, il problema maturo e con tale spirito si era incontrato con Saragat a Pralognan.

Accettando di incontrarsi con Saragat l'On. Nenni sapeva di trovarsi di fronte ad un uomo che del problema della democrazia politica fa una questione capitale, a nome del suo partito, che egli interpreta con tutta la sua sensibilità, non avrebbe mai accettato di tornare indietro sui motivi che lo avevano indotto a compiere la scissione del febbraio 1947, cioè il distacco assoluto dai comunisti, che è il punto essenziale.

Il resto come il ripudio del frontismo, l'allineamento con l'Internazionale socialista anche per quanto ha riferimento con la politica estera, diviene una logica conseguenza.

alla pagina seguente

Trattandosi di cambiare politica, di entrare cioè nel giro dell'alternativa democratica della vita politica italiana, è naturale che chi deve muoversi verso le posizioni dell'altro sia il P.S.I., che pur essendo un partito maggiore per numero di iscritti e di rappresentanti al parlamento, deve fare avallare dal confratello minore, già su posizioni democratiche, la propria nuova politica.

Dice l'On. Nenni che il P.S.I. ha già fatto per parte sua con l'abbandono del frontismo quanto doveva fare, mentre il P.S.D.I. è tuttora ancorato al centrismo. E' discutibile l'affermazione di Nenni quando sono ancora così intimi e cordiali i rapporti coi comunisti da parte del suo partito da rendere il frontismo un pericolo potenziale: quanto al centrismo esso è il prodotto di una politica contingente di governo—è stato per il P.S.D.I. nella difficile situazione italiana, l'unica politica democratica possibile—la cui maggiore responsabilità spetta proprio all'equivoco che fino ad oggi ha rappresentato il P.S.I. che, confuso com'è stato col comunismo, non ha mai potuto rappresentare il mezzo per attuare una politica democratica di ricambio.

E' certo doloroso che leggi impopolari come quella in favore delle società elettriche, recentemente approvata alla Camera, abbia avuto anche il voto favorevole del P.S.D.I., malgrado il notevole intervento del deputato socialdemocratico Chiaramello che denunciava le mano-

vire dei magnati di queste società, che sono sempre alla ricerca di nuovi profitti, sebbene si siano impinguati ad usura ai danni dello Stato e degli utenti e l'avvertimento del medesimo parlamentare che qualora il governo avesse posto la questione di fiducia il suo partito si sarebbe astenuto dal voto, ciò che avrebbe dovuto fare a qualunque costo.

Ma comunque il problema del centrismo non è di natura da ostacolare l'unificazione, perchè sarebbe senza altro risolto dal nuovo schieramento parlamentare rappresentato dal partito socialista unificato.

Il vero problema è quello di volere sul serio l'unificazione. Ogni capziosità, ogni tentativo di fare passare merce di contrabbando, ogni equivoco è il maggiore male che si possa fare per la sua soluzione.

L'unificazione socialista è un avvenimento grandioso, può significare il risorgimento della nostra vita politica se fatto con onestà d'intenti, con chiarezza d'idee e senza equivoci.

Se la saggezza potrà avere ragione dei risentimenti, dei falsi orgogli; se si vuole il bene del paese, della classe lavoratrice, del socialismo, allora i congressi, quello prossimo del P.S.I. specialmente, a cui spetta la parola definitiva, avranno veramente interpretato questa grande speranza del popolo italiano.

I PATTI LATERANENSIS

Di GIUSEPPE VINGIANO

SONO passati ventotto anni dal giorno in cui in San Giovanni in Laterano, Mussolini e il cardinale Gasparri posero la propria firma in calce ai documenti che costituiscono i cosiddetti "patti lateranensi," con i quali la Santa Sede riconobbe, contro compenso, il regno d'Italia sotto la dinastia di Casa Savoia con Roma capitale d'Italia, considerando così definitivamente chiusa al cosiddetta "questione romana."

A qual prezzo Mussolini ottenne questo riconoscimento, di cui, in verità, l'Italia non sentiva affatto il bisogno? Non certo a prezzo dei 750 milioni in contanti e del miliardo in buoni del tesoro al 5% al portatore previsti dalla convenzione finanziaria. Il vero prezzo di quel riconoscimento, fu il concordato che assicurava alla Curia una capillare partecipazione alla vita morale culturale del popolo italiano.

Il fascismo menò gran vanto di questa realizzazione del regime; ma

Mussolini si rendette ben presto conto che il suo successo politico era stato una specie di vittoria di Pirro, perchè a due mesi di distanza dalla firma dei patti, presentò alla Camera dei deputati un disegno di legge inteso a regolare i rapporti tra lo Stato ed i culti non cattolici che divenne poi la legge sui culti ammessi del 28 giugno 1929, legge che fu utilizzata dal dittatore come strumento di ritorsione e di ricatto nei confronti della Curia, segno evidente che Mussolini non si sentiva più tanto sicuro dell'altro contraente.

La reazione cattolica a questa legge fu immediata e anche violenta, tanto che Mussolini, in un discorso alla Camera, dichiarò che in tre mesi aveva sequestrato più giornali cattolici che nei sette anni precedenti. Gli è che la stampa cattolica considerò la legge sui culti ammessi come una umiliazione e una offesa alla religione dello Stato.

A questo proposito, il *Giornale*

d'Italia pubblicò due articoli, di ispirazione ufficiosa, per mettere in rilievo che lo Stato italiano è certo uno Stato cattolico, ma non in senso ecclesiastico, teocratico e medioevale; ma nel senso storico e nei limiti consentiti dal pensiero moderno. E aggiungeva che il trattamento di favore fatto alla religione cattolica, era giustificato non da ragioni teologiche e soprannaturali ma da considerazioni storiche umane e statistiche che non escludono, anzi esigono, un trattamento liberale alle altre confessioni religiose nell'ambito del diritto comune.

Era la tesi risorgimentale sostenuta dal Baggio, dal Casanova, dal Pisanelli, dello Scialoja ed altri. Lo stesso Ballardone-Pallieri, ordinario di diritto costituzionale all'università cattolica di Milano, il quale nella sua eccellente opera "Il diritto costituzionale secondo la nuova costituzione italiana" afferma che "tanto l'articolo primo del trattato quanto

l'art. 7 della Costituzione, non implicano affatto un significato trascendente della Chiesa."

E' bene chiarire subito che noi non intendiamo fare nessun appunto alla Curia se nelle trattative con il governo italiano per la composizione del dissidio sorto nel 1870, abbia cercato di ricavare il massimo di benefici, di tutelare al massimo i suoi interessi. In qualsiasi trattativa, tra due persone o due Enti, avviene sempre che uno dei due perde qualche cosa a vantaggio dell'altro e per solito perde chi ha interesse acchè le trattative si concludano. Nel caso nostro il torto fu dei plenipotenziari italiani che si rivelarono impari al grave compito che era stato loro affidato, che furono incapaci di tutelare efficacemente gli interessi della Nazione e del popolo italiano. Avendo consentito che la Curia si assicurasse l'incontrastato dominio su delicatissimi settori dell'etica collettiva, come quella del matrimonio e della formazione culturale e religiosa del nostro popolo, i rappresentanti del governo fascista mostrarono chiaramente di ignorare nel modo più assoluto le posizioni acquisite dallo Stato moderno di fronte ai poteri curiali del medioevo.

Tutto questo però si poteva comprendere in regime fascista. Pressato da esigenze di prestigio e sotto l'assillo di assicurare alla sua politica l'appoggio della potenza vaticana, Mussolini ben poteva, a cuor leggero, barattare la sovranità dello Stato e la vita morale e culturale della Nazione.

Ma una volta caduto il fascismo e chiusosi il tragico e glorioso periodo della Resistenza, era logico attendersi che nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, la restaurata democrazia compisse quell'opera risorgimentale che l'avvento della dittatura aveva bruscamente interrotta.

E invece non fu così. La Costituzione del 1946 non riuscì a far suo il programma risorgimentale proprio per l'esistenza dei patti lateranensi che, per l'incauto ma ben calcolato atteggiamento del partito comunista italiano—che dovrebbe fare arrossire di vergogna tutti i cattolici italiani—ebbe il solenne ma non meritato onore di figurare nella Carta Costituzionale della nascente Repubblica italiana.

Vuol dire che noi siamo contro i documenti che hanno definitivamente composto il dissidio sorto nel 1870 tra lo Stato italiano e la Santa

Sede? No. Noi diciamo che Trattato e Concordato, stipulati in regime fascista per volontà di un dittatore e fatta estranea la volontà del popolo, debbono essere messi in armonia con la Costituzione italiana. Si parla tanto di attuazione della Costituzione. E perchè non la si dovrebbe attuare anche e innanzi tutto in questo campo delicatissimo?

La Curia impose—e il fascismo accettò—di rivedere tutta la sua legislazione, in quanto interessa la materia ecclesiastica, al fine di riformarla e integrarla per metterla in armonia con le direttive alle quali si ispirano il trattato e il concordato. Perchè la Repubblica democratica italiana, non deve esigere oggi dalla Curia di mettere Trattato e Concordato in armonia con la sua Costituzione; di essere ad esempio ufficialmente riconosciuta in quei documenti che invece riconoscono "il regno d'Italia sotto la dinastia di casa Savoia, con Roma capitale d'Italia"? Perchè deve tollerare che "nei giorni festivi il celebrante la messa conventuale canti una preghiera per la prosperità del re d'Italia" che non esiste più? E perchè la Repubblica Italiana che nella sua Costituzione riconosce solennemente a tutti i suoi cittadini "pari dignità sociale ed eguaglianza dinanzi alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali" è costretta, per l'art. 5 del Concordato, a negare lavoro a quei cittadini italiani che, ordinati sacerdoti, lasciano volontariamente lo stato ecclesiastico o sono allontanati dalla Chiesa per fatto di religione? E perchè lo Stato italiano deve fare il carabiniere alle sentenze emanate dal santuffizio e applicare ai preti che trasgrediscono all'ordine della Curia di non portare l'abito talare, le stesse pene del codice penale per coloro che abusivamente indossano la divisa militare? Può uno Stato geloso delle sue Forze Armate accettare questo accostamento? E non parlo degli art. 34 e 36 del Concordato relativi alla disciplina matrimoniale e scolastica.

Concludendo, noi non siamo affatto contrari che i rapporti tra lo Stato e il Vaticano siano regolati da patti; ma questi patti debbono tener conto dello spirito nuovo che oggi scuote le masse popolari, debbono tener conto di un fatto che si dimentica volentieri e cioè della nuova situazione politica creatasi con

l'estinzione della sovranità inerente all'istituto monarchico e l'avvento di una nuova sovranità: quella della Repubblica democratica italiana, la cui Carta costituzionale il governo ha il dovere di rispettare per primo e di far rispettare da tutti. Curia compresa. E' una questione di dignità nazionale. Semplicemente.

IL DILEMMA

UN paragone dei vitali interessi d'America nell'Europa dell'ovest e nelle nazioni afro-asiatiche, dimostra la posta dell'America nelle relazioni pacifiche — Est e Ovest.

Alleati Nord Atlantici:

- Quattordici nazioni industrializzate, le quali comprendono 280 milioni di persone di sentimenti democratici.
- Investimenti degli S.U. nell'ammontare di 34 bilioni per la ricostruzione e il rafforzamento dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale.
- Spiegamento di 42 divisioni, comprese le cinque divisioni americane, e ventine di basi della NATO dal Marocco alla Turchia. (Gli S. U. hanno 24 basi in Inghilterra e in Francia solamente).

Libero Blocco Afro-Asiatico:

- Ventotto ricche ma in gran parte poco sviluppate nazioni, con una popolazione di 800 milioni.
- Investimenti americani di \$6.5 miliardi per il libero sviluppo economico, compresi gli sborsi privati di oltre un miliardo di dollari nell'olio del Medio Oriente.
- Due terzi delle riserve d'olio del mondo libero, virtualmente lo stagno e la gomma di tutta l'Europa Occidentale.

Ma le statistiche non dicono che metà della storia. Gli Afro-Asiatici, mancando loro l'appoggio dell'Occidente, potrebbero soccombere alle promesse sovietiche di commercio e assistenza, e dare in tal modo al Comunismo il massimo vantaggio nella sua lotta per il dominio mondiale. E senza le risorse afro-asiatiche, compreso il petrolio, l'Europa Occidentale sarebbe pericolosamente, forse fatalmente, indebolita.



È sempre festa sulle navi della Italian Line!

Festa perchè si va in Italia... festa perchè l'atmosfera è completamente italiana... festa perchè il personale è sempre a vostra disposizione...

e festa perchè il viaggio costa poco. Lo sapete che andare in Italia nella bella e comoda classe turistica della Italian Line costa poco più, e molte volte anche meno, di quello che costa la vita in casa vostra? Bisogna decidersi, e la decisione è facile, perchè è veramente conveniente andare in Italia con la Italian Line. Consultate il vostro Agente di Viaggi o

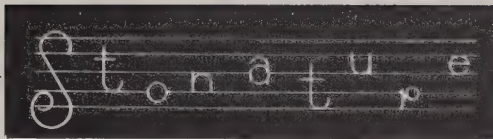
Italian Line

100 NO. LA SALLE STREET, CHICAGO, ILL., Tel.: ANdover 3-5322

CRISTOFORO COLOMBO • GIULIO CESARE • AUGUSTUS • VULCANIA • SATURNIA

In Italia non vi è alcun razionamento di benzina e gli alberghi sono perfettamente riscaldati.





Socialismo

PER QUANTO lungo ed aspro possa apparire il cammino, ormai è certo che Nenni e Saragat, dopo un faticoso percorso su strade che furono divergenti ma che ora sono parallele, presto si ritroveranno insieme nella grande via maestra del Socialismo. Ostacoli, trappole, resistenze i due uomini politici ne hanno incontrato fin troppi e ne incontreranno ancora, e non è improbabile abbiano a superare nuovi inciampi chè nemici palesi ed occulti fanno a gara per impedire la loro marcia, per ritardare il loro definitivo riavvicinamento.

C'è tuttora, anche dopo le chiare indicazioni del Congresso di Venezia, chi specula sulle inevitabili lievi disarmonie, chi rammenta le sterili dispute e le reciproche accuse, chi riporta a galla i passati errori. Ma, a parte la tenace sobillazione della stampa interessata, sarebbe vano soffermarsi e perdersi in superstiti rancori ed inutili recriminazioni. Se la grande e nobile famiglia dei socialisti italiani è rimasta divisa e inoperante per molti anni, entrambi i citati uomini politici hanno la loro parte di colpa: chè se a Nenni dev'essere rimproverato il suo lungo e ingiustificato filocomunismo, nessuno può scordare che il socialista Saragat dette il suo appoggio alla iniqua e antidemocratica legge-truffa.

L'Italia ha bisogno di un forte partito socialista il quale, inserendosi tra l'ottuso ed esclusivo predominio democristiano ed il temibile blocco comunista, sappia conseguire un auspicato mutamento nei rapporti di forza politica.

I nostri problemi sociali sono molti e gravi; che a risolverli ci si debba poi affidare al rigorismo marxista o all'empirismo fabiano può anche essere, per ora, indifferente. Per quanto dovrebbe ormai ritenersi assiomatico che l'economia libera in un paese povero determina un inevitabile, permanente danno alle classi lavoratrici.

Il processo Montesi

L'INTRICATA MATASSA del processo Montesi che il Tribunale di Venezia sta dipanando da alcune settimane non costituisce soltanto un affare giu-

diziario nel quale i giudici stanno ricercando, come in simili occasioni, le cause e gli eventuali colpevoli della morte d'una sventurata ragazza. Chi si appassiona al caso Montesi non è indotto a seguire il lungo dibattito per la curiosità di conoscere se effettivamente vi fu disgrazia, omicidio volontario o colposo, tanto meno per compiacersi se le prove si accumulano o si diradano sul capo del principale imputato Piero Piccioni. Anzi, a prescindere dalle speculazioni politiche di certa stampa, molti italiani propendono a credere che il Piccioni sia innocente e si augurano, perciò, che egli venga assolto con formula piena.

Ma, al di fuori della naturale soluzione giudiziaria, la faccenda assume l'aspetto ed il carattere d'un grave fatto di costume e non tanto, beninteso, per le allegre orge di Capocotta, ma perchè l'inchiesta del Magistrato ha aperto una sconvolgente breccia nella cittadella del potere esecutivo e dei suoi istituti, che ha rivelato tutta una serie di acquiescenze, di omertà e di favoritismi che restano abitualmente celati agli occhi del pubblico.

Il cittadino non può ammettere che la legge, inflessibile verso i poveri diavoli, diventi elastica quando si tratta di frugare nella vita e nelle azioni di "pezzi grossi" e loro parenti; nessuno è disposto a tollerare falsità e deformazioni nelle vicende della vita nazionale e nessuno, perciò, può perdonare al noto Ministro dell'Interno del tempo di aver fatto credere agli italiani che fu un capitano dei carabinieri ad uccidere il bandito Giuliano mentre questi, come poi è stato rivelato, venne assassinato dal suo collega Pisciotta. E' logico, quindi, che il cittadino può riporre la propria fiducia solo in uomini ed istituti che dovrebbero fornirgli un'assoluta garanzia di imparzialità e di intransigenza nell'esplicazione delle proprie funzioni. Dall'inchiesta giudiziaria del processo Montesi è risultato, invece, il contrario.

In Francia l'affare Dreyfus fu più nocivo della disfatta di Sedan: il popolo, che ha il diritto di conoscere la verità, non si rassegnò ad essere ingannato e se qualche volta dimentica, difficilmente perdona.

Tutti scrittori

I GIORNALI ci hanno informato che al recente Festival della Canzone di S. Remo due noti cantanti di canzonette sono stati colà presenti in veste di "giornalisti"; abbiamo anche appreso che alcune cosiddette stelle del cinema si sono improvvisamente scoperte una voce d'usignuolo con la quale, a delizia dei nostri padiglioni auricolari, vanno incidendo dischi e colonne sonore.

Tali notizie non dovrebbero, tuttavia, destare eccessiva meraviglia. Con la confusione delle idee, il sovvertimento di valori e la pervicace improntitudine di cui siamo circondati, tutto diventa possibile. Si son visti avvocatuoli di scarsissima dottrina assurgere ad altissime responsabilità di governo e farsi appellare statisti; abbiamo assistito a rapide evoluzioni di impiegati al catasto che, lasciata la sedia del travet, si sono orgogliosamente assisi in poltrone di ministro; spesso ci imbattiamo in illustri e solenni carneadi che con molto sussiego presiedono consessi ed enti culturali, senza contare, poi, che ogni giorno assistiamo alla rapida trasformazione di campionesse di bellezza in celebri artiste cinematografiche. Inutile, perciò, gridare allo scandalo se v'è gente che improvvisamente si scopre una irresistibile vocazione per il "quarto potere" o chiede diritto di cittadinanza nel regno di Talia o di Euterpe.

Quello poi dello scrittore e del giornalista è un abito che tutti vogliono indossare: chiunque, dopo aver scritto delle graziose sciocchezze che i giornali e riviste compiacentemente ospitano, può avere l'immediata soddisfazione di veder stampato il proprio nome su fogli che vanno a finire nelle mani di tutti. Ecco perchè, in questi ultimi tempi, sono fioriti articoli, memoriali, confidenze, diari nei quali la povera sintassi italiana cammina con le grucce ed il nostro dolce idioma si abbellisce di anacoluti non precisamente manzoniani.

VERIDICUS

La Francia tenta invano di riconquistare l'Algeria

Di BRUNO SERENI

ALLORQUANDO nell'estate del 1954 si verificarono in Algeria i primi attentati terroristici, la Francia ebbe troppa fretta, minimizzandone l'importanza, di precisare che in Algeria non vi era proprio nulla d'inquietante, poichè la popolazione musulmana, felice e contenta d'essere sotto la sua benevole e materna protezione, era la prima a stigmatizzare le inconsulte gesta di uno sparuto gruppo di fuori legge.

Lo sparuto gruppo di fuori legge, qualche giorno dopo diventò forte di 300 banditi, poi i 300 divennero 2000, salirono a 3000, si moltiplicarono in 12000. Oggi la Francia ha di fronte un vero esercito di liberazione nazionale, il quale attraverso i suoi organi politici ha fatto conoscere ai francesi a quali condizioni è disposto ad accettare i preliminari di un eventuale armistizio. Essi sono:

1) Sospensione delle azioni di repressione e di qualunque attività militare.

2) Liberazione di tutti i detenuti politici. (Il Fronte di Liberazione Nazionale Algerino ne valuta dai 15 ai 20 mila).

3) Esplicita rinuncia da parte del governo francese di fare dell'Algeria un dipartimento francese.

4) Esplicito riconoscimento da parte del governo francese del principio secondo il quale il popolo algerino ha diritto alla libertà e alla indipendenza.

5) Convocazione di libere elezioni controllate da un'Assemblea costituente e dalla quale emanerà un governo algerino.

6) Trattative fra governo algerino e quello francese per la formulazione dello Statuto futuro dell'Algeria.

LA FRANCIA ha ritenuto pazzesche queste condizioni e con un esercito forte di mezzo milione di uomini, armati di armi modernissime (mancano quelle atomiche e poi ci sono tutte), protetto dai carri armati e dall'aviazione, tenta invano da due anni di riconquistare l'Algeria virtualmen-

te perduta. Gli algerini ch'essa chiama *i ribelli, i banditi, i fuori legge*, ma che altro non sono che dei puri patriotti sullo stesso stampo di quelli ungheresi, alla fine, vinti, dispersi e demoralizzati, dovrebbero, secondo le ottimistiche previsioni dei colonialisti franco-algerini, arrendersi e leccare per di più, le mani di coloro che li vorrebbero sterminare.

Così si è sempre comportata la Francia in Algeria dal giorno in cui vi mise piede (5 luglio 1827). Quattro anni dopo lo sbarco fu necessario nominare una commissione parlamentare d'inchiesta, per epurare cose che facevano inorridire il mondo civile. Dice un passo di quella famosa inchiesta, la prima della lunga serie:

Abbiamo massacrato persone munite di salvacondotto, sgozzato per semplice sospetto intere popolazioni che in seguito furono riconosciute innocenti; abbiamo posto sotto accusa uomini ritenuti santi in tutto il paese, perchè possedevano abbastanza coraggio di venire ad esporsi al nostro furore, allo scopo d'intercedere in favore dei loro disgraziati compatriotti; e ci sono stati giudici che li hanno condannati, e degli uomini civili che li hanno giustiziati. Abbiamo superato in barbarie i barbari ch'eravamo venuti a civilizzare.

Gli invasori cominciarono con lo impossessarsi delle migliori terre, diventando in oltre un secolo d'ininterrotta dominazione i padroni assoluti di un paese potenzialmente ricco con una popolazione indigena miserabilissima. Un milione poco più di europei, più o meno infranciosati, si considerano i padroni dell'Algeria e trattano e considerano gli algerini (i padroni di casa) dei pezzenti tracomantosi da tenersi a bada quando con la frusta, quando con il mitra.

Ma i pezzenti algerini non sempre si sono lasciati spogliare pacificamente dagli invasori o sterminare dalla stupida soldataglia coloniale. Nel corso della dominazione francese essi hanno scritto pagine di auten-

tica gloria, da inorgoglire qualsiasi nazione europea, che alla Francia è costato denaro e sangue ad iosa. Alla fine però i forti hanno sempre prevalso sui deboli e sugli impotenti anche perchè i primi disponevano certi sistemi da far impallidire le camere a gas hitleriane.

Il 15 giugno del 1845 il duca d'Isly telegrafava al colonnello Pellissier: "Se quei banditi si rifugiano nelle caverne, imitate ciò che ha fatto Cavignac agli Sheahis: affumicatelci senza pietà come volpi."

Ed ecco come fu descritta una "fumata" da un testimone:

Al mattino quando si tentò di sbarcare l'imboccatura delle caverne uno spettacolo orribile si presentò allo sguardo degli assaltatori.

Io ho visitato le tre grotte ed ecco ciò che ho veduto. All'ingresso giacevano buoi, asini, pecore; l'istinto di conservazione li aveva spinti verso la imboccatura della grotta per respirare l'aria che mancava all'interno. Confusi tra gli animali e ammassati sotto le loro carcasse v'erano uomini, donne e bambini.

Se le fumate del generale Cavignac ripetute dal colonnello Pellissier hanno anticipato le scientifiche e razionali camere a gas hitleriane, i fatti dell'8 maggio 1945 fanno diventare ragazzate le spietate repressioni russe in Ungheria.

Riporto quanto segue dal libro "Algeria fuori legge" (1) in cui autori, Colette e Francis Jeanson, sono francesi che onorano quella parte della Francia che da Voltaire a Zola, a France, a Gide, a Mauriac, mai ha indietreggiato nel denunciare al mondo un crimine, una ingiustizia anche se questa veniva perpetrata negli interessi della Francia stessa.

L'8 maggio 1945 a Setif in occasione dei cortei per la celebrazione della vittoria, tra la polizia e gruppi di dimostranti vengono scambiati colpi di arma da fuoco; fra i dimostranti si trova un certo numero di agitatori di professione, di provoca-

tori incaricati di creare e di mantenere un clima di sommossa. Per ventiquattr'ore le forze dell'ordine pare che non si preoccupino affatto di assicurare la protezione degli europei; un certo numero di questi viene massacrato. Alla fine viene dato il via alla spietata repressione che s'abbatte su tutta la regione. A Setif è proclamata la legge marziale, un incrociatore bombarda i dintorni di Kerrata. Vengono organizzate spedizioni punitive, si eseguono sentenze capitali per direttissima, si scatena la "caccia all'uomo."

Le vittime di quelle giornate ufficialmente furono 102 europei e 1560 mussulmani. In seguito, però, secondo i dati forniti dallo Stato Maggiore dell'esercito francese, i mussulmani trucidati furono otto mila, mentre per il console americano di Algeri essi furono esattamente 40 mila. E questa matanza alla russa per quale motivo venne essa ordita ed eseguita? Semplice, essa fu organizzata dai colonialisti franco-algerini allo scopo di stroncare nei mussulmani qualsiasi velleità autonomista, vagamente coltivata durante la guerra contro gli italo-tedeschi, dal governo di "Libération-Française."

FANNO semplicemente sorridere di compatimento quei superficiali sciocchi che abitualmente parlano di cose apprese ad orecchio, della grande missione civilizzatrice svolta dalla Francia in Algeria. Essi di solito confondono la "home" che gli europei si sono creati per se stessi, e prendono le strade asfaltate, i distributori di benzina, le centrali elettriche come una testimonianza di civiltà d'una popolazione indigena denutrita, condannata a vivere e a morire nelle caverne.

Nel 1905 Jean Hess, nel suo famoso libro "La Verité sur l'Algerie," scriveva:

"Impopolare in un primo tempo la conquista divenne popolare non appena vi si scorse il buon affare per tutti. In Africa c'era da mangiare per tutti: per il civile, il soldato, il colono. E dal 1830 in poi non c'è momento della storia dell'Algeria in cui ci s'imbatta in qualcosa che non sia l'attaccamento al proprio interesse, il "business," il far quattrini; mai che ci si preoccupasse semplicemente di portare la civiltà."

La situazione algerina cinquanta anni dopo la pubblicazione del libro di Hess non è affatto migliorata. Venticinquemila europei sono pro-

prietari di circa 3 milioni di ettari di buona terra assai redditizia, mentre mezzo milione di mussulmani sono proprietari di 8 milioni di ettari. Gli europei (diciamo gl'invasori) dispongono di 108 ettari a testa di cui 62 produttivi (censimento del 1940) mentre i padroni di casa ne dispongono di 14 a testa di cui soltanto 5 produttivi.

Questa concentrazione massiccia della proprietà nelle mani dei coloni francesi, conseguenza dei sequestri avvenuti all'epoca della conquista, continua ad ingrandirsi ancor più, tanto che oggi (censimento del 1952) essi dispongono di 124 ettari contro gli 89 del 1929.

Inoltre la colonizzazione ha permesso agli europei d'impadronirsi delle terre migliori, degli appezzamenti meglio irriqui, etc.

Il reddito medio dell'agricoltura della quale vivono all'incirca sette milioni di mussulmani è appena superiore a quello dell'India: 35 mila lire all'anno.

Se dall'agricoltura passiamo alle altre attività franco-algerine, il quadro è ancor più fosco e si comprende allora tutto l'accanimento dei franco-algerini per conservare una situazione di privilegio, combattuta dalla popolazione indigena tenuta e trattata dai colonialisti peggio dei servi della gleba nell'epoca atomica.

L'Algeria con i suoi 10 milioni di abitanti dispone di 1851 medici, 660 levatrici, 611 farmacisti, e 462 dentisti. Nelle sole città di Algeri, Orano, e Costantina ne risiedono 1145, per il rimanente territorio non più di 350 medici, vale a dire da 4 a 8 su ogni 100 mila abitanti.

L'Algeria dispone di 149 ospedali (12 dei quali militari) per complessivamente 26037 letti. Grandi, comodi, moderni complessi ospedalieri, sono nelle città di Algeri, Orano, Philipville, Orleansville; all'interno del paese, abitato dai pezzenti padroni di casa, la civiltà sanitoriale francese è assente, perchè là vi sarebbe soltanto da spendere e niente da guadagnare. Un medico di Algeri ha detto: "Abbiamo recentemente visitato due ospedali, l'uno a 200 e l'altro a 300 chilometri da Algeri; embedue servono rispettivamente una regione dove vivono circa 100 mila persone e il primo ha 120 letti; l'altro 70. Le opere murarie sono vecchie e cadenti non c'è che un medico, il quale fa un giro di visite una volta al giorno o una volta ogni due."

La mancanza di cure di assistenza e di nutrimento sono tali che il 50 per cento dei bambini mussulmani muoiono prima dei 5 anni di età. E ciò avviene in un territorio che la civile Francia ha emancipato sulla carta promuovendolo a compartimento nazionale.

IN QUANTO alla burocrazia la Francia attinge nell'elemento indigeno un'insignificante numero. Su due mila funzionari al governatorato della Algeria soltanto 8 (otto) sono indigeni. All'università di Algeri su 4548 studenti soltanto 557 sono mussulmani. Va tenuto conto che mentre gli europei sono appena 1.250.000 gli indigeni sono oltre 8 milioni. Tutti i ragazzi europei vanno a scuola, mentre dei mussulmani soltanto 19 su 100 ci vanno.

La lotta in corso sarà lunga, poichè ancora troppo ben radicate sono le illusioni degli ultra colonialisti franco-algerini, i quali ancora sono illusi che ripetendo le gesta dell'8 maggio 1945 (altri 40 mila morti!) di estirpare tutti i focolai insurrezionali esistenti in tutto il territorio. Sono dei visionari che vivono di incubi e di paure sicuri, di far paura a chi non ne ha più punta. Niente essi hanno compreso da Dien Bien Phu in qua. Dall'altro canto gli algerini sono convinti che per obbligare la Francia a trattare ed indurre gli europei residenti in Algeria a diventare algerini, è necessario portarcela prendendola alla gola. La lotta perciò è all'ultimo sangue è tutto fa prevedere che gli algerini avranno la meglio. E' un indice il fatto che mentre nell'esercito di liberazione nazionale algerina ci accorrono elementi da tutte le parti, la truppa metropolitana francese si ammutina nelle caserme e si rifiuta di combattere.

Questa guerra (2) è quanto di più criminale possa esistere. E' una guerra criminale perchè comunque la si voglia definire resta pur sempre una guerra di riconquista, iniziata sotto la pressione degli interessi colonialisti. E' criminale, perchè assurda: se ci fosse anche una sola speranza di vincere; l'Algeria ne uscirebbe comunque in condizioni tali che tutto ciò che si voleva mantenere risulterebbe del tutto inutilizzabile.

(1) "L'Algeria Fuori Legge," Editore Feltrinelli, Milano.

(2) Libro citato.

Annotando e Commentando

Di EMILIO GRANDINETTI

Aumenti di paga

Piu' di 4.500 operai membri della International Ladies' Garment Workers Union, affiliati al Chicago Joint Board, secondo un comunicato del suo Manager Morris Bialis, hanno ottenuto un aumento di paga che si aggira attorno agli otto dollari alla settimana. Nel nuovo contratto vi sono altre concessioni che sono state ottenute, come per esempio, il Labor Day pagato, il beneficio ospedaliero portato da 4 a sei dollari al giorno e servizio chirurgico da 50 dollari a 100 dollari, ecc. Il nuovo contratto ha la durata di due anni.

I MINATORI di carbone, quelli della Antracite, oltre 30 mila, dal primo di Dicembre in poi hanno ricevuto un aumento di paga di \$2.15 al giorno. Il contratto era stato negoziato da parecchio, ma è entrato in vigore solamente adesso.

A proposito dell'Unione dei minatori ci piace fornire alcune informazioni, sicuri di fare cosa gradita ai nostri lettori. La United Mine Workers' Union negli ultimi dieci anni per il fondo di ritiro e il fondo di salute ha collettato \$1.036.650.955. Questo fondo è il prodotto della contribuzione ricavata da ogni tonnellata di carbone estratto dal minatore. I benefici pagati dall'Unione ai membri durante gli ultimi dieci anni ammontano a \$880.819.489.10. I beneficiati, minatori, famiglie di minatori, vedove e orfani, sono stati 972.004. Lo scorso anno per pensione sono stati pagati \$73.150.992.31. Il 30 Giugno vi erano 61.546 minatori in ritiro che ricevevano \$100.00 al mese di pensione, oltre il Social Security.

Caro Signor Grandinetti,

sono molto grato al comune amico G. Laino, che le ha suggerito di inviarmi la interessante rivista, col suo interessantissimo articolo sulla nostra Calabria.

Vedo che i cinquant'anni di permanenza in America non hanno offievolito, anzi hanno acuito il suo

amore ed il suo attaccamento alla regione natia.

E ricordo la passione con la quale anch'io, a vent'anni, giovane socialista, affrontai i problemi, con la giovanile illusione di poterli risolvere, mentre non ho forse neppure portato un modesto contributo alle condizioni preliminari per affrontarli organicamente!

Leggo sul suo scritto il nome del caro e comune amico, purtroppo mancato, Pericle Pirongelli, sulla cui rivista anch'io scrissi qualcosa e ricordo che pubblicò anche un mio peccato giovanile, un dramma socialista dal titolo "Calabrese"!

Tempi lontani! Comunque, mentre continua la lotta per la nostra Calabria, fa piacere che amici lontani ci sono sempre vicini nella buona battaglia, con lo sprone, col consiglio, con l'aiuto.

Voglia, fa prego, ricordarmi al carissimo amico Laino e gradire, assieme ai ringraziamenti, fervidi auguri per le prossime feste e cordiali saluti.

Aff.mo

Falcone Lucifero

Roma 12 dicembre '56

Convenzioni Nazionali

CHICAGO durante il 1957 avrà il più grande numero di Convenzioni operaie. Questa informazione è stata data dalla Chicago Federation of Labor.

The Bell System

THE BELL SYSTEM ha stabilito un nuovo record durante il 1956: il profitto durante l'anno è stato di \$783.800.000. Come vedete gli affari non vanno tanto male, è vero Mr. Ike?

Per coloro che vogliono sapere

IL Vice Presidente Richard Nixon ha comprato a Washington la casa dove andrà ad abitare per l'ammontare di \$75.000. Aspettiamo una sua comparsa alla TV per sapere come abbia potuto fare per mettere da parte questa sommetta . . .

Un importante articolo

SUL prossimo numero della rivista pubblicheremo un interessante articolo di Michelangelo Lamera, Segretario Provinciale del Sindacato Abbigliamento di Torino. Il Governo degli S. U. ha invitato un numero abbastanza rilevante di Ufficiali di diversi Sindacati Operai d'Italia per visitare gli stabilimenti industriali, le organizzazioni operaie e alcune sezioni delle nostre Università. Prima che partissero questo gruppo è stato ospite di una cena offerta della locale italiana 270 dell'Amalgamated Clothing Workers of A. nei suoi locali. Vi parteciparono oltre gli Ufficiali tutti della locale, il Manage del Joint Board, Sam Smith, il Segretario-Tesoriere del Joint Board, Bronzel, nonché la Segretaria e due degli esponenti massimi della Clinica, i Business Agents Luigi Chiostra, Cataldo, il Vice Presidente dell'Amalgamated Trust & Savings Bank, Anzuino D. Marimpietri e il nostro Emilio Grandinetti.

Parlarono per gli ospiti Michelangelo Lamera, A. D. Marimpietri che declamò un suo poemetto ed E. Grandinetti. Il presidente della locale Paone cantò alcune canzonette napoletane. Funzionò da Toast Master, simpaticamente il compagno L. Chiostra.

Libri ricevuti

L'EGREGIO Signor Comm. Frank Gil-
lest De Gattis di New Castle, Pa. ha voluto farci tenere due bellissimi opuscoli, nitidi nella forma tipografica, e ricchi di richiami storici. Uno dedicato al Poeta Frank Berardelli, morto giovanissimo e l'altro uno studio storico su i "Grandi di Martirano."

All'esimio scrittore vadano le nostre congratulazioni e i migliori auguri.

Pro domo nostra

PREG.MO Signor Emilio Grandinetti, Son contentissimo di averla conosciuta attraverso "La Parola" alla quale io sono abbonato da parecchi anni: è una bellissima Rivista e la leggo con grande passione e la riten-

go una delle migliori perchè ha dei buonissimi scrittori. Ho apprezzato molto la sua penna seconda a nessuno. Bravo. Bravissimo!

Con alta stima la saluto,

Frank Gillet de Gattis

Volete ridere?

LEGGETE la Gazzetta Ufficiale della Repubblica d'Italia del 24 ottobre, numero 248 - pagina 7.

"Ordine al Merito della Repubblica Italiana — Cavaliere di Gran Croce. — Decorato di Gran Cordone Sua Maestà Haile Selassie I Imperatore d'Etiopia."

Cosa diranno i nostri ex fascisti, decorati dal governo della Repubblica che oggi son diventati *cugini* dell'Imperatore Etiopico, l'acerrimo nemico del... duce?

Compagni che ci lasciano

EDOARDO Molisani e Giovanni Gelo sono morti improvvisamente, uno a Pelham Manor, New York, e l'altro a Miami Beach, nella Florida, dove si era recato per assistere ai lavori del General Executive Board. Erano tutti e due degli esponenti — il primo della locale 48 e l'altro della locale 89 della International Ladies' Garment Workers Union. Il primo, Edoardo Molisani, era il Manager della Locale 48; locale alla quale aveva dato tutta la sua attività e tutta la sua giovinezza e la sua intelligenza. Mentre si preparava a recarsi in Italia per partecipare all'inaugurazione del Villaggio del Fanciullo, nel paese che gli aveva dato i natali, un attacco cardiaco lo strappò all'affetto dei suoi, agli amici e alla Organizzazione.

Giovanni Gelo, che conoscemmo nei primi anni della nostra residenza a New York, si è spento in un Hotel nella città di Miami, mentre partecipava ai lavori della sua Organizzazione. Assistente di Luigi Antonini, nella locale 89, aveva anche lui portato il contributo della sua attività, della sua intelligenza ad un sindacato operaio che è uno degli organismi più vivi, più aggressivo e nelle cui file vi si trovano decine di migliaia d'italiani.

Alle famiglie degli estinti e alla Organizzazione che rappresentavano le nostre condoglianze.

Arturo Toscanini

ARTURO Toscanini, il maestro che incise il suo nome nella Storia della Musica non è più. Si è spento, serenamente, fra i suoi intimi, nella elegantissima villa che fra le sue mura, per anni ne aveva ascoltato la

SASSATE

● Quel flebile e flaccido Jackie Gleason incominciò il suo programma televisivo del 19 gennaio u.s. con queste parole: "Sapete pronunciare due parole straniere? Si tratta di *pasta e fasule*. Su, gridate con me: *Pasta e fasule!*" Tutta la folla gridò "*Pasta e fasule*." Quando il grido belluino smorì per la vasta sala illuminata, il mellifluido gentilino graziosino piccolino Gleason disse: "Ingrid Bergman è qui in America e noi vogliamo darle l'impressione di essere giunta a casa."

Signor Gleason, noi amiamo gli asini quadrupedi, creature di Dio semplici e pazienti; ma gli asini bipedi come Lei ci fanno schifo. Se Lei, in codesto Suo vasto corpo zeppo di pasta e fagioli e d'aria putrida, ha mai avuto un'oncia di cervello, Lei dovrebbe sapere che l'Italia non è sinonimo di *pasta e fasule*, ma qualcosa di più grande e di molto più nobile. Lei ha fatto una domanda al Suo uditorio; ed ora siamo noi a rivolgerne una a Lei: "Ha mai sentito parlare di civiltà romana?" "Ah, ah," risponde Lei, proprio come ragliano i Suoi pari. Sappia almeno che chi, come Lei, ha l'unica virtù della pinguedine dovrebbe essere riconoscente al suolo italico che produce quelle tonde, saporite palline che di Lei han fatto un buffo e boffice pallone.

● Or convien che per Lei suoni la tromba, prezzolingue Prezzolini, prezzemolo d'ogni minestra. Ma come, vorrebbe far lo gnorri? E non è Lei quegli che, il 20 gennaio 1957, in un programma televisivo che vende vini "Fior di California," commentò le notizie del giorno? Nulla di male, naturalmente. Che il Prezzolini, che già in un libro leccò l'ano di compagnie pastifere proprio quand'esso faceva trombetta, potesse esser vellutato dall'idea di vedersi e pavoneggiarsi cinto di etichette bacchiche,

voce e registrato i suoi passi. La sua salma verrà riportata in Italia, per essere tumolata, vicino Milano. Arturo Toscanini è stato uno degli astri più luminosi che abbia illuminato il bel cielo italico e il suo odio per la dittatura resterà nella Storia come il suo più grande Trionfo.

Al suo passaggio si abbassano tutte le bandiere e la sua bara viene coperta di fiori, simboli della grandezza e della solidarietà umana.

non ci sorprende affatto. *O tempora o mores*: il professor Giuseppe Prezzolini "gallonato"! Dai suoi graziosetti labbruzzini noi ci aspettavamo il termine "sponsor," che è sonante nome latino; ci aspettavamo anche l'aggettivo "operatico" dal flemmatico erratico e non statico professore, oblioso di musica "operistica"; ma certamente non eravamo preparati alle sculacciate di questo innocuo padreterno ex-nero.

Dopo aver parlato di Toscanini lanciator di bacchette (avrebbe potuto dire "mastigoforos" con Sofocle), Lei, professore, si è degnato di commentare la notizia della elezione dell'italo-americano Rosellini a sindaco (se non erro) della città di Seattle. Ma mi consenta, degnissimo e morigeratissimo professore, di ricordarle le Sue stesse parole. Lei ha detto, press'a poco, così: "Evidentemente questo Rosellini ha baciato tutti i bambini, ha dato un pizzicotto a tutti i ragazzi ed ha imparato a memoria i nomi di tutti i suoi dipendenti." E va bene: il professor Prezzolini, umorista nato, americanamente commenta quel sonetto del Campanella che incomincia "Il popolo è una bestia varia e grossa." Ma, dolcetto vecchietto, Lei ha aggiunto queste altre parole: "*Dovete vigilarli questi italo-americani che salgono; essi potran fare del bene o potran fare del male . . . come un Al Capone.*"

Ma dove siamo, professore: a casa Sua? O mio tranquillo Girellino emérito di molto merito, non Le sembra, non dico indecenza, ma stolidità senilità il commentare una notizia di giubilo con tanto invidio pessimismo? L'imbecillimento è cosa mediocre, professore. Il dottor Freud potrebbe sottoporre ad acuto esame psicanalitico la prezzoliniana menzione di un Al Capone; o si tratta di "dignitosa coscienza e netta"?

Lei che non ha alcuna laurea ma si gloria di essere un autodidatta, Lei sa che i latini dicevano "Medice, cura te ipsum." Sì, noi vigileremo ogni italo-americano che salga; ma Lei ha vigilato se stesso in tutti i Suoi anni? Perché non torna in Italia? Non può? E perchè mai? Non ha amici? Ingrata patria, e perchè? Pel Suo passato che mutò nome come il vento della fama del dantesco Oderisi, onor d'Agobbio? E va bene, professore: resti pure in America, ma non faccia arrossire gli italiani e l'Italia da Lei rinnegata.

Gavroche

UN MINISTRO TECNICO E SOCIALISTICAMENTE UMANO

Di RICCARDO GIRALDI

IN DATA 7 febbraio l'*Avanti!*, riproducendo la relazione di Pietro Nenni al XXXII Congresso nazionale socialista, sottolinea il fatto che in Italia mancano ancora "case per i lavoratori, mancano scuole, mancano ospedali," e che so io. Il solito ritornello demagogico risuona, per l'ennesima volta, sulla bocca del leader del P.S.I., quasi a voler fare intendere che solo il Socialfusioneismo potrebbe realizzare lo scopo di un'Italia edile. Ma, leggendo la fine della relazione, Nenni non va più di accordo neppure con i vecchi compagni, li accusa di asquiescenza alle direttive della Nazione-guida del Comunismo, di schiavismo e di violenza dittatoriale. Ed allora, ci si domanda con tutta franchezza: "con chi dunque vuole mettersi in marcia verso il potere, il P.S.I., all'infuori della Socialdemocrazia e del Comunismo?" Può darsi che il romagnolo pensi già ad arrivare in porto da solo, e non certamente per la difesa degli interessi dei risparmiatori e dei lavoratori italiani. Tuttavia, staremo a vedere. Da parte nostra vorremmo augurarli tutta la fortuna possibile, consci, come siamo, che l'Italia è matura per il Socialismo. E lo prova eloquentemente l'esperimento al Ministero dei Lavori Pubblici di Giuseppe Romita.

ABBIAMO detto "esperimento" e dovremmo dire "apparizione", tanto breve è il periodo di permanenza del "grande" piemontese, in quel di castero. Eppure, in pochi attimi, potremmo dire, l'Italia cambiò volto: la trovò veramente povera e magra di case, di ponti, di strade, di scuole, di ospedali, con un bilancio striminzito e ridotto a niente, con una burocrazia spaventosa, con una legislazione antisociale, con un accentramento di personale che faceva impressione, senza un piano regolatore delle acque dei fiumi, dell'energia elettrica, dell'urbanistica, dei servizi igienici e sanitari, impreparata ai problemi assistenziali dell'in-

corporamento di Trieste nel territorio della madre patria e del disastro del salernitano, e venivela a vedere signori miei, che cosa essa è ora. Altro che come vorrebbe farci capire Pietro Nenni!

E' ovvio che tutto non è possibile risolvere in poco tempo. Ma, Giuseppe Romita ha già affidato il suo nome all'opera della completa ricostruzione del Paese. Ed ora si sta magnificamente accingendo alla politica espansiva dei Lavori Pubblici. L'Italia, per suo volere, è divenuta pascolianamente "un cantiere sonante" e sembra proiettata verso un immane sicuro progresso. La casa non è vero che è soltanto privilegio di borghesi. Al contrario. Giuseppe Romita, non appena ai Lavori Pubblici fece votare due leggi: una sulla eliminazione delle abitazioni malsane e l'altra sulla edilizia popolare e ultra-popolare ottenendo, per il quadriennio 54-58, uno stanziamento governativo di ben tredici miliardi a fondo perduto.

Alle aree fabbricabili, divenute, per effetto di una continua richiesta

patrimonio di proibitive compravendite, diede il suo giusto valore, sottoponendo i proprietari al dilemma: o di vendere a prezzi legali o di trovarsi di fronte all'esproprio disciplinato dallo Stato. E che dire dell'edilizia scolastica, per la quale si possono eseguire costruzioni, con la legge del '54, per un importo in capitale pari a 300 miliardi di lire? E perché, infine, sottacere delle infinite benemeritenze nel campo delle opere igieniche, come acquedotti e ospedali soprattutto, che han già trovato in varie città d'Italia una loro tipica e pratica configurazione tecnico-funzionale?

GIUSEPPE ROMITA non si stanca di portare a termine un'opera di vasta redenzione civile e sociale. In Lui c'è la tempra del piemontese che sa quel che vuole e va diritto. Non Gli rincresce di insistere presso le fonti del Governo, per avere sempre più adeguati sovvenzionamenti. E' l'apostolo della Socialdemocrazia, che sente più come missione che come



Rassegna dei Lavori Pubblici — "Subway" di Roma: Stazione Termini



GIUSEPPE ROMITA

partito in lotta per la conquista di posizioni politiche e personali. Egli è il solo Ministro, che provenga dai ranghi dell'edilizia. E sì che ha potuto beneficiare della Sua larga esperienza di appaltatore in questa dinamica rivoluzionaria dell'edilizia. Ancora molto resta da fare. Ma, Egli non si scoraggia. Il cammino compiuto e le tappe raggiunte Gli sono spinta a far di più. E farà. Chi, come noi, Lo ha sentito in quella magnifica sera, prima delle ultime elezioni amministrative, nell'immenso rettangolo di Piazza SS. Apostoli, non può dimenticare la Sua tenace volontà e il Suo gran cuore. Da quel podio sembrava che uno spirito nuovo di gracchiana ispirazione venisse giù sulla massa e parlasse in termini di paterna e accorata comprensione umana e sociale.

ORA Giuseppe Romita è ancora ai Lavori Pubblici. E noi vorremmo vederLo continuamente in quel Ministero. Giacchè tanta è la messe dei lavori intrapresi. Nato sessanta anni fa a Tortona, subito si iscrisse al Partito Socialista. E già al '14 era consigliere al Comune di Torino. Al '20, quando avvenne l'occupazione delle fabbriche, seppe con inusitata competenza dirigere le maestranze da meritarsi il loro plauso. Eletto deputato, per ben tre volte, prima del Fascismo, e con votazione unanime, dimostrò sin d'allora una indiscussa attitudine tecnica, partecipando ai lavori della Commissione dei LL. PP. e della Inchiesta sulle spese

della Guerra Mondiale. Convinto antimonarchico, diresse il *Grido del Popolo*: fu arrestato, processato e condannato a vari anni di carcere. Aggredito dai Fascisti, fu radiato dall'albo degli ingegneri: tuttavia, continuò ad esercitare la professione, mietendo infiniti successi. Al '42, fu uno dei primi ad organizzare il Movimento clandestino. E al '44 ecco finalmente la nomina a Ministro dei Lavori Pubblici, ma rifiutò e assunse soltanto la carica di Vice-Presidente della Camera dei Deputati. Nominato Ministro degli Interni diede alle elezioni istituzionali e politiche un tono di perfetto organizzatore, ond'è che si meritò il titolo di Padre della Repubblica Italiana. In Lui si assommarono poscia una quantità di cariche: da quella di Presidente onorario dell'Associazione Nazionale Ingegneri ed Architetti a quella della Confederazione Aziende Municipalizzate. Fu di nuovo Ministro dei Lavori Pubblici e della Previdenza Sociale. Strenuo difensore della unificazione socialista Egli è fiducioso che l'avvenire sarà di un grande Partito Socialista. Ed a tale nobile intento ispira attualmente la politica di novello Ministro dei Lavori Pubblici.

GROSSO modo, abbiamo cercato di dare un'idea del più sentimentale socialista democratico della nostra terra. E' un uomo rotto alle fatiche e alle lotte politiche: pure s'eleva, si

illude, s'esalta al pensiero della storia avvenire. Non è come Nenni un manipolatore della parola, ma un innamorato della semplicità e della verità. Vive per l'idea che difende e in cui crede profondamente. Il socialismo democratico lo sente come cosa consustanziale. Perciò, anche come Ministro agisce e pensa, pensa ed agisce come un comune compagno: lungi da Lui la posa, l'albagia e la autorità. Sì, è un piemontese, peraltro: cioè, è duro e forte solo quando vuole realizzare un programma. E l'unico sogno che lo seduce è il benessere delle classi lavoratrici. Per tale motivo, è da accostarsi ad Abramo Lincoln.

Promesse sicure

ANCOR diciassettenne, Maria Pioppi, studentessa dell'Istituto Tecnico Femminile "M. di Savoia" di Roma, ha già all'attivo una serie infinita di quadri, espressione sicura di un'arte che avrà immancabili grandi destini. Fino ad ora ha tratto i suoi temi preferiti dalla realtà della natura e da essa non si è discostata gran che, pur nella ritrattistica e nell'urbistica. Ma, alla Pioppi non mancano intuizione e tecnica per entrare, con successo, in altri campi. Fra i suoi lavori, ricordiamo "Impressioni di Grado," "Vari momenti di Sandra" e "Ricordi di un Viaggio a Vienna," in bianco e nero; il "Cavallo," in



Rassegna dei Lavori Pubblici: — Istituito per le Case Popolari di Palermo. Casette nel rione Arenella in Palermo. Progettista: Arch. Luigi Epifanio

pastelli, e "Sabina," "Sotto la croce," e "Fiorenza," a tempera.

* * *

"BENVENUTI," gridiamo a Massimo Cozza, figlio dell'emérito prof. dott. Raimondo Cozza, abitante in Via Gallia 34 e a Maurizio Garroni di Piero, entrambi due biondini, diremmo, abbastanza belli e dagli occhi chiarissimi.

Siamo lieti di diffondere la loro nascita per il mondo, sicuri di percorrere la fama dei loro nomi.

Alla famiglia Cozza e, specialmente alla Sig.ra Melinda, nonché alla famiglia Garroni, e particolarmente alla signora Prof. Rossana, nostra eletta collega, i più vivi rallegramenti ed auguri della "Parola del Popolo."

Moda Italiana PARADISO D'INVERNO

ABITI preziosi come le "boules" scintillanti sugli alberi di Natale, di linea apparentemente semplice, ma che si arricchiscono d'impensati drappaggi e sbocciano in sapienti costruzioni tessili, sono questi che portano le "belle d'inverno."

Creature di sogno, non si camuffano in pur splendide e diafane ombre di celluloidi, nè si presentano sotto il seducente aspetto delle cover-girls, che vivono sulle pagine lucide delle grandi riviste di moda. Questi sacri testi della "femme-chic" di tutte le stagioni, imponenti come volumi in folio, gabbano il profano, mentre i grandi sarti dell'abbigliamento si questionano in nome del bello, con una petulanza ed una serietà pari a quella dell'"irtabile genius."

Le belle d'inverno sono invece realtà pura: e s'intravedono appena, allorché scendono da una "fuori-serie" o entrano in una "boutique."

Al mattino, alternano, cappottoni di "peluche" chiarissimi (miele, bianco mastiche, giallo), con giacche sette-ottavi, a redingote, di morbido tessuto (marrone bruciato o verde marcio) che ben si accompagna agli accessori di pelle scamosciata che tanto successo hanno avuto.

Di pomeriggio, scelgono abiti, dal taglio sicuro, ammorbiditi da qualche drappaggio ed avvivati da un vistoso "bijou."

A sera, si impreziosiscono di ricchi broccati, di scintillanti velluti, se non ricorrono, come spesso avviene,

L'Asino irreverente

Di GIOVANNI DI GREGORIO

L'ASTIO del Prof. Salvemini verso l'"Asino" di Podrecca è cosa ben vecchia. Anche quando egli era in America soleva manifestare la sua disapprovazione dell'energico anticlericalismo socialista di cinquanta o sessant'anni fa ogni volta che se ne presentava l'occasione. La ragione addotta era che la sostenuta propaganda anticlericale ed antireligiosa di quei tempi offendeva la sensibilità dei contadini e gli facevano perdere l'illusione che dopo la morte le loro anime sarebbero andate alla loro destinazione eterna. "Ma il contadino non vuol morire come il suo cane o il suo cavallo," esclamava l'egregio professore.

Ebbene, che argomento è questo? Se il contadino non vuole morire come il suo cavallo, s'accomodi pure, muoia da buon fedele, ma questa sua superstizione non deve dargli il diritto di turare la bocca a coloro che hanno gli occhi aperti e non credono ad una vita al di là.

La vera ragione dell'irritazione del Professore deve cercarsi piuttosto in un anti-clericalismo ed un socialismo di mezza cottura. Moltissime persone da quelle più ordinarie a quelle più brillanti sono così costituite che non possono allontanarsi dalle loro tradizioni conservatrici e specialmente da quelle religiose. Vi sono tanti scienziati che, essendo dei fedeli, credono ai miracoli nella loro vita privata, ma nel lavoro scientifico procedono come se le religioni ed i miracoli non esistessero. E' uno sdoppiamento di personalità e, quindi, un'incoerenza. Un bravo medico di mia conoscenza scatta in aria se qualcuno presenta argomenti da ateo. "Solamente un cafone può essere ateo," egli dice, senza riflettere

al fascino romantico di evanescenti "mousselines."

E tutto sfocati saloni punteggiati di luce o sullo sfondo dei palchi, si muovono splendide, regali e spesso nel color rosso di quest'anno, sembrando sogni tangibili d'un sogno e non già espressione di un'opera artigianale.

Diceva bene Boudelaire che "la moda è frutto di fantasia creatrice"!

Elena Lunardoni

CON QUESTO articolo il compagno carissimo Giovanni di Gregorio ha chiuso la sua giornata: lo aveva compilato pochi giorni prima che si recasse all'Ospedale dove la Falce inesorabile della morte lo aspettava!

Giovanni di Gregorio apparteneva a quel gruppo—piccolo se vogliamo di numero—ma ricco di aggressività e di fede e che portarono nella morta gora del movimento operaio americano, una ondata di entusiasmo, di nuovo dinamismo del Sindacalismo Rivoluzionario. In Europa come in Italia queste nuove teorie avevano avuto grande eco nel movimento socialista e nel movimento operaio, anche per il fatto che uomini come Sorel, Leone, De Ambris, Mantica, Pucci e tanti altri ne erano stati gli assertori e i divulgatori. In America uomini come Giovannitti, Ettore, Mazzitelli, Venanzi, Licastro, Di Giovanni Procopio, Grandinetti e altri diedero la miglior parte della loro giovinezza per la diffusione di queste nuove teorie fiancheggiando il movimento operaio attraverso la I.W.W. risvegliando assonopie energie e dando nuovo impulso alle masse anelanti di battersi per occupare un posticino al sole e distruggere quella insinuazione che gli emigrati e specialmente gli italiani venivano qui per abbassare lo standard della vita degli operai americani.

Alla famiglia del compagno scomparso vadano le più sentite condoglianze della famiglia della Parola del Popolo.

che il cafone è un uomo primitivo, semplice ed ignorante, e che la religione non è il prodotto dell'epoca scientifica nella quale navighiamo a tutta vela, ma l'invenzione di tempi antichissimi, e che fu formulata da uomini ignoranti e primitivi, cioè da cafoni preistorici.

Un altro mio amico, intelligentissimo quanto mai in molte cose, ma pieno di fede religiosa, perde le staffe quando gli capita di leggere un articolo antireligioso del nostro Saudino.

Così sono gli uomini che, malgrado certi alti pregi, sono contrari alla propaganda socialista ed antireligiosa a fondo.

"L'Asino," come è ben noto, era un periodico illustrato per lo più dall'incomparabile Sclarini, spesso a colori, d'una vivacità ed acidità da fare allibire i credenti e da dilettere i miscredenti. Si faceva beffa della

religione e dei preti, con buonissime maniere e non si peritava dal mettere in ridicolo anche il Papa con mitra e paludamenti. Scavava nella storia della Chiesa e ne metteva a nudo i malfatti del passato. Niente bugie e malignità: tutto era vero, provato e riprovato. Lotta a viso aperto.

Nelle battaglie politiche del giorno combatteva per la classe lavoratrice d'accordo col partito socialista, che allora aveva molto vigore ed era di una indipendenza veramente esemplare.

L'Italia a quei tempi aveva svelto Roma civile da poco tempo dal potere millenario della Chiesa e quindi anche il governo era in lizza col papato e permetteva una libertà di pensiero ed una virulenza inconcepibile negli altri paesi del mondo, ad eccezione forse della Francia.

Da tutti i punti di vista "L'Asino" rispondeva allo spirito dei tempi ed i suoi metodi rispondevano sia alla virilità del movimento che rappresentava, sia alle tradizioni della polemica, polemica nel senso più alto, che fornisce le armi della derisione, dello scherno e del vituperio, contro un avversario impudente. Nulla di male, né negli scopi, né nei metodi.

I seguaci del Prof. Salvemini tendono che tutto ciò è già superato. Superato un cavolo, dico io. Superato perché? Forse perché cacciato via il Re è rimasto il Papa a personificare l'Italia e perché invece di esserci governi di sinistra vi sono governi clericali in Italia? Superato perché l'Italia è stata ridotta al livello della Spagna e del Portogallo? O perché dopo due guerre catastrofiche mondiali tutte le idee terse e logiche sono travolte in un mare-magno di confusione, di stoltezza e di scellerataggini?

Tutto il resto è rimasto peggiorato. Il capitalismo è più fraudolento e sfruttatore che mai e la Chiesa è più baldanzosa ed invadente di prima. Bisogna combatterli tutte e due e stabilire la repubblica industriale, laica dei lavoratori del braccio e della mente. A viso aperto, senza sotterfugi, menzogne, ripieghi e tradimenti.

● Il nostro corrispondente da New York, compagno Fort Velona, ci comunica di una importantissima riunione del New York Joint Board Amalgamated Clothing Workers of America la relazione della quale verterà pubblicata sul prossimo numero.

Lettere

(Continuazione dalla pagina 2)

non ha forse misurato l'importanza, scrive

I meridionali non vogliono stare meglio; ma vogliono stare bene come il Nord. E il giornale continua: "Intanto, la pretesa di scimmiettare il Nord va causando sperperi colossali... il Nord possiede degli zuccherifici, dunque i zuccherifici devono sorgere anche nel Meridione, poco importa se lontano dai campi di barbabietole, salvo coltivate male queste ultime in terreni non adatti. Nella Sila "redenta" dalla riforma agraria, si coltivano oggi molte patate, poco importa se il reddito ricavato dai nuovi piccoli proprietari è inferiore al loro antico salario; strade bellissime sono sorte per trasportarle; ma nessuno le trasporta, perché la spesa sarebbe eccessiva prima di giungere ad una magnifica fabbrica di fecola, costruita a Napoli coi fondi dell'ISVEIMER; il costo della fecola così prodotta risulta però superiore a quella importata dalla Olanda. Ma Napoli voleva la sua brava fabbrica, come Milano, poco importa se troppo lontana dai centri di produzione della materia prima. Se si continua così, laggiù finiremo per inviare la neve delle Alpi in vagoni completi e piombati, affinché il Mezzogiorno possa vantare anch'esso gli sport invernali. In compenso, a Milano coltiveremo gli aranci nelle serre, tanto per non essere da meno della Puglia e della Sicilia!

Lo spirito spesso volte fa del buon sangue: l'autore di queste righe, un certo Massimo Rocca, anzi a proposito ne abbiamo conosciuto uno a Chicago moltissimi anni or sono che era deriso da tutti per le fesserie che spallava. Invece di creare tante piccole proprietà perché non si è cercato di stabilire delle Cooperative agricole? Perché non si voleva uno sviluppo serio, dinamico, concreto che avesse fatto riflettere le caratteristiche di un popolo che all'ingegno accoppia anche le risorse di una vitalità che sa resistere a tutte le avversità della vita? Ma, a voler lavare la testa all'asino ci si rimette il tempo e il sapone: all'insulto anche il disprezzo.

Scriva ancora il nostro saputello — Massimo Rocca — "una delle poche verità enunciate da Guglielmo Ferrero, nella sua carriera di scrittore, concerneva "i pregiudizi industriali" dei socialisti; Marx aveva studiato soltanto l'Inghilterra manifatturiera. Il Nord si è arricchito industrializzandosi, dunque i socialisti meridionali (inclusi coloro che tali si dicono ma meritano di esserlo) non capiscono altro che la ripetizione; nel Sud, della evoluzione del Nord. Come si vede che la malafede fa perder la bussola: poteva Marx basare le sue affermazioni sull'industrie della Patagonia? Ai tempi di Carl Marx l'Inghilterra era l'unica Nazione industrialmente meglio sviluppata ed ecco

perché gli è stata di base nelle sue divagazioni. Ma a che pro' occuparsi di questo Messere che odia solo per odiare che diffama solo per diffamare e che reclama solo per lui il diritto alla vita.

* * *

In un giornale che mi è capitato fra le mani, proprio adesso trovo questa notizia "Infantino sembra dimenticata da Dio e dagli Uomini, fa parte del comune di San Giovanni in Fiore, ed è abitata da un numeroso gruppo di persone... Non vi è niente, proprio niente di tutto ciò che costituisce progresso e vivere civile. Non vi è luce elettrica — e dire che trovasi a pochi chilometri dai Laghi Silani, dove vi è una delle più grandi fonti di energie elettriche — non vi sono fognature, non esiste scuola, non vi è una chiesa; non vi è il telefono, non vi è il telegrafo, non vi è nessuno mezzo di collegamento con San Giovanni in Fiore e con altri centri vicini... E nelle stesse condizioni in cui si trova Infantino ve ne saranno tanti e tanti che inutilmente gridano e che vanamente si appellano alle autorità. Non accusate queste popolazioni da essere asserviti ai Baroni locali, ai latifondisti o al prete del paesetto, perché sono queste le persone che vedono... E' vero caro Sereni, che il mio caro e Illustre compagno Dottore Tiberio Evoli vive in Calabria, ma Tiberio Evoli ha dato tutto quello che poteva dare a favore della sua regione; ha partecipato attivamente alle lotte politiche: è ancora viva nella mia memoria la lotta sostenuta contro l'On. Chimirri nel Collegio di Serra San Bruno. Lotta alla quale parteciparono oltre a Evoli, uomini di valore scientifico come i fratelli Tropeano. Ma si era in pochi e non potemmo mai contare su gli aiuti dei nostri compagni del Nord. Lascio al compagno Evoli il compito di rispondere più dettagliatamente all'invito del compagno Bruno Sereni, per me è più che sufficiente far risaltare che anche il partito socialista ha la sua parte di responsabilità nel mantenere il Sud di Italia in una condizione di inferiorità morale e materiale. I socialisti avrebbero — come sarebbe stato loro dovere — aiutare il Sud a risorgere, a migliorare la sua economia, ad eliminare l'analfabetismo, e sviluppare il Cooperativismo — Cooperative di Produzione e Cooperative di Consumo — trasformando la struttura economica a base di miseria in una forma di economia che era nel programma socialista. Ma perché perdere il nostro tempo e cercare di far vivere un corpo... morto, quando il Signor Massimo Rocca asserisce che è tutta politica demagogica la pretesa redenzione del Mezzogiorno perché inficiata dall'oblio di due verità essenziali, primo, che le creazioni economiche non s'improvvisano, perché sono il frutto graduale di molti fattori, specialmente umani, storici e geografici e non solo finanziari; secondo, che migliorare ciò che già esiste è molto più facile, sicuro e redditizio del tentare vie

Lettere

assolutamente nuove, col rischio di distruggere quelle esistenti. Affermazioni di questo genere vanno relegate tra i ferri vecchi: l'articolista dovrebbe avere il cervello osservato, perchè qualche cosa non funziona. L'America è diventata grande e potente appunto perchè non ha mai cercato di arrestare e circoscrivere le espansioni industriali, ma ha cercato di espanderla, ingrandirla e ramificare il suo sviluppo attraverso tutti gli Stati, sotto tutti i climi e dare così vita a tutte le comunità sparpagliate nel suo immenso territorio. Però attraverso tutte le avversità della vita, attraverso tutte le delusioni e gl'inciampi, il Meridionale d'Italia scriverà la sua pagina nella rinascita di un popolo che altra ambizione non ha che quella di rendersi utile a se e all'intera comunità.

Sappia il Signor Massimo Rocca, che non è con la vigliaccheria, con l'insulto o con la malvagia insinuazione che si risolvono i grandi problemi. La neve se la possono tenere nell'Alpi per gli sports invernali, perchè se i calabresi o i napoletani vogliono pattinare hanno le loro montagne per usare la neve e quindi rinunciano all'invio dei carri ferroviari sigillati contenenti neve nordica, come rinunciano anche ai milioni per la costruzione di campi speciali. Quello che i calabresi domandano è la esecuzione delle leggi già approvate e oltre, la sua autonomia amministrativa. Se per Massimo Rocca la Calabria è un peso morto, demagogia, perchè volerla ancora attaccare coprendola di ridicolo, mentre però non disdegna di usare gl'incassi dello Stato per facilitare gli sviluppi del Nord. Gli siamo però grati per le nuove teorie economiche e cioè "che i lavori pubblici non creano un'occupazione permanente... ma nemmeno le industrie fasulle valgono ad assorbire i disoccupati e tanto meno quelli non qualificati. Meno male che nel paese di Massimo Rocca le donne quando partoriscono mettono al mondo tecnici, insomma operai specializzati... Sarebbe una fortuna se un numero di queste donne venissero mandate in Calabria... o nel Sud d'Italia.

* * *

NEL numero di Novembre-Dicembre dell'importante Rivista Comunità Europea troviamo un articolo di Domenico Condoleo che si occupa della Calabria. Scrive: "Ancora la povera gente è costretta a vivere nelle baracche fatiscanti del 1905, nei tuguri e case malsane con una promiscuità preoccupante, mentre ci sarebbe la legge del 1906, che porta il nome dell'illustre Chimirri, ma non è finanziata da poter soddisfare ai gravi bisogni anche per la viabilità minore, contemplata dalle diverse tabelle della Legge 26-6-1906 n. 255 per cui le popolazioni vivono segregate dal consorzio civile e con la speranza nel cuore si continua fino a morire in

completo abbandono. E continua. Dopo le alluvioni si sperava che la Legge del 27-12-1953 venisse a sanare le perdite spaventose, ma le migliaia di pratiche dei sinistrati non si spolverano perchè non possono essere finanziate coi fondi che arrivano col contagocce al Provveditorato dell'OO. PP. e presso gli Uffici competenti... Viste "inadequate" le due precitate leggi e le altre di carattere generale, si provvede a crearne una speciale per la Calabria, varata il 26-11-1955, n. 1177. Già un anno è passato, ma si potrebbe appellarsi la legge dell'attesa... provvedimenti invocati con carattere di urgenza in considerazione della depressione generale, veramente opprimente e mortificante assai per la gente di Calabria, laboriosa e pacifica, malleabile e suscettibile di progresso, facendo leva sul suo carattere sensibile e forte.

E l'articolo continua. "Il giornalista Serafino Grandinetti scrivendo per "Il Grido della Calabria," crediamo sia nel vero dicendo: La storia della montagna che partorisce il topolino, in *Come si... attuano le provvidenze per la Calabria* se non che l'euforia e l'entusiasmo nostro (dei più per la Calabria) sono quasi morti sul nascere, perchè andiamo constatando che le provvidenze previste nelle predette leggi si vanno finora attuando solo sulla carta e con mirabolanti comunicati sui giornali."

Potrei citare Eugenio Greco per quello che ha scritto su "Il Tempo," Enzo Russo anche su "Il Tempo," ma penso che diventino tediosi.

Caro Sereni, è vero che i calabresi hanno perduto nell'attività e nell'aggressività, però non bisogna perdere la visuale se qualche giorno, questo popolo buono e generoso e altruista, perduta la pazienza, non faccia giustizia da se. Non bisogna dimenticare che sotto il sottosuolo di Calabria vi sono comunicazioni di quattro vulcani. L'Etna e lo Stromboli di fronte l'estinto vulcano sulla montagna di Tiriolo e il Vesuvio. Le ramificazioni sono vive e la materia ignea fermenta. Quel popolo ha sofferto e continua a soffrire ma a furia di tirare la corda finirà con lo spezzarsi. Forse il ritorno dei comuni porterà una nuova vitalità ai popoli del Sud.

Avevamo messo la parola fine alla nostra chiacchierata col compagno Sereni quando ci capita fra le mani la Rivista "La Procellaria" che si pubblica a Reggio Calabria. Trovo: "Uno Statuto Speciale per la Regione Calabrese" scrive: La Sicilia ha celebrato quest'anno il decennale della sua autonomia proclamando la realizzazione di progressi considerevoli; dei bilanci positivi vengono altresì prospettati dalla Sardegna, dalla Valle D'Aosta e dal Trentino-Alto Adige per effetto degli Statuti regionali." Chi avrebbe avuto interesse a far escludere la Calabria dal novero delle regioni a Statuto Speciale se non la borghesia settentrionale — sostenuta palesemente e sottomano dalle forze che diversamente partecipano ai suoi utili

— per non perdere il mercato coloniale, le fonti di energia e le materie prime del Mezzogiorno, da cui trae alti profitti?

E nell'interesse delle mie affermazioni voglio riprodurre alcuni paragrafi. Senza autonomia non può esservi rinascita dell'agricoltura, nè sviluppo dell'industria, nè espansione dei commerci e dei traffici in Calabria; la cultura stessa, mancante di mezzi e d'istituti propri, continuerà a languire. La Sicilia invece, in sette anni d'autonomia, ha fondato industrie tessili, petrolifere, chimiche, della carta, della meccanica di precisione; migliorato quelle delle costruzioni navali, ecc. Dal 1848 al 1955 il prodotto netto dell'agricoltura siciliana è passato da 150 a 250 miliardi di lire, i capitali investiti nel settore industriale sono passati da 3 a 35 miliardi, ecc., ecc. E l'articolo conclude con questa affermazione: "L'affermazione di Giustino Fortunato, secondo cui il Mezzogiorno è naturalmente povero e fisicamente inferiore al resto della penisola—ripetuta tuttora per interesse, per abitudine o per ignoranza—non è vera. E' vero invece che il Mezzogiorno è stato ridotto a terra di rapina, dove ladroni, soprattutto d'Europa, hanno scorrazzato per secoli."

Caro Sereni, come vedi, non sono solo. Fraternamente.

E. Grandinetti.

Le Tre Lettere . . .

CARO CLEMENTE, una breve replica alle tre lettere stampate nel numero gennaio-febbraio della "Parola." Tresca fu antifascista ed è finito nel calendario dei martiri della libertà; ma antifascista fu anche chi organizzò il "volo Bassanesi" o la fuga di Turati, di Fausto Nitti e di Lussu dall'isola di Pantelleria. L'essere diventato ambasciatore d'Italia a Washington, dopo la caduta del fascismo, non detrae dai meriti di antifascismo, anzi ne aggiunge. Sforza fu il Ministro degli Esteri, Pacciardi il Ministro della Difesa, Salvemini venne reintegrato nella cattedra all'Università di Firenze, Lupis e Vacirca furono deputati della Sicilia . . . Se Tresca non fosse stato stroncato dal piombo del sicario totalitario (fascista o stalinista, non muta la quantità morale del crimine) avrebbe avuto il riconoscimento, del resto tributatogli *post humus* con il monumento a Sulmona, col Padiglione Carlo Tresca all'orfanotrofio in Mondello, con le commemorazioni annuali in New York. Gli antifascisti rimasti all'estero hanno avuto in linea di massima il riconoscimento dal governo democratico italiano ad eccezione di te, mio caro Clemente, a cui viene lesinata perfino la pubblicità economica dalle agenzie con acconti del Governo Italiano, per una rivista di cultura ed educazione democratica, come la "Parola," che tu stampi con sacrifici personali e con la solidarietà dei sindacati operai; rivista che si onora della collaborazione di Giuseppe Saragat, il vice-premier in carica, al cui partito tu idealmen-

te appartieni e nel quale avresti militato, se risiedessi in Roma anziché in Chicago.

Non dicevo che avrebbero dovuto dare la pubblicità sugli account controllati dal Governo Italiano al "Corriere del Popolo"; anzi dicevo perfettamente l'opposto e testualmente così: *Perché mi preoccupo della pubblicità su "La Parola" e non includo in queste preoccupazioni il "Corriere"? Te lo dico subito: le ditte americane che si servono di noi per far conoscere i loro prodotti ed i servizi sono contenti dei risultati e, come tu avrai potuto rilevare, la reclame non ci difetta. Certamente sarei lieto, anche per un certo prestigio di periodico in lingua italiana, di ricevere la pubblicità dei prodotti e dei servizi italiani negli Stati Uniti, ma con quelli e senza di quelli continueremo a stampare, finché crederemo di portare un necessario contributo all'educazione politica degli immigrati di origine italiana.*

Ora dimmi tu se così scrivendo si offende, o potrei dire calunniare il Partito Socialista ed i suoi migliori uomini, e su che cosa possa essere fondato il "mi ribello" del tuo lettore, autore della terza lettera.

La terza lettera è assurda quanto la seconda, che significa "impugno la domanda," ovvero in gergo legale inglese "general denial." L'agenzia che distribuisce la pubblicità della LAI ed asserisce "non esserci una parola di vero in quel che hai stampato," dimentica di averci dato un ordine di pubblicità nell'aprile del 1956, ordine eseguito, ordine dall'agenzia pagato prontamente alla ragione di cinque dollari per ogni pollice di colonna, meno il 15% ed il 2% di commissione. Dimentica di averci richieste le successive date di pubblicazione, il che significa altri ordini seguiranno, e gli ordini non sono arrivati; senza che l'agenzia ci avesse dato una spiegazione, come è nelle buone regole e costumi, dopo averci inclusi nello schedule di distribuzione. Se avesse detto che le ragioni della mancata pubblicità non erano quelle da me intuite, avremmo potuto vagliare e valutare la loro affermazione al confronto della mia, ma dicendo soltanto "impugno la domanda," come fanno di solito gli avvocati difensori di un cliente colpevole, l'agenzia mi dà l'autorizzazione ad insistere sul mio assunto, finché essa non dimostrerà il contrario.

Ed ho finito, caro Clemente, con un'aggiunta considerazione che avrebbe dovuto trovar posto nella battuta iniziale e diventa ora "un discorso delle scale." Caduto il fascismo, gli antifascisti deposero i rancori e procedettero all'embrassez-vous con l'amnistia, con il generoso perdono (ahimè, troppo generoso!) verso chi aveva tolto all'Italia la libertà ed aveva approntato immensi lutti; ma i fascisti resistettero e resistono alla pacificazione nazionale con quella diabolica mentalità di chi, avendo avuto torto, non vuole riconoscere all'avversario di essere stato nel vero. Questa cattiveria fascista dei "padroni

del vapore" si estrinseca in meschine ritorsioni di tagliar fuori la pubblicità economica italiana ai periodici che furono, sono e saranno contro ogni forma di dittatura, nera-rossa-camaleontica.

Cordialmente tuo, Carmelo Zito
San Francisco, Calif., 22 Feb. 1957.

Il collega Carmelo Zito, direttore del "Corriere del Popolo" di San Francisco, ha ragione di ribattere le sue asserzioni nei confronti dell'agenzia di pubblicità Birmingham, Casteman & Pierce, Inc., di New York. Non ci meraviglia l'agire della predetta agenzia perchè anche a noi è accaduto lo stesso: ci hanno fatto firmare un contratto per un anno d'inserzione della reclame per la ditta Olivetti e dopo una sola pubblicazione . . . buona notte sonadori.—(N.d.R.)

FONDO BENESSERE E PENSIONE UNITED MINE WORKERS OF AMERICA

PER NON rubare troppo spazio alla rivista e anche perchè queste note non sono d'interesse per tutti, mi limiterò a riportare i benefici più importanti del "Welfare and Retirement Fund" della United Mine Workers of America.

Questo Fondo è stato stabilito da John L. Lewis, la volpe dell'Unione industriale d'America. E' stata una conquista, credo, mai ottenuta da nessuno prima, specie di questa grandezza, nella U.M.W. of A.

Nel 1946 la United Miners Workers of America stabilì con le Compagnie delle miniere di carbone bituminoso un Fondo Benessere e Pensione. E questa è senz'altro una delle migliori conquiste nella storia delle Unioni di mestiere negli Stati Uniti.

Bisogna sapere che i minatori non contribuiscono un soldo per mantenere il Fondo; invece i padroni delle miniere pagano a tale scopo 40 soldi per ogni tonnellata di carbone estratta.

Questo Fondo di Benessere o Beneficenza, se più vi piace, dei Minatori è completamente separato dal Fondo regolare della U.M.W. of A. Esso è amministrato da una Commissione di tre persone: una per l'Unione, una per l'Industria, mentre la terza persona è neutrale o, in altre parole, rappresenta il pubblico.

All'età di 60 anni compiuti, i picconieri che hanno 20 anni di servizio ininterrotto nell'Industria mineraria, sono eleggibili all'ottenimento di 100 dollari al mese di pensione, cura ospedaliera, visite mediche, medicine gratuite per loro e anche per i membri delle loro famiglie.

Dal rapporto della Commissione Amministrativa del Fondo, alla Convenzione Internazionale della U. M.W. of A., di Cincinnati, Ohio, tenuta il 2 ottobre 1956, risulta che il numero dei pensionati era di oltre 75.000.

In dieci anni con questo benemerito Fondo dei minatori si è potuto costruire nei campi minerari e semideserti — e per centinaia di miglia — del Virginia, W. Virginia e Kentucky una catena di 10 ospedali, la cui grandezza varia secondo l'importanza delle rispettive località.

Il costo di questa colossale impresa a beneficio dei minatori e delle loro famiglie ammonta a circa 15 milioni di dollari.

E' superfluo aggiungere che questo Fondo di Benessere della U.M.W. of A. non ha nessuna relazione con la Social Security del Governo Federale.

Dal 30 giugno 1955 al 30 giugno 1956 con il denaro di questo Fondo benefico si è potuto pagare quanto segue:

Per pensione	\$73,000,000
Per ospedali, medici e	
medicines	47.000.000
Per assistenza alle vedove e	
agli orfani e per disastri e	
infortuni sul lavoro . . .	3,259,000

Totale \$123,259,000

In data 30 giugno 1956 il fondo cassa di questa fortezza che l'Unione dei minatori ha costruito dopo tanti anni di sacrificio ammontava a 130 milioni di dollari, mentre l'entrata fu di \$154,000,000.

Se questo non è un passo verso il socialismo, che cosa è? Chi sa di più, voglia darci la spiegazione.

Giovanni Madoni

Ora e' il momento di rientrare nel Partito Socialista!

Avvenuta l'auspicata unita' delle due fazioni del socialismo americano, noi ci appelliamo ai vecchi compagni — e ai moltissimi giovani venuti recentemente dall'Italia — di iscriversi nelle file del Partito Socialista unificato d'America.

La Sezione Socialista Italiana di Chicago si fa promotrice di una intensa campagna di reclutamento attraverso tutti gli Stati Uniti. Chi desidera maggiori informazioni scriva al Segretario della Sezione, compagno A. BIONDOLILLO, 3012 N. Oconto, Chicago 34, Illinois.

Processo alla Capitale corrotta

CON l'assoluzione del direttore del settimanale *L'Espresso* Arrigo Benediti e del suo redattore Manlio Cancogni, si è concluso al tribunale di Roma, dopo circa trenta sedute, uno dei più spettacolari processi che si sia mai verificato negli ultimi cinquant'anni di vita amministrativa italiana. Per trovare qualcosa di simile è necessario risalire al famoso scandalo della Banca Romana, o all'inchiesta sull'amministrazione comunale di Napoli retta dal duca di San Donato.

Il processo *Immobiliare-Espresso* è stato anche definito il duello fra il gigante Golia ed il piccolo Davide: la potenza dell'oro contro il coraggio civile armato di solo inchiostro, carta e penna.

Questi tre elementi adoprati da uomini decisi a tutto sono stati sufficienti a mettere a nudo le magagne dell'amministrazione democristiana di Roma e svelarne lo stadio di corruzione in cui si trovava, connivente l'ex sindaco Ing. Salvatore Rebecchini. In altre parole potremmo ben dire che è stato il processo alla capitale corrotta ai *padroni della città*, alla burocrazia disonesta. Esso si è concluso come del resto la sensibilità pubblica già da tempo aveva avvertito: con l'assoluzione dei due coraggiosi giornalisti, ai quali siamo lieti d'inviare dalle colonne di questa pubblicazione, tutto il nostro plauso ed un affettuoso saluto.

Un altro rinnegato del Dio che ha fallito

IL chiasso per l'espulsione dal partito comunista del dott. napoletano Eugenio Reale, avvenuta in un momento in cui la brutalità dell'intervento russo in Ungheria ha scosso il conformismo di tanti intellettuali, ha fatto ricordare l'analogo strepito che si fece all'epoca della espulsione del tandem Cucchi-Magnani. Anche allora si pronosticarono defezioni a catena ed espulsioni ad effetto simpatico, invece passata la momentanea burrasca il partito non ne sentì nessuna seria conseguenza.

Questo perchè la forza intrinseca del partito comunista italiano non proviene dai sacri testi di Marx e Lenin, non è alimentata dalle sacre bolle dei concistori moscoviti, bensì dalla secolare miseria e denutrizione in cui sono condannati a vivere sen-

APPUNTI VOLANTI

di BRUNO SERENI

za appello milioni d'italiani. Le crisi di coscienza degli intellettuali comunisti, degli artisti, dei politici alla Eugenio Reale, ai morti di fame fanno una pipa. Sono essi che riforniscono il partito di sempre nuove e preziose reclute, le quali poi danno gli elementi direttivi in sottordine.

La storia del partito comunista italiano è lastricata di spettacolari defezioni, esso però ha saputo cautelizzarsi dalle catastrofiche emorragie che lo minacciavano.

La defezione di Eugenio Reale accoppiata a quella di altri intellettuali non è meno grave di quella che il partito subì dopo il congresso di Lione, quando fu abbandonato da Leonetti, Angelo Tasca, Ignazio Silone, Dino Fienga e molti altri rinnegati del Dio che ha fallito.

Purtroppo fino a quando in Italia ci saranno milioni di cittadini che nulla hanno perchè nulla possiedono, il partito comunista sarà sempre un partitone. Esso con il fascismo, il qualunque, sta ad esprimere un malessere generale allo stato potenziale, che non riesce a diventare forza politica autonoma.

Calorie e democrazia

LEGGERO tempo fa un appendice al vecchio romanzo *Il Nuovo Mondo* di Adolfo Huxley, mi ha colpito il periodo che riporto. Esso è molto istruttivo e degno di una più approfondita meditazione:

"Inoltre la denutrizione cronica riduce l'energia fisica e turba la intelligenza. Fame e autogoverno sono incompatibili. E' già difficile far funzionare la democrazia la dove la dieta alimentare media fornisce tremila calorie al giorno. In una società in cui la maggior parte dei cittadini vive con due mila calorie al giorno o anche meno, la democrazia è semplicemente impossibile. Una

maggioranza di denutriti sarà sempre governata dall'alto da pochi ben pasciuti."

Sembrerebbe che lo scrittore inglese avesse preso l'Italia come cavia del suo studio radioscopico. Nel partito comunista italiano la base è formata da elementi a 200 calorie diarie, mentre i funzionari ed i gerarchi ne dispongono più di 4000. Se volessimo studiare l'attuale crisi che sta attraversando il partito comunista italiano in calorie, vedremmo una cosa apparentemente strana: le crisi di coscienza si producono tutte sulle 5 mila calorie; al di sotto delle 2000 c'è la moltitudine dei denutriti, fredda, glaciale a qualsiasi sentimento che non abbia qualche referenza al ventre.

Sentimenti e calorie

LEGGO su il periodico mensile *Il*

Garganico, organo di rinascita garganica quanto avviene nella provincia agro-scolastica di Foggia:

"L'attuazione che presentava notevoli e molteplici difficoltà è stata superata soprattutto per merito di un maestro volontario, vero autentico pioniere che a prezzo di gravi sacrifici ha svolto un'opera altamente meritoria e benemerita recandosi in zone impervie, su strade non di rado impraticabili, in tuguri che di scuola non avevano la pur minima parvenza, per raccogliere intorno a sé dei poveri ragazzi diseredati ed abbandonati alla più desolante ignoranza e obbligati a vivere lontani da ogni centro civile, sia pure modesto.

Questi fanciulli, quasi del tutto dimenticati dalla società sono figli di pastori e di braccianti agricoli assunti dal datore di lavoro per contratti annuali e pertanto costretti dalle speciali condizioni dei genitori ad una forma di nomadismo continuo o temporaneo che non consente loro di frequentare una qualsiasi scuola, perchè obbligati ad interrompere la frequenza in determinate epoche per riprenderla in seguito o spesso abbandonare definitivamente la scuola per eccessiva distanza di essa dalla loro abitazione."

Il pezzo riportato è sufficiente ad illustrare una situazione che nella sua fattispecie non si limita alla provincia agro-scolastica di Foggia, essa è quello di tante regioni depresse d'Italia dalle Alpi al Libileo. Appena prendiamo contatto visivo della tragica realtà della vita italiana, si finisce per comprendere tante cose che a prima vista potrebbero

apparirci assurde. Ci spieghiamo per esempio l'idolatria dei denutriti per il deposto re e i suoi discendenti e la loro indifferenza per la repubblica. Il conservatorismo miserabile che li rende tanto diffidenti verso qualsiasi forma d'innovazione atta a migliorare la loro vita ed il servile ossequio verso chi sfruttandoli impedisce la loro emancipazione.

Si comprendono avvenimenti passati, recenti, sentimenti incomprensibili, la cui chiave d'interpretazione sono le calorie che quelle popolazioni diariamente producono.

Italia e Ungheria

Per settimane la radio, la televisione, la stampa, si sono si vuol dire sbracciate a tenere desto oltre ogni plausibile limite, lo stato d'animo, d'indignazione popolare verso i russi e quel sentimento di pietà e di compassione che istintivamente si sente per i perseguitati e per gli inermi brutalmente colpiti.

Contagiati da un'ondata di travolgente altruismo g'italiani che sanno i propri triboli, le proprie miserie ed hanno pianto quelle dei disgraziati ungheresi.

Peccato, gli organizzatori della campagna antirussa hanno esagerato. Quando alla televisione dopo le strade sconvolte di Budapest, i morti, i feriti, sono cominciati ad apparire i profughi in arrivo a Vienna, si è subito notato che non erano affatto macilenti. Non erano vestiti di cenci rattoppati e per di più calzavano delle ottime scarpe. Particolari questi che su un certo settore della opinione ha fatto una certa impressione, quasi d'invidia. I bimbi poi apparivano paffutelli, vestiti benissimo quasi all'americana, al confronto di certi nostri bambini, sembravano dei supervitamizzati. E' stato troppo!

A questo punto coloro che tenevano le fila del boom ungherese avrebbero dovuto capire che la gente avrebbe fatto dei paragoni.

Il giorno in cui i telespettatori italiani avessero cominciato ad invidiare la sorte dei profughi ungheresi che vedevano partire in aereo verso gli Stati Uniti, la Russia avrebbe vinto un'altra battaglia senza combattere.

LETTORI: Volete cooperare con noi? Versate le quote per il vostro abbonamento e partecipate alla sottoscrizione.

RUTH DRAPER

Di ANGELO CORDARO

LA BRILLANTE artista Ruth Draper decedeva domenica 30 dicembre 1956 a New York. Aveva cominciato la stagione teatrale al Playhouse appena una settimana prima. Non so se qualcuno dei nostri lettori ebbe la fortuna di presenziare a qualcuna delle sue intense interpretazioni sceniche, con molteplicità di personaggi, tutti caratterizzati dall'impareggiabile dicitrice di monologhi. Si provava la sensazione di aver letto



un libro tutto di un fiato.

Il tragico volo su Roma di Lauro De Bosis, e la scomparsa di questo grande e generoso eroe, spezzò un idillio già promettente la felicità a queste due anime elette forse per questo la grande artista elesse di rimanere

nubile. Certo in conseguenza di ciò provvide (endowed) la Cattedra di Storia alla Harvard University, che fu occupata con altissimo merito dall'illustre storico Prof. Gaetano Salvemini.

Dopo il sacrificio di Lauro De Bosis, avvenuto il 3 ottobre 1931, sul cielo di Roma, l'affascinante artista provvide anche alla pubblicazione dei diversi "Memoriali" di Lauro DeBosis, che vennero distribuiti in gran numero tra gli antifascisti in America ed in Europa. oltre il "Golden Book of Italian Poetry," 1932, pubblicato dalla Oxford University Press, con una prefazione in memoria di DeBosis del Prof. George Macaulay Trevelyan, autore dei volumi: "Garibaldi and the Roman Republic"; "Garibaldi and the Thousand"; "Garibaldi and the Making of Italy."

Ruth Draper appoggiò la lotta antifascista nella maniera che più preferì, chiudendo il proprio dolore nel suo nobile cuore, in silenzio, senza simpatie e senza i nostri applausi. Ma gli italiani antifascisti che ora

possono sapere, s'inchinano in riverente omaggio in memoria di questa eccelsa donna.

Nata il 2 dicembre 1884, morì a 72 anni.

Vorrei sperare che il Prof. Salvemini possa dire adeguatamente e con dati di fatto ignorati dai più, del valore artistico ed intellettuale di Ruth Draper.

Non ricordo bene quale anno, ma non molto dopo la morte di De Bosis, Lei venne a Buffalo, all'Er-langer Theatre, per una settimana. I più di noi non sapevamo chi fosse. La signorina Claflin, molto più al corrente di noi, ci informò chi era e quel che il fascismo aveva distrutto nella Sua vita. Propose che a nome del gruppo antifascista Le si presentasse un mazzo di fiori e fui proprio io, e un altro compagno che non ricordo il nome, a presentarLe i fiori. Poche persone erano presenti nel suo dressing room al teatro. Nell'accettare l'omaggio ci ringraziò effusivamente esprimendo il piacere che "Lauro è ricordato dagli italiani di America."

Dava le sue rappresentazioni in diverse lingue e diversi dialetti di Italia, ed in dialetti irlandesi, scozzesi, ecc. Ricordo lo schizzo di una povera donna che aspetta inginocchiata davanti la porta della chiesa: è il mattutino. Il sagrestano viene ad aprire la porta e segue un breve dialogo in un dialetto meridionale d'Italia — fa tutto da se —; poi s'incammina curva all'altare, si fa il segno della croce inginocchiandosi e prega a voce alta, disputando l'attitudine della madonna verso le miserie del genere umano. Il tutto si svolge in una penombra graveolente, con grande intensità di emozione, con un dialogo incisivo che fa sentire ed intuire il polso e la vita di tutto un popolo.

L'ho vista una sola volta! Altri che hanno avuto il godimento di osservare questa dinamica personalità sapranno dire di Ruth Draper il valore e la profondità della sua arte.

Paul Draper, suo nipote, nacque a Firenze il 25 ottobre 1911. Egli è il moderno esponente del ballo classico, anche lui è genialissimo nelle interpretazioni dell'arte tesciore.

Nel trigesimo della morte di Giovanni Di Gregorio

A SEGUITO di una serie di operazioni chirurgiche il giorno 26 dello scorso dicembre decedeva al New York Hospital l'amico e compagno carissimo Giovanni Di Gregorio, nato a Corleone (Prov. di Palermo) il 16 marzo del 1877.

Congedatosi dall'esercito italiano col grado di sottotenente e conseguito il diploma in ragioneria, nel 1901 emigrò in questo paese dove trovò adeguata occupazione con ditte commerciali ed istituti bancari nazionali ed internazionali, affermandosi abilmente per competenza tecnica sia come contabile che nelle responsabilità di dirigente amministrativo.

Il lungo orario di ufficio prevalente ai principi del secolo non gli fu di ostacolo per usufruire dei suoi studi prediletti. Padrone dell'inglese (oltre al francese, tedesco e spagnolo) appreso al New York City College, frequentò la New York University e la Columbia University abilitandosi alla professione di architetto.

Agli impegni professionali aggiungeva effettiva collaborazione in giornali e riviste in inglese ed italiano, prodigando tesori di sapere all'educazione ed elevazione dell'"uomo della strada." Il lavoratore trovò, ebbe generalmente in lui l'amico e il fratello, l'animatore e il combattente instancabile nelle dure avversità della vita.

Indubbiamente il ricordo della eletta personalità del compianto compagno apparirà alle future generazioni una scia luminosa di esempi e di ispirazioni ideali. La sua innata modestia, il carattere adamantino, la affettuosità, la profonda conoscenza dei problemi socio-economici e politici messi a tutto vantaggio del lavoratore del braccio e del pensiero saranno negli anni avvenire di grande giovamento e di sprone all'affermazione della solidarietà e dell'amore fraterno fra gli uomini nel mondo.

Il Nostro sarà soprattutto ricordato per le indefesse attività svolte spartaneamente da segretario del Comitato Difesa di Joe Ettor e Arturo Giovannitti (devoti araldi della militanza politico-sindacale nei quadri della "Industrial Workers of the World") accorsi prontamente in aiuto dei tessitori di Lawrence, Mass., in sciopero, e vigliaccamente

accusati della morte di Anna Lo Pizzo assassinata dalla infame sbirraglia al soldo della American Woolen Co., in un feroce assalto di fucileria contro uomini, donne e



GIOVANNI DI GREGORIO

adolescenti in servizio di picchetto di fronte ad una delle fabbriche della ditta, esattamente alla stessa ora in cui Ettor e Giovannitti partecipavano ad un comizio di altri gruppi di scioperanti oltre due miglia lontano dal luogo dove la innocente vittima incontrò immeritata dolorosa fine.

La vittoria giudiziaria della difesa ebbe eco e rinomanza internazionale; alla assoluzione dei due leaders sindacali seguì un'era storica, una nuova energica promettente svolta del sindacalismo operaio negli Stati Uniti. Sia nel campo industriale che commerciale si manifestò infatti, un intenso movimento organizzativo riproducente, al quale l'amato compagno contribuì incessantemente con scritti in pubblicazioni di avanguardia sociale e politica e con opuscoli invitanti alla fraterna solidarietà per la conquista degli inalienabili diritti della classe lavoratrice.

Egli aderì e cooperò validamente alla nascente Camera del Lavoro Italiana di New York organizzata e diretta da Arturo Giovannitti e Flavio Venanzi (il compagno di lotta mancato ai vivi nel 1920). Antitotalitario per principio e radicali sentimenti democratici, spiegò incessante valevole azione antifascista e anticomu-

nista sia nel periodo che coprì la direzione amministrativa del quotidiano *Il Nuovo Mondo*, che in seguito con la sua incessante collaborazione in periodici del genere, oltre alla pubblicazione di saggi letterari ed opuscoli dedicati alla emancipazione degli oppressi e dei diseredati.

Gli ultimi suoi scritti sono un insieme di fraterno invito alla lotta per affrettare il progresso della classe lavoratrice contro ogni forma di schiavitù totalitaria che opprime, degrada ed avvilisce la personalità umana.

Tutto ciò ed altro ancora avremmo voluto aggiungere alle poche accorate parole pronunziate alla Cooke Funeral Home durante le esequie strettamente civili in memoria del Grande scomparso se, nel porgergli l'ultimo riverente saluto a nome dei presenti e delle immense legioni di lavoratori e di compagni di fede che lo ricorderanno amorevolmente negli anni avvenire, non fossimo stati sopraffatti dalla profonda emozione del momento.

Alla desolata ed affettuosa compagna, Signora Sara, ai fratelli Charles e Calogero e congiunti tutti del caro Giovannino, ancora una volta giungano le nostre fraterne affettuose condoglianze.

Vale.

G. D. Procopio

POLIZIOTTO MONDANO, PATRIZIO VIZIOSO E LE OPERE DI BENE

QUALCHE settimana addietro il settimanale "Espresso" ha pubblicato una fotografia assai istruttiva, scattata in un grande albergo romano durante un sontuoso ricevimento organizzato da Charles Siragusa, capo dell'Ufficio Narcotici americano in Italia, a favore di una scuola per ragazzi. In tale fotografia appaiono in primo piano i sorrisi beati del predetto Siragusa, terrore dei trafficanti di stupefacenti, e di quel Dado Ruspoli, esponente del patriariato romano con aderenze Vaticane, noto per essere stato arrestato alla frontiera di Ventimiglia con alcuni pani d'oppio.

Segnaliamo la notizia senza illuderci di stupire nessuno: comunque è consolante pensare che il capo della lotta contro il contrabbando di stupefacenti passa allegra nottate in amabile compagnia d'uno dei più pittoreschi rappresentanti del mondo della droga. Il tutto, naturalmente, a scopo di beneficenza.

Addio Edoardo!

Addio John!

UN GRAVE lutto si è abbattuto sulla nostra Unione. Fato! Destino! Alla distanza di poche ore sparivano dalla scena della vita il mio assistente, il caro compagno John Gelo, e poi il veterano della nostra Unione, Edoardo Molisani.

Quando fui chiamato da Cubisino, credevo che lui parlasse di Gelo, mentre mi informava di Molisani; forse egli credeva che io parlassi di Molisani.

Le idee si accavallano nel cervello, nei ricordi del passato.

Certo, questi due Compagni scomparsi hanno lasciato un vuoto nella nostra Organizzazione, un vuoto che per forza di cose cercheremo di colmare.

Molisani — quanto era simpatico! Quando lo conobbi nei primi scioperi generali dei "cloakmakers," quando io fui assegnato dallo Speakers' Committee a parlare nelle varie sale dove i "cloakmakers" si adunavano, lo vidi la prima volta come "Shop-chairman" di una grande importante fabbrica alla Beethoven Hall, e si rese per me la persona più simpatica per la Sua dialettica abruzzese mentre arringava gli operai della propria fabbrica.

Divenne Ufficiale della Locale 48, Presidente della Locale 48 e Controllore, e poi, dopo la dipartita di Basilio Desti, venne eletto "Manager" di questa nostra Sezione Italiana dei "Cloakmakers," e poi Vice-Presidente della nostra Internazionale.

Mite e buono di carattere, la sua ossessione negli ultimi anni era l'assistenza ai bambini, perciò veniva chiamato Papà Molisani — ed era veramente un Papà. Papà prima nella Sua famiglia, sposo ineguale, Papà per i Suoi figli.

Oh, io sento qual'è l'angoscia della sua buona Anna, quale è il dolore dei Suoi figli, e se vi è stato un conforto nei Suoi ultimi anni, o nei Suoi ultimi mesi di vita, è stato quello di vedere il proprio figlio Howard che lo ha seguito sulla stessa scia, attualmente "Manager" della Locale dei "Cloakmakers" Italiani, ed anche Vice-Presidente della nostra Internazionale.

Oltre alla famiglia intima, ad An-

na, ai Suoi figli, a tutti i parenti e congiunti, vi è l'altra grande famiglia, la famiglia della nostra Internazionale.

CHE COSA posso fare io in questo momento? Estendere le condoglianze, quando queste condoglianze devono essere estese a me, alla Locale 89 che ha perduto uno dei suoi più integerrimi ufficiali, il mio assistente John Gelo che è stato a fianco mio dal 1933 ad oggi, che era unionista dal 1909, prima ancora che io giungessi in America, che ricoprì le cariche onorarie di Presidente del Consiglio Esecutivo della Locale 89, che non voleva essere mai Ufficiale stipendiato, e che solamente nel 1933 fu quasi obbligato ad essermi a fianco?

John Gelo, la Sua carriera nella Unione non l'ha fatta a colpi di gomito, è venuto su per le Sue qualifiche, per il Suo zelo, per la lealtà, per i Suoi principi; non ha mai deviato.

Oh, io lo conosco da quando cominciavamo le lotte nell'Ordine Figli d'Italia, quando si era ai principi della nostra Organizzazione, ed è venuto su sempre sulla stessa strada, sempre nelle tradizioni della nostra Internazionale.

Ottantanove e quarantotto significano qualche cosa, al significato del quale noi ci siamo sempre attenuti.

Entrambi lasciano un retaggio ed è il retaggio di questi due Scomparsi che deve essere di guida per gli adulti che ancora vivono ed anche per le nuove generazioni che dovranno soppiantarci, perchè questo è il destino della vita.

Entrambi lottarono per questa nostra Italia redenta, ch'è divenuta Repubblica ed è stata la Repubblica d'Italia che li ha onorati colla Stella della Solidarietà.

Che posso dire di più? Le parole ci strozzano nella gola.

A nome del Movimento Operaio, a nome della nostra Internazionale, sono ritornato col mandato del Consiglio Esecutivo Generale di portare l'ultimo saluto a nome della nostra Organizzazione a tutti e due.

Brutto principio d'anno per noi, il 1957!

Però, in inglese si dice: "The show must go on! The show must go on!"

Condoglianze sentite alle famiglie orbate dei Loro cari, e condoglianze reciproche fra le nostre grandi Organizzazioni, le due famiglie orbate dei loro migliori compagni, condoglianze alla famiglia della nostra Internazionale, alla famiglia del grande Lavoro Organizzato, e l'ultimo estremo vale ai due cari compagni scomparsi.

Addio Edoardo! Addio John!

Luigi Antonini

(Commemorazione trasmessa dalla radio il 19 Gennaio 1957.)

L'INEFFICIENZA DEI CONSOLATI ITALIANI NEGLI STATI UNITI

FIN DALL'INIZIO del dopo guerra la stampa italiana ha spesso portato all'attenzione del pubblico l'inefficienza dei servizi consolari all'estero ma nessun giornale ha mai suggerito il mezzo di riformare questa organizzazione che lascia molto a desiderare, specie se viene paragonata a quella di tante altre nazioni.

Innanzitutto il governo italiano fa molto male ad inviare specialmente in America dei funzionari appartenenti alle classi aristocratiche, in quanto che essi non potranno mai comprendere i problemi e la psicologia dell'emigrato. Secondo loro l'Italiano all'estero è un volgare lavoratore che non ha neanche il diritto di varcare la soglia del consolato per fare valere le sue ragioni.

I consoli dovrebbero essere scelti fra le classi medie, fra persone che abbiano un'adeguata preparazione e una profonda conoscenza della psicologia della nostra gente, che varia da regione a regione. E i signori consoli dovrebbero anche rendersi conto che di fronte al governo che li ospita essi sono dei rappresentanti di nazioni amiche, ma che per gli emigrati, sono degli impiegati inviati per tutelare i loro interessi, il console dev'essere come un missionario d'italianità all'estero, con tutti munito di alto spirito altruista, deve ascoltare prima di rispondere, e considerare con indulgenza paterna le necessità dell'emigrato.

Gli impiegati consolari dovrebbero essere scelti fra i migliori elementi della colonia, e non inviati dall'Italia specialmente senza una adeguata preparazione.

Dovrebbero conoscere la lingua del paese dove lavorano, i costumi e le usanze della gente e soprattutto non dovrebbero trattare gli emigrati come dei criminali. Quando si va al consolato, si ha l'impressione di recarsi al commissariato di pub-

hlica sicurezza, per il modo di agire degli impiegati.

Sovente a causa della loro inefficienza, per impreparazione o svogliatezza, gli emigrati perdono delle ore, e anche delle giornate lavorative, dato che spesso, come ho avuto agio di constatare io stesso più volte, gli impiegati non conoscono neppure le tariffe consolari o quali siano le pratiche necessarie per il rinnovo di un passaporto.

Gli impiegati dovrebbero rispettare gli orari di ufficio e comunicare alla colonia due settimane in anticipo la chiusura dei loro uffici in caso di ricorrenze speciali o di feste che purtroppo sono molto numerose.

Gli impiegati poi, quelli importati dall'Italia, dovrebbero rendersi conto che essi —qui in America—non sono delle autorità ma dei servitori pubblici, e da tali si dovrebbero comportare, rendersi conto che l'emigrante di oggi non è più l'analfabeta di ieri. Infatti la maggioranza di questi sono più educati ed istruiti degli impiegati stessi, e dovrebbero essere trattati col riguardo dovuto.

Sarebbe bene che gli impiegati consolari, i quali in continuo contatto con il pubblico, frequentassero i corsi serali delle classi chiamate "Public Relations" che insegnano la forma di comportarsi con la gente; dovrebbero imparare a parlare gentilmente al telefono ed essere sempre rispettosi con chiunque. Sovente col loro modo di comportarsi, ci fanno vergognare di fronte agli americani di essere italiani.

Questi signori impiegati si credono forse dei privilegiati, inviati in America per spendere e divertirsi! Questa è la loro attitudine.

Dal capo missione all'aiuto archivista dovrebbero essere tutti più cortesi e comprensivi verso l'emigrante, che a volte parla male la lingua d'origine, mancando da tanti anni dalla patria, ma spesso potrebbe insegnare loro la lingua del paese che li ospita.

Non parliamo poi dei favoritismi che i capi missione accordano a elementi coloniali, senza prima rendersi conto delle attività e del passato dell'individuo, cosa che potrebbero fare studiando i loro archivi—se questo fosse in ordine—eppoi regolarsi secondo le informazioni trovate.

In molti casi i consoli accordano apertamente la loro protezione a quelli dai quali possono detrarre un interesse personale, allontanando sdegnosamente quegli umili lavoratori i quali sinceramente amano la patria d'origine e vorrebbero aiutarla.

Tutto questo sarebbe tollerabile se non fosse fatto sfacciatamente e senza alcuna diplomazia.

PER MANCANZA di spazio siamo costretti rimandare al prossimo numero l'elenco degli abbonamenti e la sottoscrizione permanente.

I signori consoli dovrebbero rendersi conto che l'era imperiale romana è tramontata. Che oggi si vive di commercio e di lavoro, e quindi dare maggior considerazione agli importatori che cercano di piazzare i prodotti dell'Industria italiana all'estero, favorendo l'economia nazionale.

La maggior parte degli impiegati consolari, poi, sono frutto di raccomandazioni, e quindi gente inesperta e indisciplinata, e il console stesso non osa criticarli o ammonirli per timore di offendere qualche alta personalità governativa. Quindi nella maggior parte degli uffici consolari regna l'assoluta anarchia.

Bisognerebbe rifare tutto il corpo consolare, sottoporre tutti i funzionari ed impiegati ad esami di intelligenza e rendimento, dargli nuove direttive con regolamenti moderni e più elastici, adattati ai diversi paesi e soprattutto con personale intelligente, produttivo, ansioso di favorire i bisogni della colonia in modo da riunirla in una forza unica per il bene della patria di origine e per farsi rispettare nella patria di adozione.

Infatti la maggior parte dei consolati servono molto poco e dovrebbero essere trasformati o magari sostituiti da agenti consolari, nominati dal governo italiano, scelti tra le persone più meritevoli di ciascuna città, come fanno altre nazioni più ricche. Si avrebbe così una formidabile e gratuita organizzazione che servirebbe la patria d'origine con spirito patriottico e altruista.

Giovanni Muratori

Ex impiegato del Consolato Generale di Gibuti, Honolulu, Shanghai e Ambasciata d'Italia in Tokyo.

LETTERA APERTA

All'Abasciatore della Repubblica Italiana negli Stati Uniti

Pittsburgh, Pa., 6 Feb. 1957

Egregio Signore:

Una voce di nostra lingua, attraverso la trasmissione da una stazione radiofonica della periferia cui ha fatto seguito un breve articolo apparso su due giornali locali di nostra lingua, in maniera laconica è stato annunciato la data della visita che la S. V. ha promesso alla città di Pittsburgh, Pa.

Mentre estendiamo alla S. V. il nostro sincero benvenuto, osiamo sperare che voi, portavoce della Patria, in questa bene augurata occasione, possiate essere fautore di rinnovato incoraggiamento per la realizzazione della tanto auspicata intesa spirituale di armonia e fratellanza per tutti quelli di nostra razza che risiedono e vivono nella colonia italiana di questo distretto.

Perchè la parola del rappresentante della Patria Repubblicana, conquistata col supremo sacrificio dei martiri della liberazione e che oggi, come domani e sempre, lo spirito che l'Italia onora, è più che mai presente nell'animo degli italiani che vivono dentro e fuori i confini della Patria, le cui coscienze sentono appieno tutta la responsabilità di conservare e proteggere l'opera che è stata fautrice del restauro di un Governo di uomini liberi.

Oggi, che ricorda il fatidico undicennale della Resistenza, noi ci inchiniamo per portare il nostro solenne tributo davanti alle tombe di Coloro che, in tutte le fedi, per la redenzione della Patria, hanno dato in supremo olocausto la loro vita; memori delle epiche gesta, auspichiamo che possa scaturire una nuova era di cui, unite tutte le forze del bene, possa giustificare l'efficacia dell'esempio dei martiri della liberazione.

Auguriamo che l'invito esteso alla S. V. sia stato motivato da sentimenti di sincero patriottismo e che il comitato esecutivo incaricato per il ricevimento della S. V. sia l'espressione del popolare consenso.

Non conosciamo i promotori responsabili nella determinazione di estendere l'invito per una visita fra noi dell'Ambasciatore della Repubblica Italiana, ma abbiamo fiducia che l'ente responsabile sia composto di rappresentanti scelti in seno ai diversi gruppi politici e sociali, che assieme formano la grande famiglia di gente di nostra stirpe qui emigrata.

Fiduciosi che la visita fra noi dell'Ambasciatore non sia monopolio di pochi opportunisti che per il passato, in tutte le manifestazioni di indole patriottico-sociale, con raggiri e manovre, prendevano il posto di comando, per mettersi alla finestra soggiogati dalla loro mai dissetata gravaida vanità. Auguriamo che le mene del passato non si ripetino e che gli errori commessi siano di salutare insegnamento per l'avvenire.

Mentre estendiamo il nostro più fervido augurio affinché il nostro Paese possa continuare nella sua missione di libertà assieme ai popoli civili del mondo, con l'obiettivo di continuo progresso, di pace operosa, di umana fratellanza, esterniamo a Voi, degno rappresentante della Patria Repubblicana, i nostri sentimenti di illimitata stima i nostri auguri più fervidi per un miglior domani, i nostri saluti più distinti.

Luigi Da Vià

La Parola del Popolo

GIUSEPPE TUSIANI

Tre poesie di Edward Davison

LA POESIA che celebra la fanciullezza è di tutte le letterature, perché gioia e mistero della vita umana è appunto quel primo schiudersi di sensazioni in cui è l'uomo in potenza. Dalla poesia del Traherne alla Ode wordsworthiana degli "Indizi d'immortalità"; dal ragazzo scherzoso del "Sabato del villaggio" leopardiano a quello scalzo e che fischietta canzoni, del Whittier; dal romanzo picaresco al cupo disorientamento di questo dopoguerra, l'anima del fanciullo non ha mai cessato di dar faville e d'illuminare, per contrasto di serenità, il cuore sconvolto dell'uomo maturo. Ma, nel seguente sonetto, "Falso Allarme," di Edward Davison, non c'è nulla di letterario; egli riesce a cogliere il fanciullo, non più padre dell'uomo né inconscio profeta del futuro, su un piano di vita semplice e perciò universale.

In un crepuscolo di giugno, un ragazzo passa vicino a un cespuglio: d'un subito, un fruscio, un'ala che sbatte in viso, si ricompone e spicca il volo. Il ragazzo ne è sbigottito: cos'è stato? Egli ha disturbato il sonno di un uccello che, a sua volta sgomento, si salva volando. Scena campestre? Può darsi; ma sentite con quanta delicatezza il Davison ferma quel momento e lo trasforma in emozioni di perenne vita.

Con l'ala mi sfiorò lo sbigottito
Uccello, mi sbatté qual furia in viso
E, cieco di terror, come ferito
Volò sul colle: mossi all'improvviso
Il capo indietro, anch'io tutto smarrito
Innanzi a quella sciolta cosa, scesa
Su me in quel crepuscolo di mite
Giugno; forse avea fatto nido pel riposo
Notturmo, proprio lì, l'uccello, ed io
Gli avevo infranto il sonno. Merlo, tordo,
Caprimulgo eri tu, il cui frullio
M'arrestò il cuor? L'aria con pugno sordo
Batte: potevo ucciderti! Due pianti
La valle udi: dei due, qual più tremante?

E' umano quell'istintivo "batter l'aria con pugno sordo"; ma quanta poesia in quel "potevo ucciderti"! Ora che il pericolo della "sciolta cosa" si è mutato in coscienza di un uccello involontariamente atterrito, anche la poesia si scioglie in pianto, che tutta la valle ode; anzi son due pianti, dell'uccello fuggito e del ragazzo rimasto; ma non si sa chi, dei due, abbia avuto maggior terrore. E', questo, un sonetto mirabile per originalità di tema e per commossa rapidità di svolgimento.

La poesia di Edward Davison, anche se risenta, in superficie, delle tonalità della poesia del primo venticinquennio di questo secolo, è, nel profondo, casta e, dirò, solitaria, perché, sotto un pensiero di indagine filosofica o una battuta d'umorismo, pullula una fresca vena spirituale, tutta propria, tutta di poesia. Nel sonetto "La Sepoltura" c'è, per esempio, una visione che, a

IL COMPASSO

Supplemento di poesia e cultura

Direzione ed amministrazione: 451 North Racine Avenue, Chicago 22, Ill. Manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono. Degli articoli o poesie firmati sono responsabili gli autori. La collaborazione è aperta a tutti purché ci si attenga al carattere della rivista. La richiesta di "reprints" deve essere fatta al momento dell'invio del materiale; prezzi da convenirsi.

No. 16

MARZO, 1957

Tre poesie di	
Edward Davison	25 Giuseppe Tusiani
Aphorisms	26 Edwin Andrew Angeloro
Toscanini:	
Venerazione del genio	27 Manlio Maini
Galileo a Villa Medici	28 Cesare Basini
Libri ed autori:	
La pupilla dell'OVRA	30 Massimo Salvadori
Chi legge i libri che si	
stampano nel mondo	31 A. F.
Il segreto di Giovanna d'Arco	32 Giuseppe Vingiano
Libri ricevuti	33 Garganicus

poesie di:

Antonino Crivello, John Tatty, Abel Alberigi

primo batter di ciglia, parrebbe il ricordo della letteratura macabra dell'Ottocento; ma quando la visione si risolve nella nota inattesa dei due ultimi versi, il Davison è poeta che non ha legami, e quel funerale dei suoi anni è lirica tersa.

Uomini udii scavare in suol roccioso
Una fossa: stridean le vanghe. Scura
La notte, illune: sopra il mucchio duro
Scendea da un salce il raggio pauroso
Della lanterna. Spento il suono impuro
E il ghigno, un lento corteo silenzioso
Venne—cappucci bianchi, ceri accesi —
A quella fossa per la sepoltura.
M'avvicinai, stupito, ché non vidi
Feretro sopra spalle, e presto alcuni
Mi fecer largo, sì ch'io fui nel centro:
Additavano tutti il fosco ventre
Della tomba. "I tuoi anni siam," diss'uno;
"Incominciamo i funerali gridi!"

Dopo due sonetti, vediamo ora il Davison in un metro poetico più sciolto. La seguente poesia, intitolata "Cieco," non ha bisogno di alcuna nota esplicativa. Alla mancanza della rima supplisce la pienezza dell'immagine. Nei distici "Per un Istituto di Ciechi" il Carducci introdusse Omero, Milton, il biblico Tobia e l'arcangelo Raffaele; qui non c'è letteratura: c'è soltanto un cieco, anzi l'anima di un cieco vista dall'anima di un poeta.

Al rumore conosce il cieco il sole,
E nella calma si finge la luna.
Altro non è che bisbiglio tra suoni,
Per lui, il fiume, e gli alberi nel vento
E tra le fronde la pioggia una cosa
Sola, un unico suono.

alla pagina seguente

Fra le dita ha sgranato egli la neve;
 S'è scappellato alla pioggia d'aprile;
 Ha terror del velluto dei cuscini;
 Lo intirizzisce il frusciar della seta;
 Le rose ei sa, e molti fiori, al dolce
 Olizzo, e sul quadrante tasta il tempo.

Non v'è nulla di bello o di non bello;
 Ma, di tutti noi meglio,
 Egli sa il duro e il soffice,
 Il piano e il forte.
 Tensbra e luce sono parole sognate
 E il colore è il silenzio finale.⁽¹⁾

Cos'è questo "silenzio finale?" Fede in un mondo
 ove gli occhi possan finalmente vedere le "parole so-
 gnate"? Non c'è risposta perché la poesia non può e
 non deve esaurirsi nella definizione: deve invece restar
 sospesa fra uomo e Dio, fra l'umano e l'eterno.

(1) Le tre poesie qui riportate sono nel volume di Edward
 Davison, *Collected Poems 1917-1939*. Harper and Brothers, New
 York. La versione italiana è dell'autore di questa pagina di com-
 mento.

APHORISMS

By EDWIN ANDREW ANGELORO

- 1 We are betrayed only by our loyalties.
- 2 Only simplicity is profound.
- 3 Respect should be commanded not demanded.
- 4 Death's first inconvenience is one's getting used to the past tense.
- 5 Where formula ends art begins.
- 6 God's most whimsical creation is — the onion, of course.
- 7 It is better to be logically wrong than emotionally right.
- 8 It would be a sad world without a little sadness.
- 9 Details can make some people boring, others brilliant.
- 10 Who knows his strength is powerful; who knows his weakness, invincible.
- 11 Dying is easier done than said.
- 12 The heaviest burden in the world — genius.

IN MEMORIAM

A Gian Gelo ed Edoardo Molisani

Sì, ce ne andiam l'un dopo l'altro! Quanti
 ne mancan già! lo son forse in ritardo.
 Dov'or voi siete, Gianni ed Edoardo? . . .
 Lottaste per il Ben, gridando: "Avanti!"

Indi cadeste con i cuori infranti,
 al constatare un mondo assai codardo.
 Dolente io volgo attorno a me lo sguardo
 e al suol scorgo i più baldi ed i più santi! . . .

Non cal del nostro Sogno al mondo scaltro?
 Avverar lo farem, pur se cadiamo
 — nel combattere il mal — l'un dopo l'altro.

Ma i figli nostri lo godranno il Regno
 de l'Uguaglianza e noi perciò lottiamo.
 Sarà il Regno d'Amor. Ne brilla il segno.

Antonino Crivello

AD ARTURU GIUVANNITTI

(Dialecto Siciliano)

Chi si po' dumannari ad un picciottu,
 cchiù di chiddu chi a tia si dumannau?
 Comu un eroi, ma di lu. QUARANTOTTU,
 l'alma to' ad opri granni ti purtàu.

A lu capitalismu atruci e ghiottu,
 chi assai opprimiu li populi e sfruttàu,
 lu granni cori to' nòbili e dottu,
 gran guerra, senza tregua, cci giuràu.

Comu di sfulguranti semi-diu,
 turruri fu pi' l'empii la to' spata:
 l'opra to' assai vriògni dimiliu.

Ed eri prontu la to' vita a dari
 pi' beni d'ogni genti turmintàta.
 Chi cchiù si po' a un picciottu dumannari?

New York 26 Nov. 1932

Antonino Crivello

SERVICE
 STATION
 FIRESTONE
 TIRES

RESTAURANT

CAMBONI'S, INC.

SUPPLIES
 TRAILER
 SALES
 & PARK

Route 66 and Cass Avenue — Rt. 3 — Hinsdale, Illinois
 D. G. 2475

SPECIAL DISCOUNT TO THE READERS OF "LA PAROLA DEL POPOLO"



MANLIO MAINI

Venerazione del genio

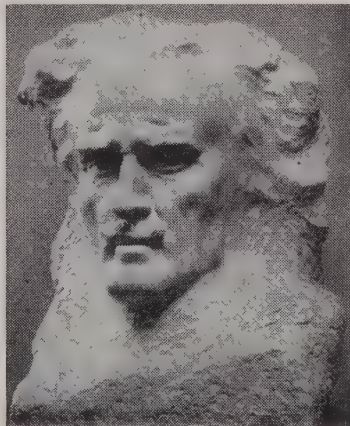
SEMBRA improvvisamente allontanarsi sul fiume della Storia, insieme ad Arturo Toscanini, tutto un meraviglioso mondo ideale. Mai, forse, la solennità dell'Arte aveva avuto un pontefice più autorevole e più universalmente riconosciuto. E mai più, forse, in un solo uomo saranno sintetizzate tutte le virtù e le capacità dell'interpretazione artistica, elevata ad atto soprannaturale, posta nei piani misteriosi e quasi temibili della perfezione assoluta in cui l'umano sembra violare il divino.

La figura di Toscanini rimarrà certamente fissata e sovraneamente immobilità nel firmamento radioso di quei miti che segnano le pietre miliari delle grandi civiltà.

L'umanità ha sensibilmente avvertito questo solenne passaggio del Maestro all'immortalità, ed ha quindi salutato, nel vegliardo assentatosi dalla Terra, una parte di se stessa, la più gelosamente cara, forse, che cessava di operare per stabilirsi nella angusta immobilità delle fasi troppo completamente e perfettamente raggiunte ed esaurite.

Come mai in un solo essere possano e debbano compendiarsi le aspirazioni, le conquiste ed i significati spirituali di tutta un'epoca, anzi di più epoche insieme, rimarrà—penso—un mistero trascendente. Certe figure giganti sembrano messaggere di mondi superiori, autorizzate da superiori Potenze non terrene e, per il loro compito, fornite in partenza di mezzi

eccezionali e prodigiosi. Non è, certo, da sminuirsi la parte meritoria dell'uomo Toscanini nel vasto complesso della sua opera di esteta: egli fu, infatti, un volitivo e un infaticabile; egli non indulse né a sé né agli altri. Ma chi può asserire che certi superiori equilibri, che certe impeccabili introspezioni, che certe vertiginose perfezioni possano risultare dalla sola buona volontà, dal solo metodo applicativo, dalla sola intelligenza vivida? Altro che intelligenza vivida! Intelligenza piuttosto (mi si permetta l'apparente irriverenza) "mostruosa" o addirittura, come più audacemente si esprimeva un mio brillante collega d'arte, "oscena." Intelligenza, dunque,



Arturo Toscanini — di Ruotolo, 1941

scandalosamente superiore e maledettamente scoraggiante.

No! No! Non d'intelligenza si può qui parlare. Gli uomini per i loro esemplari migliori (del settore spirituale, s'intende) hanno trovato da tempo il termine giusto: genio. E dietro questo termine resta coperto tutto quel tratto incommensurabile che separa gli uomini anche intelligentissimi da quei pochi altri che, nelle loro specifiche "impennate" esorbitano improvvisamente dalle comuni umane facoltà per librarsi in superba solitudine verso i cieli senza macchia della verità senza ombre e della bellezza incontaminata. Di queste loro impennate si nutre, nel tempo, l'umanità per poi esprimere nuovamente da se stessa quei nuovi rari esemplari incaricati di sostenerla e di confortarla.

È per questo che, pensando a Toscanini, non mi sono mai espresso con usuali termini (per quanto superlativi) di ammirazione o tanto meno con luoghi comuni di fanatismo divistico. Pensando a Lui ho sempre abbassato la fronte, mi sono fatto pensoso ed ho religiosamente venerato la sua altissima missione e, soprattutto, il suo mistero . . .

DITTATURE

Molti anni sono trascorsi
Da quando mia madre mi pregò
Di lasciare la patria che amavo
Tanto quanto amavo lei.

—Và, mi disse, o figlio, lontano
Dalla bufera che minaccia
Cruda e spietata la terra
Feconda e bella dei tuoi avi:

Scatenata è da un maledetto
Regime, assetato di sangue,
Il qual non ha alcun rispetto
Delle altrui vite e libertà.

Salpai, e via per il mar sonoro,
Affrontando stenti e perigli,
Pur di saperla queta, tranquilla,
Sulla mia sorte futura.

Mai non mi scrisse delle aspre
Persecuzioni che subiva
Da parte dei bruti allo scopo
Di strapparle il segreto del mio

Lontano, forzato esilio.
Temeva, poveretta, ch'io
Tornassi improvviso e cadessi
Nelle mani degli aguzzini.

Ora tutto è finito; colei
che tanto amavo non è più.
—O mamma, invano or ti sospiro!
Maledette le dittature!

JOHN TATTY

Galileo a Villa Medici

FRA I DESTINI umani legati al ricordo di Villa Medici, vi è quello di un uomo che riempie di sé un'epoca e la cui fama spazia nel mondo e nel tempo: Galileo Galilei.

Nella villa, diffatti, nel 1633, fu tenuto prigioniero Galileo, reo di aver diffuso la falsa opinione che il Sole sia centro del mondo e che non si muova e che la Terra non sia centro del mondo e che si muova (1).

Più che prigionia vera e propria fu relegazione di moderata severità. Essa fu interrotta per la famosa abiura che ebbe luogo nel Convento dei Domenicani alla Minerva e cessò in seguito al passaggio di Galileo ad altra clausura virgilata.

Ma Villa Medici ricordava a Galileo altri giorni e ben diversi. Diciassette anni prima egli vi aveva sostato come ospite di riguardo dell'Ambasciatore di Toscana Piero Guicciardini, e con commendatizie del Granduca Cosimo II. In tale occasione, uno dei suoi avversari, il monaco Tommaso Caccini, che a Firenze, aveva pubblicamente definito la matematica "arte diabolica" e lanciato strali contro Galileo ed i suoi seguaci, si era recato a porgere umilmente ed ossequiosamente le proprie scuse allo scienziato.

Anche un altro domenicano, Niccolò Lorini, che lo aveva anch'egli attaccato in pubblico, dichiarando, dal pulpito, eretica "la dottrina dei moti della terra," si era poi umilmente scusato con Galileo, ma due anni dopo, quando cioè il favore dei potenti verso lo scienziato era venuto meno, lo avevano denunciato al S. Uffizio. Il conformismo e le piccole e grandi viltà che lo accompagnano, ottenebravano, come sempre, le coscienze; era quindi comprensibile che contro il pensatore caduto in disgrazia si sfogasse l'acredine e il livore di chi aveva preferito i propri attacchi in attesa di un momento più propizio.

Possiamo immaginare Galileo mentre si aggira, in carrozza (gli era vietato di percorrere il parco a piedi) fra lo scenario verde della villa e mentre di notte sostava sul balcone centrale della facciata che guarda la città. Forse gli occhi semispenti non scorgevano distintamente le stelle e, meno ancora, il pulviscolo stellare, ma l'anima del pensatore scien-

quella sublime presenza e che aveva percorso la mente nel cogliere un segreto delle leggi e dell'armonia del Cosmo, dovette certamente vibrare, dilatarsi nello spazio immenso che da lassù è possibile abbracciare, quasi confondersi con i salienti affluvi dei giardini del colle.

Dei piccoli uomini tenevano prigioniero e minacciavano il vecchio che aveva divinato, nell'armonia dell'universo, qualcosa che ne rivelava in modo più palese la incommensurabilità; che aveva superato, con Copernico, l'angusta formula tolemaica e che non desiderava che dimostrare ancor più esaurientemente il valore scientifico delle proprie teorie.

MA COME APRIRE gli occhi alla scienza ufficiale, china sulle vecchie carte, incapace, nel suo immobilismo, di vedere e accettare una verità che, per essere più grande di lei, la sconcertava e le dava ombra?

Di fronte al vecchio accusato di ere-

sia, era lo spettacolo della natura, la volta del cielo stellato e, attorno a lui, il silenzio dei luoghi elevati e romiti. E in quel silenzio si fece più lancinante la crisi che sfociò nell'abiura.

I potenti, ora, per uno strano scherzo del destino, erano quasi tutti contro di lui: erano contro di lui le toghe, le spade, migliaia di testi incensati dalla cultura ufficiale, i caudatari, gli epigoni. La oscura viltà dei suoi avversari poteva quindi dilagare.

Forse Galileo pagava le conseguenze dei suoi mordaci attacchi e non sempre giusti, in verità, contro uomini autorevoli e perfino contro uomini, come i Gesuiti, che avevano dimostrato in precedenza di prendere in seria considerazione i suoi studi ed i risultati di essi; incapace, come era, di frenare il proprio sarcasmo di fronte alle lacune o presunte lacune di altri studiosi, si era creato non pochi nemici e fra essi gente non usa a dimenticare le offese. Coloro che lo stimavano ed amavano, che erano provvisti di qualche autorità e che nell'ora grigia del pensatore, vollero dargli non poche prove di solidarietà, si vedevano costretti, di fronte all'uomo sul cui capo pesava la accusa di eresia, a non varcare, nella loro generosità, certi limiti.

Per di più, lo spettro della tortura si agitava sempre contro Galileo. Lo stesso

IL FLAUTO MAGICO

Fra gli strumenti numerosi e strani
Disuguali di forma e pur d'accento
Scorgo in orchestra un umile strumento
Che allietta il cor di godimenti arcani.

L'alito umano che riceve in bocca
Per discendergli poi nell'esil petto
E quivi a tempo e con rimmo perfetto
La mano magistrale che lo tocca

Tramuta in voce magica. Qualora
Accompagni romanze o cabaletta
Devotamente segue la bacchetta
Che muove l'onde di magia sonora.

Il flauto fu galante al tempo detto
Dei parrucchini a coda incipriati.
Nei salotti fastosi e profumati
Suonava la gavotta e il minuetto.

A sua virtù si deve se leggiere
Muovendosi i piedini delle belle
Dame coi finti neri, trinate e snelle,
Mentre porgean la mano ai cavalieri.

Salve! strumento di magia dotato
Che d'allodola le soavi note
Spargi sull'uditorio che si scuote
Quando eseguisce assolo ed obbligato.

San Francisco, Calif.

ABEL ALBERIGI

(1) Dal testo dell'abiura di Galileo: l'abiura avvenne nel Convento della Minerva, nel lato oggi occupato dal Ministero delle Poste e Telecomunicazioni, ed esattamente nella sala riservata al Consiglio di Amministrazione di tale Dicastero.

ziato, che avvertiva, meglio delle pupille,

papa che in altri tempi lo aveva accarezzato ed avuto a compagno di mensa, e che, da cardinale, gli aveva perfino dedicato un proprio lavoro, l'“Adulatio pernicioza,” sollecitava dal Tribunale la conclusione del processo ed anch'egli, malgrado il suo umanismo, il suo amore per le scienze e le arti, si mostrava propenso ad ottenere al più presto da Galileo, con ogni mezzo, sia pure con i più drastici, quelle dichiarazioni che significavano il rinnegamento dei risultati di decenni di lavoro scientifico.

Ma chi fu un uomo illustre che volle essere, senza riserve, solidale con Galileo; un uomo, il cui nome dovrebbe essere ricordato dai rievocatori della odisea del pisano: l'Arcivescovo Ascanio Piccolomini di Siena. Durante la relegazione romana di Galileo, egli volle confermarli ripetutamente, attraverso una serie di missive, la propria sconfinata ammirazione ed esprimerli il vivo desiderio di averlo suo ospite a Siena. Era la voce di un uomo libero che si levava, limpida, quasi a sfida di un mondo ostile, per infondere coraggio e speranza nell'animo dell'infelice scopritore di mondi.

Purtroppo, il conforto di queste anime nobili, non poteva impedire all'inquisito di sentirsi pressoché solo dinanzi alla verità che gli si era rivelata e che si dispiegava in lui, nella sua mente e nel suo spirito, e attorno a lui, nella vastità dei cieli, con il più armonioso ed insieme drammatico dei linguaggi; né egli poteva non rendersi conto, di fronte all'indubbio significato di certe circostanze, che le forze avverse, scatenatesi contro di lui, predominavano ineluttabilmente, giacché i tempi erano ancora immaturi per il trionfo delle nuove verità.

Nel silenzio egli poté misurare tutta la enormità dell'Errore che, ammantato di legalità ed autorità, gli si avvinghiava alla gola come un gigantesco polipo nero, tutta l'angoscia per la Verità schernita e considerata blasfema. Resistere ancora significava bere sino alla feccia il più amaro dei calici, ed egli, vecchio, ammalato, pressoché cieco, lo aveva già bevuto a metà.

Egli sapeva, d'altronde, a quale genere di torture fisiche si giungesse nel tetto edificio del S. Uffizio, tanto più che era grande amico di un uomo, il filosofo Tommaso Campanella, che ne aveva subite di atroci in ventisette anni di carcere.

FRA GLI inquisitori e l'accusato, si innescò un dialogo in cui Galileo pose in opera ogni risorsa dialettica per scagionarsi dall'accusa di avere, con le proprie teorie, cercato di scardinare il senso e il valore delle Sacre Scritture. Egli cercò di scindere, negli interrogatori, tali teorie da ogni addentellato religioso onde portarle sul piano della pura speculazione scientifica. Ma gli inquisitori si dimostrarono restii a seguirlo in tale ordine di idee poiché dovevano attenersi

alle direttive curiali, le quali esigevano una confessione di eresia.

Il 30 aprile 1633 dopo molte sollecitazioni del Commissario del S. Uffizio, che fece tutto il possibile, e vi riuscì, per evitare che Galileo fosse torturato, questi decise di “confessare” i suoi errori attraverso una prima dichiarazione che però non lede i principi scientifici che lo hanno reso famoso. La confessione gli valse il passaggio dalla semi-prigione del S. Uffizio a Villa Medici, ove rimase confinato fino alla vigilia della famosa abiura, preceduta e seguita da due soste dell'inquisito nel carcere del S. Uffizio.

Il 2 giugno 1633, Galileo, in ginocchio, nel Convento della Minerva, abiurava rinnegando, con le sole labbra, le illazioni a cui era stato condotto dal suo genio indagatore delle leggi del Cosmo. Per la ennesima volta, nella storia della umanità, un precursore era costretto a genuflettersi di fronte all'Errore codificato e consacrato.

Due giorni dopo l'abiura Galileo tornò a Villa Medici, ove rimase una quindicina di giorni, per essere trasferito a Siena, nel palazzo del Vescovado, ospite, sia pure in qualità ufficiale di confinato, del Piccolomini. A Siena, mercé l'opera del suo amico, Galileo si trovò al centro di un cenacolo ove poté discutere le sue teorie fra l'ammirazione e l'affetto dei partecipanti.

In tale ambiente, meno che mai egli fu un prigioniero; fu l'ospite d'onore di uno dei pochi uomini allora in grado di comprendere la vastità e l'altezza del pensiero galileiano; un uomo, per di più, ben degno di quella tradizione di libertà che Siena ha saputo tener alta, a costo di immani sacrifici, attraverso i secoli.

E così, fra i fiori, i mirti e le erme di Villa Medici, passò la fase più dolorosa della tragedia di Galileo, reo di aver visto la terra muoversi attorno al sole, quindi degno di essere isolato come un nemico pubblico.

Come quasi tutti i precursori, Galileo dovette trascinarsi lungo un sentiero di spine, ben diverso dai profumati viali della villa ove trascorse le ore della sua più drammatica attesa. Ma quel luogo di delizie non poté non spingerlo alle più amare riflessioni: una visione di bellezza per gli occhi logori e per il cuore martoriato del pensatore, una tappa che i fiori e le siepi di mirto e le statue non rendevano meno dolorosa, poiché essa veniva a trovarsi lungo la Via Crucis che, per Galileo, si sarebbe conclusa con l'ultimo respiro.

Nove anni dopo, il grande persecuitato, completamente cieco, senza il conforto della diletta figlia Suor Celeste, morta nel 1634, si spegneva ad Arcestri.

Egli aveva dato al mondo la luce di un pensiero; luce che, frugando fra le vecchie impalcature di una scienza rudimentale subordinata ad una filosofia or-

mai logora, ne aveva rivelato le lacune e le inconsistenze, permettendo così di procedere oltre, di esplorare e diradare l'atrio ammassi di tenebre e di ombre nel campo dello scibile.

I potenti, sotto la cui morsa la volontà di Galileo dovette piegare, protervi come erano nel difendere delle posizioni filosofiche-religiose preconstituite e dalle quali traevano ampie possibilità di predominio, avevano colpito il pensatore nella libertà personale costringendolo, per di più, a rinnegare delle verità alle quali, con l'altezza del proprio ingegno e, in particolare, con rara facoltà di sintesi, aveva dato quasi il carattere dell'assioma.

Ma quali uomini si erano levati contro il pensatore? I soliti individui ammantati di autorità, gelosi custodi, come sempre, di formule di pensiero cristallizzate costituenti altrettante remore al progresso e al vivere civile. La stessa casta di uomini che attese più di un secolo per ritirare il decreto di condanna di Galileo e che solo pochi decenni or sono si decise a confessare pubblicamente che il relativo processo era stato un errore.

Confessarono. Quale stupenda nemesi storica! Galileo era stato costretto a **confessare** un crimine inesistente; essi, i tracontanti, i superbi, gli infallibili autoritari, gli individui che coprono il loro vuoto morale con gesti ieratici, furono costretti a confessare un loro autentico delitto, quello di aver tentato, col terrore e con la sopraffazione, di tarpare il pensiero di un grande. Ed è certo che se il 2 giugno 1633 Galileo non avesse pronunciato la famosa abiura, il corpo stanco e minato dal male del vegliardo sarebbe stato sottoposto a quelle torture a cui la stessa casta, aveva sottoposto innumerevoli creature umane, senza riguardo ad età e sesso. E forse non sarebbe sopravvissuto allo strazio delle carni.

Ma la Storia li ha giudicati: essa non ha la fretta del carnefice e dell'inquisitore. Si può tentare di ignorarla, le si possono volgere le spalle, ma arriva sempre il momento della resa dei conti.

I persecutori di Galileo, per sopravvivere, sono divenuti dei politicanti. Da secoli hanno dimenticato Cristo, pur nominandolo milioni di volte invano, e si sono cacciati in un ginepraio in cui non possono che addentarsi sempre più. La esca della gloria del mondo li ha tratti nella ragna in cui si dibattono.

La Storia incurante di mimetizzazioni e di falsi e guizzanti atteggiamenti, continua a vendicarsi con la ineluttabilità del fato.

Un grande favore . . .

Se l'abbonamento e' scaduto rinnovatelo immediatamente.

LIBRI ED AUTORI



MASSIMO SAVADORI

Un nuovo libro di Ernesto Rossi:

LA PUPILLA DEL DUCE: L'O.V.R.A.

"NON SERVE RINVANGARE IL PASSATO" — molti affermano — "quel che è stato, è stato; pensiamo all'avvenire." Certo, cambiate le situazioni, è bene disfarsi di risentimenti e di odi, lasciar che della storia si occupino gli storici. Il mondo del 1956 non è quello del 1926. Ma dimenticare, no: ci occorre il passato per comprendere il presente e per avere una guida per l'avvenire. Per valutare, per distinguere il bene del male, ci vuole l'esperienza umana, il puro pensiero non basta; non mi fido di chi predica la pace e ha provocato più guerre che chi di pace non si è riempito la bocca; non mi fido di chi predica amore e carità ed ha ammazzato più gente che quelli che l'amore e la carità lasciavano da parte. "Nasser è il campione della libertà" sentiva da un autorevole esponente del PSI: "Mao rende felice i Cinesi"—ci dicono, reduci della Cina, le persone dabbene che in Italia si atteggiavano, e sono, strenui difensori di quella libertà che in Cina non c'è. Nasser e Mao sono tutto uno. Li abbiamo conosciuti: sono l'arbitrio e la violenza; la soppressione dei nemici coperta dagli ejal, o dalle grida equivalenti degli amici; sono le carceri piene, i plotoni di esecuzione all'opera; sono la corruzione dietro la facciata dorata delle opere del regime; sono le rovine di cui si copriva dodici anni fa l'Italia; sono la guerra se a loro non s'impone una forza più grande.

Agli illusi, ai creduloni, agli utopisti ed ai perfezionisti, a quanti a fin di bene (e chi è che non vuole il bene?) odiano e disprezzano la libertà formale (che poi

non è altro che la libertà della persona e la garanzia contro gli abusi e soprusi) e cercano nella dittatura la libertà reale, consiglio di leggere il libro di Ernesto Rossi, **LA PUPILLA DEL DUCE, L'O.V.R.A.**, apparso nella Collana Clandestina di Guanda. La dittatura fascista in Italia è stata fra le meno aspre delle dittature fasciste, di allora e di oggi; è stata meno aspra di qualsiasi dittatura comunista. Eppure basta saperne qualche cosa per provare sdegno e disgusto, per domandarsi che razza di canaglie fossero i fascisti, che razza d'imbecilli quelli che dai fascisti si facevano abbindolare.

L'Italia del ventennio sembrava bella ai turisti stranieri che venivano giù a milioni. Incontravano gli amici del regime, allegri, grassi e soddisfatti; i nemici stavano nell'ombra e certo non si facevano individuare. C'erano le opere del regime, i libri aulici di Volpe e di del regime, i libri aulici di Volpe e di ri convinti. Dell'altra Italia, di quella che era nell'ombra non ne sapevano niente — come anche milioni d'italiani non ne sapevano niente. Era l'Italia degli assassinati, di Tranquilli, Del Moro, Riccardi, Sozzi, Pirolo per non menzionare che alcuni nomi fra i tanti di quelli che furono uccisi senza essere condannati a morte; era l'Italia dei 21.000 imputati del Tribunale Speciale, dei 5000 che vennero condannati (escluse le condanne a morte e all'ergastolo) a 28.000 anni di reclusione, dei 10.000 confinati, dei 15.000 ai quali venne inflitto il domicilio coatto, dei 160.000 sorvegliati. Era l'Italia dominata dal senatore Bocchini, il

cui fondo segreto ammontava, come dice Rossi, a 500 milioni — 35 miliardi di lire attuali, quasi 60 milioni di dollari; quel Bocchini al quale si attribuiva la morte di chi l'aveva preceduto nel godere dei favori di una matura amante; che faceva archiviare gli atti dell'attentato di Milano, forse perché non si venisse a sapere che futuri repubblicani volevano fare fin d'allora del capo del governo il capo dello Stato. L'Italia delle spie, dei delatori, degli informatori, dei Quaglia e delle Papeschi, dei Menapace, i Pettigrilli, gli Ambrosini, i Bresciani — scrittori, avvocati e alti ufficiali bisognosi di arrotondare gli stipendi o di ottenere dei favori. L'Italia dei penitenzieri e del confino.

COME VIVESSE il sottopopolato nemico del fascismo, lo dice Rossi. Occorreva far parlare i carcerati politici; i mezzi non mancavano: "l'ozio nell'isolamento completo; il puzzo e le cimici; la interruzione di tutta la corrispondenza; il risveglio nel cuore della notte per improvvisi interrogatori; le lusinghe e l'appello agli affetti familiari; le minacce, le percosse e le torture." Tra queste ultime: "reclusione per parecchi giorni al buio, senza branda e senza mangiare; acqua salata fatta ingurgitare a forza; frustate con nervi di bue sul corpo nudo; percosse nelle parti più delicate, con sacchetti pieni di rena; bruciate alle palme dei piedi; cunei sotto le unghie." Ai prosciolti in istruttoria veniva data quasi sempre l'ammonizione ("l'ammonito è ridotto ad una vita di lazzaretto," scriveva Emilio Lussu). Altri venivano assegnati al confino: "Ogni confinato aveva il suo dramma: la fidanzata non poteva più attendere; senza di lui il podere andava in malora; i creditori facevano sequestrare ogni cosa; il padrone gettava fuori di casa la famiglia; i genitori, la moglie, i figlioli non avevano più da mangiare; i ragazzi venivano su male." Come si stesse al confino lo dice Mario Magri, medaglia d'oro a Fiume, medaglia d'argento della Resistenza, fucilato alle Fosse Ardeatine e che dal 1927 al 1940 passò da un confino all'altro; chi ne vuol saper qualcosa legga "Una vita per la libertà." Per arrivare al penitenziario, o al confino, c'erano le traduzioni nelle minuscole cellette dei vagoni cellulari: "d'inverno," scrive Rossi, "dentro le celle si gela e d'estate si muore dal caldo e dalla sete." Poi si arrivava ai transiti: "si trovano decine di persone in cameroncini del sottosuolo, in cui potrebbero essere decentemente alloggiati soltanto cinque o sei persone... Il fetore degli escrementi, del fumo di tabacco e della creolina è asfissiante." In carcere "celle, con finestre a bocca di lupo, senza acqua corrente, senza un tavolo, senza una seggiola, senza un attaccapanni, ghiacciaie d'inverno e forni crematori d'estate; paglierici sporchi, pieni di cimici; bugliero che serve da latrina e da lavandino; luce insufficiente per leggere, ma

sempre accese sugli occhi dal tramanto all'alba; "santanèni" di pugni, calci, colpi con le chiavi; punizione a pane e acqua in celle da rigore così piccole che possono contenere solo il pancaccio, senza aria e senza luce; camicie di forza. E poi fame, fame, fame." Per la fame Rossi cita G. Mariani, autore de "Nel Mondo degli Ergastoli": "Sotto le torture della fame si erano ridotte le facoltà mentali, per cui (i carcerati) erano divenuti incapaci di qualunque iniziativa e di formulare pensieri complessi." Apologisti del defunto regime affermano che esso, per i detenuti politici "largheggiò nel campo dell'attività intellettuale." Basta qui l'esempio citato da Rossi: "Calace ci insegnava la matematica: facevamo esercizi di analisi infinitesimale scrivendo sui vetri della finestra con un pezzetto di sapone. Ce lo proibirono. Provammo allora a scrivere sul pavimento della cella col pezzetto di gesso che sosteneva il lumignolo dei lumini per riscaldare la "sboda"; ci diedero dei lumicini senza il pezzetto di gesso. Cucimmo dei grafici col filo nero su foglietti per la latrina. Ci tolsero gli agghi!" Questa era la realtà della dittatura in Italia, uguale a quella di tutte le dittature: violenza dei fautori della dittatura, vigliaccherie dei più, sofferenza dei nemici.

CI SAREBBERO la fare ancora due discorsi. Uno riguarda tutta quella brava gente in Italia che frema al racconto di ciò che avviene oggi nell'Europa Orientale, che s'impetosisce al racconto delle sofferenze di Lituani, Polacchi e Ungheresi, per i quali organizza comitati e collette, ma che mai mosse un dito, mai disse una parola di protesta quando cose simili succedevano in Italia (quando migliaia di oppositori venivano assassinati, quando decine e centinaia di migliaia venivano uccisi durante le campagne "coloniali" in Libia e in Etiopia, durante le belle guerre di Spagna e Grecia); il cosiddetto "bel mondo" che è poi un brutto mondo, i "benpensanti" che non sono che dei malpensanti, quelle gerarchie clericali che benedivano l'inviato dalla Provvidenza. Quando c'è gente in Ungheria che muore per la libertà, il meglio che bel mondo, benpensanti e gerarchie possono fare è di star zitti: chi ha taciuto davanti alla violenza fascista non ha il diritto di giudicare la violenza comunista, un cardinale non vale più di un qualsiasi operaio artigiano assassinato dai fascisti. Il secondo discorso riguarda quelli che si sono battuti per la libertà in Italia, che hanno conosciuto la realtà della dittatura e che oggi per Nasser e per Mao fanno il servizio che degnissimi intellettuali americani ed inglesi facevano per la dittatura fascista. Venivano in Italia; ammiravano; scrivevano libri di elogio e compilavano i numeri unici di riviste di alta reputazione. I reduci dal carcere e dal confino fascista dovrebbero sapere che la accoglienza ospitale di gerarchi egiziani

CHI LEGGE I LIBRI CHE SI PUBBLICANO NEL MONDO

PIU' DI cinquecento milioni di libri vengono pubblicati ogni anno in tutto il mondo. Questo è il totale registrato in "Libri per Tutti," una pubblicazione dell'UNESCO che studia i problemi del commercio librario internazionale. Per quanto però questa cifra possa sembrare enorme, essa rappresenta solo una media di due libri per ogni abitante della terra. In effetti, naturalmente, i libri raggiungono sono una piccola proporzione della popolazione terrestre: vi sono vaste regioni (specialmente Africa ed in Asia) dove la maggioranza della popolazione è completamente analfabeta. Chi allora, legge i libri?

Circa i tre quarti di tutti i libri pubblicati provengono solo da dieci paesi: e mentre l'Inghilterra esporta più libri di qualsiasi altra nazione, sembra che i Paesi Bassi siano quelli dove vi è la maggior pubblicazione di libri in rapporto alla loro popolazione. Cosa strana, gli Stati Uniti sotto questo aspetto si trovano piuttosto indietro, per quanto essi siano una delle nazioni dove più è diffusa l'istruzione con un analfabetismo inferiore al 3 per cento. Se si considera la vendita dei libri, l'U.R.S.S. è in testa alla lista con circa 24.000 negozi di libri; segue l'Italia con 9.600 e l'Inghilterra e gli Stati Uniti con circa 8.000 librai ognuna — di nuovo una cifra sorprendentemente bassa per gli Stati Uniti dato che la loro popolazione è tre volte quella del Regno Unito.

Per quanto nel mondo si parlino 3.000 lingue, escludendo centinaia di dialetti minori, la maggior parte della letteratura mondiale ha origine in meno di 30 lingue. Infatti i due terzi dei libri pubblicati sono in inglese. Ciò è dovuto in parte alle difficoltà che si incontrano in alcune zone del mondo per la stampa e la pubblicazione, e anche naturalmente alla sempre crescente universalità della lingua inglese. Le traduzioni però hanno una gran parte nell'industria della

e cinesi vale quella dei gerarchi fascisti, che le opere del regime sono un merito di tutte le dittature, che c'è un sottopopolo nella valle del Nilo e in Cina come c'era un sottopopolo in Italia, angariato, perseguitato, sevizato, che la libertà manca lì come mancava in Italia. Se non ce lo sanno, farebbero bene a rinfrescarsi la memoria leggendo il libro di Rossi.

LA PUPILLA DEL DUCE: L'O.V.R.A. — (Parma: Guanda, 1956. Lire 500). Presso E. Clemente & Sons, 2905 N. Natchez Ave., Chicago 34, Ill., \$1.00 la copia.

pubblicazione dei libri: poca gente conosce tanto bene una lingua straniera da poterla leggere come se fosse la propria. Dal modo come i libri nelle traduzioni si spostano nel mondo è possibile farsi una discreta idea della relativa influenza che la produzione letteraria di una nazione avrà probabilmente su quella di un'altra — poichè non si deve dimenticare che la metà dei libri che si pubblicano nel mondo sono usati nelle scuole. La lingua inglese che è la prima nella produzione libraria è anche quella più comunemente tradotta. Essa rappresenta circa un terzo della produzione tradotta: poi viene la Russia ed una forte percentuale è rappresentata anche dalla Francia.

La lettura e la scrittura sono il mezzo dell'uomo civilizzato per esprimere i pensieri e comunicare le idee. Questa comunicazione si trova spesso a dover affrontare un labirinto di ostacoli, tra i quali il primo è l'analfabetismo, subito seguito dalla molteplicità delle lingue e dalle inadeguate possibilità di traduzione. In alcuni paesi l'istruzione è obbligatoria ormai da molti anni, ed il numero delle persone incapaci di leggere e di scrivere è più o meno limitato a coloro che hanno incapacità ad apprendere. Si calcola però ancora che circa la metà della popolazione mondiale non potrebbe leggere i suoi due libri a testa anche se li avesse.

A. F.

AVVISO AI LETTORI

1. Dato l'enorme numero di versi che ci arriva da ogni parte di America e d'Italia, la direzione de "La Parola del Popolo" ha deciso di non accettare più poesie già pubblicate altrove, in qualsiasi giornale o rivista. Saranno perciò, d'ora innanzi, considerate per la pubblicazione soltanto liriche inedite.
2. Le poesie sottomesse dovranno essere accompagnate da busta di ritorno sufficientemente affrancata; in caso contrario, esse verranno, se non giudicate degne di pubblicazione nella nostra rivista, passate al cestino.
3. Non si accetteranno poesie in lingua inglese se non dietro esplicita richiesta da parte della direzione.
4. Le poesie italiane dovranno essere battute a macchina o almeno scritte con chiarezza e senza correzioni di sorta.
5. In caso di perdita di manoscritti, la direzione non ne assume alcuna responsabilità.

IL SEGRETO DI GIOVANNA D'ARCO

II.

LA TESI CHE Giovanna fosse una bastarda d'Orleans da noi esposta nel precedente articolo, non è accettata da tutti; e questo si capisce; tuttavia anche coloro che non accettano questa tesi, sono costretti a riconoscere che nella storia di Jehanne vi è un punto oscuro: il famoso ricevimento al Castello di Chinon riservato alla "Pastorella" quando ebbe il primo colloquio col Delfino.

Perchè oscuro? Non basta il fatto che pur prendendo contatto per la prima volta con la Corte, Jehanne, la "Pastorella," non ha perplessità, non ha timori, non ha titubanze, non ha quel senso d'inferiorità così comune, anche oggi, alla gente dei campi quando si trova dinanzi al signore? Essa entra nella gran sala del Castello e passa tra due file di cortigiani e cortigiane riverenti, con estrema disinvoltura, a testa alta, con nobile portamento, sicura di sé. E quando parla col Delfino, gli parla da pari a pari.

Del resto chi legge gli atti del processo di condanna, vede sorgere dalle risposte che la Pulzella dà ai suoi giudici iniqui, la vera figura di questa giovinetta semplice e ardita, accorta e sagace, consapevole della propria dignità.

Come poteva una contadina, una pascualtrice di armenti — e per dare a questi termini tutto il loro valore psicologico bisogna riportarsi col pensiero a cinque secoli addietro —, come poteva, una contadina, tener testa ai suoi giudici con una chiarezza e una prontezza e una pertinenza di risposte di cui stupirono i giudici del processo di riabilitazione? Basterebbe per tutte ricordare la risposta data a uno dei suoi più fieri nemici, l'astuto ed equivoco giudice Jean Beaupère, a proposito del suo stato di grazia. Jehanne gli rispose: "Si j'y suis, m'y garde, et si je n'y suis, que Dieu veuille m'y mettre." I giudici ne rimasero stupefatti; lo stesso Beaupère dovette riconoscere che la risposta era molto sottile, "sottigliezza di femmina," egli disse. Di femmina!

Evidentemente Jehanne non era una contadina. Era stata allevata in campagna nella famiglia di Jacques d'Arc et Isabelle Romée, è vero; ma la storia ha conservato i nomi di due compagni di Jehanne: Bertrand de Poulangy e Jean de Noveloupont, uno dei quali frequentava la casa dei d'Arco a Domremy, e vi andava non per i d'Arco, ma solo per Jehanne. Perché?

Una obiezione sorge tuttavia spontanea: perchè mai tanto mistero per nascondere le origini regali di Jehanne dal momento che, in quell'epoca, l'essere ba-

stardo di un principe era più onorevole che esser figlio legittimo di modesta nobiltà? Non aveva il Dunois rinunciato al nome e alla successione di suo padre adottivo Camy per chiamarsi il **bastardo d'Orleans**? Esatto. Ma questo non è un punto oscuro come il ricevimento di Chinon. Per Jehanne il riconoscimento ufficiale della sua paternità, comportava conseguenze politiche di eccezionale gravità.

ISABELLA di Baviera, essendo moglie di Carlo VI, era regina di Francia. Ne conseguì che la prova di illegittimità di uno dei figli di Isabella, di cui era notissima la infedeltà coniugale, avrebbe mutato in certezza il dubbio, lungamente diffuso, sulla illegittimità degli altri suoi figlioli.

Ora, se si pensa che Caterina, madre del re d'Inghilterra, era figlia di Isabella e di Carlo VI, è facile rendersi conto delle conseguenze di carattere politico che sarebbero derivate se fosse stata messa in dubbio la legittimità di Caterina: i diritti che Enrico, suo marito, aveva acquistato sul trono di Francia, sarebbero divenuti nulli e non esistenti, e suo figlio, Enrico VI, non era più re di Francia.

Sono dunque queste preoccupazioni di carattere essenzialmente politico che verosimilmente guidarono la Corte a non riconoscere ufficialmente la paternità di Jehanne, pur concedendole un nome e un blasone, da cui traspariva evidente la discendenza. Sono le stesse preoccupazioni di carattere politico che indussero Jehanne a conservare, anche a costo della vita, il gran segreto nel quale la sua natura generosa le fa vedere l'imperativo di un gran dovere da compiere.

Ma vi è un fatto altamente significativo, ed è questo: che Jehanne, imitando in ciò il fratello Dunois, anche quando avrà un nome nobile, preferisce chiamarsi "la Pucelle d'Orléans," o più semplicemente "la Pucelle," e cioè, nel linguaggio del tempo "la signorina d'Orléans."

Quello che si spiega meno, e meno si capisce—fatto addirittura inconcepibile—è l'abbandono di Jehanne da parte di tutti i suoi partigiani e l'indifferenza del re per la sua sorte. Eppure il re doveva a Jehanne il regno e la corona. Dobbiamo mettere l'ingratitudine reale sul conto del debole carattere del sovrano, dell'angusta visione politica degli Orléans, paghi ormai di aver riconquistati i propri domini e incapaci di comprendere e di secondare la vasta concezione di Jehanne, del tutto nuova per l'epoca: l'unità nazionale?

Ecco il vero punto oscuro nella storia della vita della Pulzella: l'atteggiamento della Casa d'Orléans di fronte a Jehanne,

prigioniera degli anglo-borgognoni.

E qui mi permetto di azzardare una ipotesi. Gli inglesi erano forse venuti a conoscenza del "gran segreto"? Furono gli inglesi ad esercitare una forte, e talvolta minacciosa pressione sui giudici e sui testimoni perchè Jehanne fosse condannata, pur sapendola innocente? Perché? Per farla prendere, gli inglesi avevano pagato 10.000 sterline (sempre la Cavalleria di S. Giorgio!), circa 140 milioni di lire attuali. Perché?

ESAMINATI, per quanto è consentito dai limiti di una modesta nota, gli argomenti di carattere storico e le considerazioni di carattere politico, mancheremmo al nostro dovere se non guardassimo anche all'aspetto religioso del problema, dal momento che la Chiesa di Roma ha elevato la Pulzella all'anore degli altari dopo di averla bruciata viva come eretica.

Io non credo che la tesi sostenuta dal medico francese e che noi abbiamo accettato, faccia tabula rasa delle manifestazioni di carattere religioso che si sono prodotte a Domremy ed oltre. Tutto sta ad intendersi sulla natura e sulla portata di queste manifestazioni.

Nella temperie storica di quel torbido quindicesimo secolo, è perfettamente comprensibile che una fanciulla pura e pia come Jehanne abbia, fin dall'età di 13 anni, udito delle voci misteriose e avuto mirifiche visioni. Fino alla soglia del martirio essa è stata sostenuta da calde voci misteriose. Perché meravigliarsene? Manifestazioni di alto misticismo se ne ebbero in abbondanza in tutto il Medioevo così ricco di spiritualità.

E' quindi verosimile che Jehanne, nello svolgere la sua missione, abbia obbedito a un comandamento; che, pervasa da una fede ardentissima, essa si sia lasciata guidare dalle voci misteriose che la preparavano e la sostenevano. Molti dei nostri lettori si scandalizzeranno di quanto scrivo; ma io sono fermamente convinto che tutti siamo "guidati," e, personalmente, non me ne sento minimamente diminuito o umiliato.

Se il nostro orgoglio smisuratissimo non creasse intorno a noi una atmosfera sorda e afosa, noi potremmo tutti udire, come la Pulzella, le voci che ci guidano verso la nostra particolare missione nel mondo, voci che potremmo individuare sol che volessimo, e avere così quei colloqui che fecero la forza di Jehanne, come ne fanno fede gli atti del processo di condanna e gli stessi suoi carcerieri. Salvo, s'intende, a scandalizzare anche noi i nostri "giudici" i quali appunto perchè sono ministri di religione, come lo erano i giudici di Jehanne, sono naturalmente i più vivaci e tenaci negatori

del soprannaturale quando si manifesta fuori dall'anagrafe ecclesiastica.

Ma allora, come conciliare una Giovanna d'Arco, rivelatasi per Jehanne du Lys, e quindi non più pastorella, non più ignorante, con il "miracolo" su cui si basa la sua canonizzazione?

Questo è il punto. In fondo la Curia romana è ricorsa al miracolo abusivamente. Come al solito! E' così comodo e così... redditizio! A questa stregua che cosa è il miracolo? E' la violazione da parte di Dio della Legge di armonia che, una e sovrana, regola e governa ogni cosa creata: i soli nei cieli infiniti, e nel mare fin le minime stille.

Ora la più modesta, la più disattenta riverenza per la Divinità, dovrebbe farci ritenere dal profferire un così mostruoso blasfema. No. Per me Dio, che è tutta la legge, non può violare, non può contraddire se stesso. Se Dio, come io credo, è armonia, non può alterare la armonia delle cose da lui stesso create.

Semmai per "miracolo" se vogliamo usare questo termine dobbiamo intendere il potenziamento prodigioso di valori, di capacità esistenti, e non la creazione di valori nuovi: è la grazia che opera nell'uomo, ne illumina l'intelletto, ravviva lo slancio, rafforza la fede, sostiene il coraggio. In tutta la storia della religiosità umana non vi è traccia alcuna di trasformazioni di personalità, così radicali, così sostanziali. Del resto nel caso di Jehanne, più che di trasformazione si dovrebbe parlare di un vero capovolgimento di personalità, tanto è abissale il divario fra la pastorella ignorante e quasi deficiente della leggenda ecclesiastica e la vittoriosa condottiera di eserciti, di cui la storia giustamente esalta le gesta.

Miracolo! Ma via! La grazia trasforma un peccatore in un apostolo, ma la personalità di Paolo rimane qual'era con tutta la sua esperienza, con tutta la sua cultura, con tutta la sua religiosità, con tutto il suo entusiasmo, insomma con tutte le sue capacità. fisiche intellettuali morali e spirituali. Soltanto che, dopo Damasco, l'orientamento delle sue capacità è diverso, la sua missione si svolge su un altro piano o, se più piace, in altra direzione; ma le sue forze propulsive, le sue forze agenti, sono le stesse. Questo è il miracolo che si ripete in tutti coloro che sono toccati dalla grazia, grandi o piccoli che siano. Ma il grande rimane grande e il piccolo rimane piccolo. Semplicemente. In questo è palese come la Curia romana possa così disinvoltamente offendere il divino col pretesto di glorificarlo.

Noi portiamo in noi stessi il nostro patrimonio di esperienze e di sapere, il nostro patrimonio di valori morali e spirituali. La grazia, che è opera di Dio in ogni cuore disposto a riceverla, ravviva questa esperienza, vivifica questo sapere, potenzia questi valori che rende più alti e fecondi di bene, ma non li crea ex novo, non può crearli. L'apostolo

ricco di fede e povero di studi rimane una fiaccola ardente di amore divino, un alto esempio di abnegazione, di sacrificio, ma non sarà mai un luminaire di dottrina.

Lo studio del Jacoby, ingiustamente soffocato dalla congiura del silenzio, dimostra, a nostro avviso, in maniera inequivocabile che Jehanne, di nobili natali, cresciuta in sana e severa solitudine, favorita da doni spirituali eccezionali, vigilata fin dall'infanzia da uomini del suo rango, aveva in sé tutti gli elementi necessari per assolvere l'alta missione cui era stata destinata, elementi e doni che la grazia, restituita così alla sua vera e armonica funzione, valorizzò potentemente, agendo su lei come risvegliatrice di energie, come forza animatrice di valori intellettuali, morali, spirituali e ancestrali/esistenti.

Lungi da me l'idea di sottoporre la martire di Roanne a un nuovo processo. Semmai un processo lo si dovrebbe fare alla Curia di Roma che, avendo voluto per fini puramente politici, fare della Pulzella una santa, si è arrogata il diritto di rimpicciolire, di umiliare, di deturpare una delle più belle, delle più sfolgoranti figure mistiche del Medioevo, accreditando, con la sua autorità e per i bisogni della sua causa, una favola assurda e ridicola.

Noi intendiamo soltanto affermare — alla luce delle diligenti e scrupolose indagini storiche condotte dal Jacoby — che Jehanne, lungi dall'essere una guardiana di armenti (Jehanne ha sempre recisamente negato, nel corso del processo, di essere stata adibita a mansioni del genere), portò, nella particolare temperie storica in cui visse, la fierezza del suo carattere, la dirittura della sua coscienza, la luce della sua virtù, l'elevatezza del suo ideale, vale a dire un complesso di doni che dovevano necessariamente crearle intorno una "aura" così splendente che solo può spiegare come abbia potuto trovare ascendente e rispetto in quel mondo di barattieri, di assassini, di violatori, di profanatori, che fu il mondo nel quale visse.

Ma tutte queste virtù, erano in lei connaturate, non le vennero infuse per virtù soprannaturale. Essa portava in sé esperienze ancestrali che le consentivano di farsi annunziatrice di tempi nuovi, di apparire come una forma nuova e superiore di umanità, come una messaggera indicante ai suoi connazionali una strada migliore, diversa da quella fino allora battuta, ed una mèta, per raggiungere la quale occorrevano rinunce che essi erano incapaci di compiere.

Come tutti i precursori, Jehanne non fu del suo secolo. E l'uccisero, auspice la chiesa di Roma che, mutando com'è suo costume, in processo religioso un processo politico, si fece essa stessa strumento di altrui vendette e sul rogo di Roanne, bruciò viva, come eretica, una fanciulla che, cinque secoli dopo, elevò all'onore degli altari.



LIBRI RICEVUTI

Sandro Gandini. *I canti del recinto*. Prefazione di Alfredo Galletti, Schwarz Editore. Lire 1000.

"DAI CAMPI, pei sentir, lungo i canali/ la gente vien con l'ultimo raccolto./ Sono colmi di fieno i cascinali;/ ciuffo di pioppi inargentato e folto/ sveneta tremante dove scorre il rivo;/ sulla risaia triste e solitaria/ a volo passa stormo fuggitivo,/ ed uno sparo schioccia secco in aria./ Calan le nebbie e l'animo si perde/ in quel silenzio grigio ed uniforme:/ tra l'ombre fredde va sparendo il verde,/ il pian si adagia e mollemente dorme." Questi versi, presi dalla lirica *Primo autunno*, possono dare un'idea della commossa attenzione del Gandini dinanzi alla natura. Egli ha orecchio e sguardo fini, ché non v'è suono che gli sfugga né visione che non lo tenti. Il Galletti fa notare come i versi del Gandini siano congiunti, in metro e in afflato, alla buona tradizione, oggi argomento di riso tra le varie congregazioni letterarie. A volte si nota un non so che di squilibrio fra la voce che detta e l'eco che rimane; ma, se anche rigidi e frigidamente puristi vogliano arricciare il rubizzo modernissimo naso a certe rime troppo puerili, a certi ottantari troppo agghindati, a certe espressioni che sembrano fiori e sono retoriche stipe, il Gandini con questi suoi *Canti del recinto* si rivela poeta e noi saremo lieti di seguirlo.

Michele Capuano. *Il serto di Pan*. Quaderni de "Il Gargano." No. 8. Editore Cappetta. Foggia. Lire 100.

E' UNA collana di tredici sonetti intramezzati da due graziosissimi rondò. Il Capuano è già noto per le sue liriche e per quella mirabile antologia di canti dialettali garganici alla quale sarà sempre legato il suo nome di studioso. In questi sonetti egli dà il meglio del suo stile conciso e colorito. Vi è grazia in ogni endecasillabo, canorità in ogni accento, fiato lirico in ogni particolare descrittivo. Il sonetto è la composizione metrica più ardua in ogni letteratura; ma il Capuano è poeta anche quando è sonettista. Ecco *Le corolle marine*: "Notti d'amore. Sui valemi foschi/ dei gigli algosi vibrano le strane/ vene raggianti, come filigrane/ tórtoli a specchio di recinti boschi./ Molto son tenui, prima che s'infoschi/ l'onda salmastra, i nidi di campane/ alti, che fanno palpitanti e vane/ l'ombre del crino, come chi si attoschi./ Simile a gemma di chiara lunare/ è la ninfea a calice di stella:/ e vi trascorre l'alito del mare./ Tanto la gemma navigante è bella,/ ch'io la vorrei tra i Segni enumerare/ prodigiosi, nell'ultima procella." Sotto la descrizione,

alla pagina seguente

che a primo vedere potrebbe apparir fine a sé stessa, alita il sentimento che la stempera in liricità.

Lino Graneri. **Aneliti.** Canti. Roma, Edizioni Finzia. Lire 500.

SE IL canto fa pensare all'usignuolo, bisogna dire che, nel caso del signor Graneri, il verso è sinonimo di incompatibile dissonanza. Il verseggiatore non molto esperto di norme prosodiche e metriche si tradisce in versi come questi: "Limpida la tua luce, o Maestro, brilla," "chiunque sappia vedere nel tuo cuore," "riesce a esserti vicino degnamente," ecc. E' coraggioso il Graneri, un vero "galpe et lione," a far di quel suo "riesce a esserti" un tetrasillabo! E quel suo "maestro," bisillabo, non è forse puerile? No, signor Vate, non è questione di sensibilità poetica: è soltanto un'osservazione che facciamo al verso che Lei usa. Lei si mantiene nella tradizione; ed è proprio nel nome della buona tradizione che ci permettiamo, noi arcigni e torbidi critici di poesia, di chiederle perché mai ci tocchi l'umiliazione di non saper più distinguere il bel ritmo dell'endecasillabo in un verso come questo, per esempio: "Festosa gran luce in ampio salone." Se la Sua musa fosse moderna, sarebbe un'altra storia; ma il Suo Parnaso è tutto rimato, e certo, rime quali **viso-soriso, gridi-nidi, fervore-dolore, bimbi-limbi**, sono da asilo infantile. Ah, ma certo, ma certo, il contenuto! Quanto al contenuto, questi **Aneliti** sono soltanto "aneliti" alla poesia, ma non ancora poesia. Sia ancora scudiero dei classici ed elimini intanto i molti "malgrado" che non vanno neppure nella buona e pura prosa italiana.

Rosa Zagnoni Marinoni. **Radici al vento.** (Roots to the sky). Mario Bazzi Editore. Milano. 1956.

"GLI ALLORI coi quali gli Stati Uniti d'America hanno generosamente onorato i miei poveri versi, umilmente li spargo lungo i portici che salgono alla Madonna di S. Luca, nella mia amata e indimenticabile Bologna." Queste parole di dedica aprono il volume della Zagnoni Marinoni che, sotto la sua firma, aggiunge di suo pugno "Poet Laureate of Arkansas." Naturalmente noi sorridiamo, senza prendere sul serio quei "miei poveri versi," e ci protegga il manto del perdono di Dio se affermiamo che gli Stati Uniti d'America, cioè i quarantotto Stati della Repubblica stellata, non hanno ancora acclamato la Z. M. poetessa nazionale: né una Dickinson né una Millay sperarono tanto. O forse c'inganniamo: vuol dire che, nelle Enciclopedie e nelle non poche antologie di poesia ormai affermate, leggeremo Z. M. quando incontriamo un Eliot, un Frost, un Sandburg, un Auden, e tutti gli altri. E c'è un altro particolare degno di rilievo: nel fogliettino pubblicitario che accompagna il libro leggiamo: "Radici al vento" is a

collection of poems and epigrams chosen by Italian critics from Rosa Zagnoni Marinoni's selected works: "Timberline". Critici italiani! Ma, cari signori Galletti, Flora, Cecchi e Falqui, è dunque tanto in ribasso la critica italiana da non riuscire a convincere un Laterza o un Mondadori a pubblicare la Z. M.? **Mala tempora currunt** e povera e nuda vai, filosofia!

Esaminiamo ora il volume nel suo testo bilingue. Le versioni sono dell'autrice, il cui italiano è ottimo, sebbene non si riesca a comprendere per qual capriccio, o per qual profondo segreto estetico, il Joe divenga Giovanni a pagina 51. A volte le libertà sono tali da rendere arduo il giudizio sul merito delle traduzioni: "a sound that slipped the guiding tongue" diviene "una nota perduta in un'armonia"; ma è interessante che sia l'istessa autrice a precisare, in altra lingua, il nucleo della lirica originale.

Quando alla descrizione non difetti il calore della meditazione, la Z. M. ci dà poesia intensa come in **Indietro primavera**, che è forte, tenera, piena di umana commozione; ma quando la musa epigrammatica le tenti la penna, ella ci offre sciatte e frigidità che a lei sola, è ovvio, vellican l'orgoglio:

Non perché ho amato
Non perché ho pianto
Non perché ho peccato
Ma perché sono madre, io sono una donna.

E poi:

Il peccato è un temporaneo eclisse dell'anima.

E ancora:

La bellezza è cosa superficiale . . .
ma fa un'impressione profonda.

Che poesia sublime! Come potremmo, senza di essa, sentire i palpiti del cuore del mondo?

Giuseppe Zappulla. **Poesie.** Edizioni dell'Armonismo. Roma. 1956. Lire 1000; \$2.00.

SI APRE la prima pagina ed ecco tre versi belli:

ma tua sarà la vetta se indefessa
vivrà, tra rossi nemi di faville,
la volontà del maglio sul macigno.

Si va allora alla ricerca del poeta, e questi ci viene incontro in molte pagine del volume. Fervida la poesia dello Zappulla, e ben salda su base classica, sia che canti temi di umano eroismo, sia che s'indugi, tenera e malinconica, in un meditare alla Gozzano. Un purissimo e schizinosissimo catone potrebbe disdegnare, qui e lì, falsi bisillabi come **obliatissimi**, **trionfo**, e far notare come alcune espressioni leopardiane ("la tristezza mi stringeva il cuore," "i moti del mio cuor," "umana sorte") non si fondano in musica personale ma restino lì, troppo note e troppo estranee; ma il fervore poetico è sì evidente in questo libro di versi da debellare ogni attacco al lessico. In una varietà di metri (dall'endecasillabo al settenario, dal novenario al pentametro e al verso libero dannunziano) si impongono e compongono in armonia i tre temi fondamentali della poesia dello Zappulla: natura, amore, rimpianto. Descrizione, erotismo, tristezza hanno però un unico calore: quello della poesia.

Guglielmo Gatti. **Vita di Gabriele d'Annunzio.** Sansoni, 1956. Lire 3500.

NEGLI ULTIMI anni il Gatti si è affermato come lo storico più autorevole degli amori dannunziani; la sua ricerca egli ha ora estesa a tutta la vita del Pescara, dandoci questa biografia che in Italia viene a colmare molte lacune. Lo studioso serio e competente si rivela nelle primissime pagine del volume, quando non in una noticina esplicativa, come ci saremmo aspettati, ma in pieno testo critico è discusso il problema, apparentemente d'importanza non primaria, della "D" maiuscola o "d" minuscola nel cognome del poeta. Con sorriso compiaciuto diciamo: "E' il primo punto, questo, sul primo degli "i": vedremo poi." E la nostra curiosità è subito vellicata: anticipiamo problemi più complessi, questioni più scabre, quasi per prevedere come si avvii a risolverli e ad affrontarle un critico tanto agguerrito; e si sa che, nel caso del d'Annunzio, molti segreti devono ancor restare nell'ombra della discrezione umana e nel silenzio della cautela legale. Con tali sentimenti di curiosità e di alta stima per il "vergigliato" del prof. Gatti, continuiamo la lettura. Ed ecco altri punti sugli "i", specie quando si tratti delle donne nella vita del

Laterza

di Bari
offre:

DANILO DOLCI

BANDITI A PARTINICO

\$2.50

ERNESTO ROSSI

Settimo: non rubare.....\$3.50

I padroni del vapore..... 3.50

Il malgoverno..... 3.50

Aria fritta..... 4.50

**UNA
SPIA
DEL
REGIME**

a cura di Ernesto Rossi

2.50

E. CLEMENTE & SONS

2905 N. Natchez Ave., Chicago 34, Ill.

d'Annunzio: date di nascita, di matrimonio, di sventure coniugali, incontri, ripetizioni d'intimità, cambio di dimore, scambio di lettere: tutto è precisato con quella fermezza che è data dalla tangibilità del documento.

Specie su due delle donne dannunziane il Gatti ha detto—così pare—l'ultima parola. Di Donna Maria e della di Rudini nulla, infatti, potrà più alterare la presentazione, viva e particolareggiata, compiuta dal Gatti, che, della prima ha fissato la data di nascita e precisato le cause del tentato suicidio, e della seconda, alla luce limpida di un suo precedente studio, ha chiarito aspetti del carattere e della vocazione monacale.

La maggior lode che noi tributiamo al Gatti non è per la pazientissima e scrupolosissima ricerca con cui egli ha trattato la vasta cronologia di tutta l'opera dannunziana, né per la sicura interpretazione di brani oscuri connessi con l'autobiografia del poeta, né per le audaci conclusioni cui egli giunge con pensiero critico forte ed equilibrato, ma soprattutto per l'oculattezza del capitolo sul d'Annunzio del periodo mussoliniano. E', questo capitolo, la tomba di molti biografi dannunziani che, irretiti in imprecisabili e impervide complicazioni, finiscono coll'assumere posizioni partigiane, tradendo e svistando così la funzione della critica. Fu l'occhio acuto della Winwar a veder profondo nel "Canossa" del Vittoriale, e la conferma è ora nel volume del Gatti che, intelligentemente, esamina il periodo difficile con una larga selezione di lettere fra Mussolini e d'Annunzio, sì che, quando egli formula un giudizio sull'atteggiamento del poeta, trova il lettore già consenziente. "D'Annunzio non fece mai adesione completa al fascismo. Aveva preso la tessera del partito fascista nel 1920, durante l'impresa di Fiume, ma dopo il Natale di sangue, dopo cioè che Mussolini ebbe dichiarato "buono" il trattato di Rapallo, abbandonando d'Annunzio ed i suoi legionari al loro destino, non la rinnovò. I contrasti fra d'Annunzio e Mussolini durarono a lungo."

Molte volte il Gatti usa espressioni come queste: "mi ha narrato," "mi ha detto," "mi rivelò"; non si tratta di vanesia ingerenza personale, ma di accurata testimonianza storica, in quanto egli intervistò personalmente ed ebbe le più preziose confidenze di molti attori ed attrici del vasto dramma dannunziano. I futuri biografi del d'Annunzio troveranno nel libro di Guglielmo Gatti una miniera d'informazioni, ampia e comoda. Aneddoto, leggenda, lode — aspetti trascurabili nel caso di un poeta già passato alla leggenda—il Gatti fonde e trasfonde criticamente, senza però appesantire quel d'Annunzio ineffabile che la stessa critica non ha il diritto di catalogare.

La ricerca del Gatti è durata un'intera vita: eppure l'autore di questo volume conchiude con queste parole la sua "pre-

sentazione": "La mia Vita di Gabriele d'Annunzio eccola qui: sarò lieto se la critica la discuterà, e se vi risconterà dei difetti e degli errori (ed io penso che ce ne siano, e non pochi) sarò grato a chi me li farà rilevare. Quello che posso e voglio affermare è che l'ho scritta con passione, dopo lungo studio e lunga meditazione."

Passione, studio e meditazione sono indispensabili alla critica e, di conseguenza, al critico.

Daniel Santoro e John A. Rallo. *Italians — Past and Present*. Staten Island Italian Historical Society. New York, 1956.

E' QUESTO un tenue volumetto in inglese, dedicato a nobili figure d'Italiche che diedero all'America il vario contributo del loro genio. Cristoforo Colombo, Giovanni e Sebastiano Caboto, Giovanni da Verrazzano, Padre Eusebio Francesco Chini, Francesco Vigo, Antonio Meucci, Giuseppe Garibaldi, Costantino Brumidi, Luigi Palma di Cesnola, Enrico Caruso, Enrico Fermi: ecco i nomi che, in queste pagine, la Società Storica Italiana di Staten Island rivalorizza con fierezza e nobiltà d'intenti.

Poiché Daniel Santoro non è più tra i vivi, è ora compito del prof. Rallo il presentare, in tutta la sua luce, la figura dell'uomo sapiente e appassionato che fu l'anima e la mente della Società Storica di Staten Island. Sì, perché il Santoro dedicò un'intera vita alla rivendicazione delle glorie italiche in America. Buono, affabile, umile, paziente, generoso, adamantino nelle sue convinzioni di italianità, egli lottò contro l'apatia e la incomprensione degli altri, e non badò a sacrifici né a finanze quando era in gioco il nome d'Italia. Il nome di Daniel Santoro vivrà per sempre nel ricordo di noi tutti. Questo volumetto è documento di amore e d'incrollabile fede; lo leggano i nostri lettori e lo trasmettano ai figli e ai nepoti. Il simbolo splenda!

Valerio Borselli. *Nelle mani di Dio*. Editrice Vianello. Venezia, 1956. Lire 1000.

PAGINE DI PROSA viva e concitata, queste del Borselli. Il titolo del libro ci fa subito pensare alla frase liturgica "In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum"; ed infatti è questa la narrazione di una umana agonia in un periodo storico difficile e non ancora del tutto illuminato.

Il lettore si troverà, fin dalla prima pagina del volume, in un clima di rovente vita: "15 marzo 1944, mercoledì... sono stato arrestato dalla squadra politica di Venezia e tradotto a Santa Maria Maggiore ove già si trovava mio figlio. Per una serie di favorevoli circostanze sono sfuggito alla deportazione in Germania. Assolutamente nulla di eroico." L'attenzione è cattivata; si tratta ora di partecipazione da parte del lettore.

In più di duecento pagine il Borselli

dimostra la sua tesi: che, cioè, la guerra di liberazione non è un fatto militare: essa fu combattuta dal popolo italiano contro un governo illegittimo e contro il suo alleato invasore. Stile nervoso, senza fronzoli, asciutto, terso, in cui le numerose divagazioni geografiche, storiche, psicologiche costituiscono parte integrante, non ornamentale. Il Borselli riesce ad essere profondamente umano perché è spietatamente sincero. Nel suo volume la fredda cronaca ha lampi di commosso introspezione taciturna. Alla fine della lettura, abbiamo imparato molte cose nuove e riusciamo a veder con chiarezza maggiore, e soprattutto con calma, nel labirinto della guerra di liberazione.

Sineg. *I padroni del fumo*. Editrice Vianello. Venezia, 1956. Lire 800.

QUESTO E' UN libro scritto in un italiano non soltanto impeccabile, ma bello e sapido. Non so se mi sia consentito, in questa rubrica, di svelare lo strano pseudonimo; ma non lo farò. Basti dire che il Sineg si rivela in queste sue pagine prosatore insigne. E', il suo, uno stile che incanta: rapido, scintillante, profondo nell'apparente levità, pieno di grazia latina nella struttura e negli echi.

Le parole premesse al volume possono dare idea del contenuto: "Cronaca della gente privilegiata e del culturame politico-religioso, militare e mondano dopo la seconda guerra mondiale 1939-1945." Il termine "cronaca" è, però, ristretto, in quanto non dice la latitudine artistica che il Sineg raggiunge. Cronaca di anni a noi vicini, sì; ma alla cronaca si aggiunge lo spirito vitale della creazione che subito la trasforma in storia di anime. Non c'è personaggio, qui, che non sia vivo. Una breve descrizione basta, per esempio, a fissare un tipo, anzi a scolpirlo. Ecco zia Adelaide: "Quando zia Adelaide assume le caratteristiche, il tono, l'autorità dei più grandi dittatori che la storia ricordi, diventa più immensa di quanto non sia e perciò intorno a lei cadono e si frantumano le osservazioni ed i consigli dei familiari. Essa comanda, vuole ed ottiene, come una imperatrice medioevale, e tutti obbediscono umili e servili ai suoi ordini. Munifica e generosa, prodiga ai sottomessi i suoi favori di ricca milionaria."

"Munifica e generosa," "ricca milionaria": ridondanze che servono a far più viva la pomposa capitale del mondo snobistico, ove la parola è scandita pel piacere di sentirne l'eco.

"Quando zia Adelaide parla in francese, scandisce le parole come fosse un generale d'armata. Non rimane che rispondere alla garibaldina: obbedisco."

Più in là, un simile humour, sempre fresco e mai forzato, produrrà l'effetto che si propone: una pensosa malinconia che avvolgerà cose e persone, eventi e pensieri. Consigliamo questo libro in cui, in aura di romanzo, si svolge un importante capitolo di storia.

GARGANICUS

THE MONUMENT IN STATEN ISLAND: MEUCCI, GARIBALDI AND THE TELEPHONE

By FRANCES WINWAR

(Continued from last issue)

HOW BENDELARI, who had business of his own to attend to, executed Meucci's commission no one knows. His own evidence is contradictory. On his return to the United States he told Meucci that he had proposed the invention to several persons, especially to a man in Naples, but that everybody laughed and refused to be convinced. Five years later, in spite of the particular man in Naples whom he had mentioned, Bendelari admitted in writing that he had been too busy with his own concerns to bother with Meucci's affairs.

Poverty dogged Meucci during the 1860's, a poverty embittered rather than propitiated by his efforts to appease it. His fertile mind turned to other inventions, immediately practicable, while he waited for someone with faith enough in his telephone to help him raise the money to bring it before the world.

Soon after the brewery failure he took out a patent for a new paraffine candle and assigned it to William E. Ryder who, for the next few years, acted as the promoter for Meucci's inventions, enjoying the same power and profit as Jim Mason before him.

To the Meuccis, Ryder, an American willing to interest himself in the creations of an impoverished genius, appeared in the light of a benefactor. He managed the paraffine candle factory in Clifton, near the ferry. But it burned down and with the insurance money he built another at Stapleton. He ran it to his advantage for the duration of the patent. The Meucci account, meanwhile, showed very little profit.

In 1864-1865 Meucci obtained two patents for a paper pulp derived from wood and marsh grass. Ryder sold the formula to the Perth Amboy Fibre Company, conveying the patents to the owners for the sum of one hundred thousand dollars, payable in installments of ten thousand dollars. The first installment was given to Meucci to divide with Ryder, his partner in the enterprise. In his innocence Meucci turned over the full amount to Ryder who already had a few hundred dollars of Ester's for safekeeping. It was money of her own, derived probably from the sale of her jewelry and entrusted to Ryder against a rainy day.

One might ask why Ester had made Ryder her banker instead of stuffing the money into a sock. The answer, heartbreakingly sincere, came from Meucci. "She had given it to Mr. Ryder knowing that I would spend it in making experiments . . ."—those experiments on the speaking telegraph in which Ester, demoralized by sickness and poverty, no longer believed.

All that Meucci ever received from the paper formula was \$750, a paid trip to Steubenville, Ohio, to start a

branch factory and, on his return, employment as a worker at the Perth Amboy plant at a nominal salary.

Meucci was still connected with the paper company in 1871. But by then Ryder had lost all interest in him and his inventions, although Meucci had at least a dozen others registered in Washington. Why had Ryder never tried to commercialize Meucci's telephone? Did he, like all the rest, think it impracticable? Or had Meucci, forewarned in the case of his cherished invention as he had not been forewarned about the others, kept it out of Ryder's clutches? Whatever the case, Ryder was to testify for the Bell Telephone Company in 1888 that he had known nothing of any such invention of Meucci's in the years of their association. His testimony, against the overwhelming number of witnesses for the other side, had a faint echo of thirty pieces of silver.

On Sunday afternoon, July 30, 1871, Meucci, who had spent the morning in Manhattan, boarded the **Westfield**, one of the extra ferry boats which ran on holidays to accommodate the many passengers, most of them women with their children, who took it just for the ride. The boat was about to pull out when there was the roar of an explosion, followed immediately by the rush of escaping steam, and the horrifying sight of human beings shot fifty feet into the air.

"The Boiler Exploded," **The Tribune** reported next day on a disaster which in its time had the impact of a modern hydrogen bomb. "Most of the passengers were congregated almost directly over the boiler, on the southerly part of the boat, in order to catch the fresh breeze blowing . . . The main deck was forced upward for a considerable distance, the beams and heavy planks torn into fragments . . ."

The injuries were too horrible to describe. By the time the toll of the sufferers had been taken, the morgue and the hospitals counted 62 dead and 123 injured. Under the heading, "Incidents of the Explosion," **The Tribune** noted: "An elderly Italian named Mencci (sic) a former partner of Garibaldi when the latter was in the candle-making business on Staten Island was severely scalded about the face and neck. He was removed to Park Hospital."

For weeks Meucci's fate was uncertain, but he lived. He could not die with his invention still unknown. When he had recovered enough to be moved he was taken home and there, in Garibaldi's room, surrounded by the still unfruitful tokens of his labor, he gathered the strength to face the indifferent world once more. He lay in bed for more than three months. When he was ready to carry out his plan to commercialize his invention, he found that his best models, his batteries and the various improved mouth- and earpieces of his



The Meucci Monument, on the grounds of the Garibaldi and Meucci Memorial Museum

Photo, F. Winwar

speaking telegraph were gone. Ester had sold them to John Fleming, a Clifton junk dealer, for six dollars.

"Mr. Meucci knew nothing of the sale," Mr. Fleming later declared. "Mrs. Meucci said she wanted to get something for the house, and that is the reason she had sold them. When I first saw them there was considerable furniture in the house, but this time it was pretty well stripped."

Hope deferred had sickened Ester in heart and mind. To her the speaking telegraph had come to mean her husband's vice, a vice which consumed all he earned and kept them impoverished. Perhaps while waiting for his body to heal, she had taken that desperate step to rid him of his obsession.

Meucci rushed like a maniac to Fleming's shop to buy back his property. But Fleming had already sold most of it to a young man. Suppose someone, that same young man, should reconstruct his, Meucci's, invention?

For weeks Meucci was busy rebuilding models, making designs and writing. He went back and forth between Staten Island and Manhattan, visiting most often the office of Angelo Bertolino at No. 7 Broadway, next door to the Italian Consulate. Armed with papers which Bertolino had translated for him, Meucci went to Thomas B. Stetson, a patent lawyer, and explained that he wished to apply for a patent. Stetson listened to the old man whose face and hands bore the scars of his recent accident and whose eyes burned fanatically under thick brows, knit into an expression of mingled suffering and defiance.

Of that interview Meucci said: "He allowed me only one hour to speak, at the end asking me for \$250 to obtain the patent." (Only one hour during which to tell through an interpreter, the hopes and frustrations of more than twenty years! A fee of \$250 when he Meucci, did not have as many cents!)

Meucci might take out a caveat, Stetson suggested

at another interview. That would cost ten dollars at the Patent Office but it would secure Meucci the rights to his invention for one year. Then he might either renew the caveat or, if he had the money, apply for a patent.

Meucci had no choice but to take out a caveat. Even then he had difficulty in raising the ten dollars. He obtained it finally from three Italians who advanced the money only on condition that he enter into a partnership with them for the exploitation of the speaking telegraph, now renamed the *telettrofono*. Bertolini drew up the contract between Meucci and the enterprising three: Zilio Grandi, a secretary at the Italian Consulate, Antonio Tremeschin and Sereno Breguglia, a tobacco merchant.

Stetson prepared the caveat papers and sent them to Washington, together with drawings of the instrument and an illustration showing it in operation by two men holding the mouth- and earpieces and demonstrating the course of the electric current from the batteries. The application, signed by Meucci, was witnessed by Shirley McAndrew and Frederick Harper. It was filed on the 23rd of December, 1871. On the 28th it was granted and endorsed by the Hon. M. D. Leggett, Commissioner of Patents. It bore the number 3335 and also the signature of Acting Commissioner Robert B. Vance.

In describing his *telettrofono* Meucci wrote in part: "I employ the well-known conducting effect of continuous metallic conductors as a medium of sound. Each person holds to his mouth an instrument analogous to a speaking trumpet in which the words may be easily pronounced, and the sound concentrated upon the wire. Another instrument is also applied to the ear in order to receive the voice of the opposite party. All this, to wit, the mouth utensil and the ear instrument, communicate to the wire . . ."

His telephone, Meucci always claimed, worked on the same principle later employed by Bell. The pieces for the ear and mouth consisted of a wooden funnel whose smaller opening was sheathed by a metallic diaphragm. A magnet about eight centimeters long was placed near the diaphragm. The part of the magnet close to the small end of the funnel was encased in a bobbin of copper wire which communicated with the electric batteries and conducting lines. The voice was transmitted through the diaphragm by means of electro-magnetic current—that is, by electrical waves and not by vibrations of the air, as the Bell Telephone expert subsequently tried to contend. Drawings of the Meucci instruments of 1857 and of 1867 and of the Bell telephone reveal, according to Meucci's court exhibit, the identical principle in operation.

The moment Meucci had obtained his caveat he invited the three members of the ten dollar corporation to begin financing the promotion of the *telettrofono*. To his dismay they proved to be as impecunious as himself.

Miss Winwar's articles on Meucci will be printed in pamphlet form. Order from "La Parola del Popolo" at 50c a copy.

Turn on next page

Two of them withdrew from the contract on the spot. The other declared he had pressing business in Italy. Meucci bethought himself of Stetson, the patent lawyer.

On the 19th of January, 1872, Mr. Stetson received an extraordinary communication from Meucci, as translated by Bertolino's office assistant whose English was obviously less than elementary: "Dear Sir, now I am to tell you the cause why I am not at liberty to proceed with my experiments, as you raccomand me to do. The cause is this! on the 12th of December last for the insinuation of some of my friends that I know or I have been acquainted for several years they all knew that I had the entention or knew that I hab some future days and where to form a Company of four person whith me as one of the above said fourth the three beside me where to pay for all the exssponses and I am bound to make all the esperiment as they may ask me until we get to successful end. But here is within a fues days two of the parties I cant say for what cause for not having enough money perhaps or for some reason unknown to me as willing to widraw from contract . . . " Mr. Stetson had many friends in the telegraphic business. Would he exert his influence to find "some gentleman acquaintance and having some means to jon in and replace the other two?"

Mr. Stetson's answer had curtness and finality. "I can't think of it for a moment. Am too much occupied. . . No, I shall serve you as I proposed, but can't do any more."

A year passed. The time came to renew the caveat but Meucci had no money. Bertolino paid the ten dollars to the Patent Office and the renewal was officially noted on December 9, 1872. Soon afterward Meucci met Mr. Grant, President of the District Telegraph Company. With Bertolino to interpret for him, he explained to Grant the principle of his *telettrofono*. At first Grant said flatly that the thing was impossible, but on reflection he put the necessary telegraphic wires at Meucci's disposal for demonstration. He obtained an instrument from Meucci, together with drawings, a description of the mode of operation, and a copy of the caveat.

Meucci's hopes rose. But Grant was not heard from. Meucci wrote to him, reminding him of his offer. Grant was too busy. For two years Grant put him off with some excuse or other until even Meucci, whose patience from long practice was slow to tire, gave the thing up and asked for the return of his property. Grant told him that it had been lost.

Once more, in October 1873, Meucci found friends to renew the caveat. It was no longer a question of raising the \$250 for the patent, but of only ten dollars a year to protect his right to his invention. After the Westfield explosion his affairs had gone from bad to worse, in spite of his many inventions which ranged from a vessel for navigating canals in 1873, to effervescent drinks and sauces for foods. However, while he was devising condiments for other men's dinners, his groceries and coal had to be provided by the Commissioner of the Poor, while a group of Italians in Staten Island and Manhattan constituted themselves into a sort of Meucci benevolent

society, each contributing a dollar a month toward the support of the inventor and his wife.

After 1874 the caveat for the *telettrofono* was no longer renewed. His providers had lost faith in the invention. "Why waste money on it?" they asked. "Better use it for your maintenance."

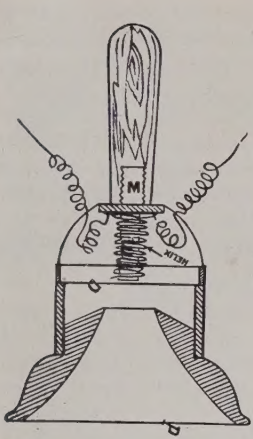
Then one day in 1876, while Meucci was reading his paper, he started up with a cry when he saw Alexander Graham Bell proclaimed as the inventor of the telephone. As he put it: "I saw that Bell had patented my invention. I now supposed that I had lost all. But I went to Mr. Stetson in company with Mr. Bertolino, and Mr. Stetson told me that he would write a letter to Washington for me, claiming that I was the original inventor. But he never wrote it. I could not pay him anything . . ."

Someone did write for him to the Patent Office, however, to point out that the principle of Bell's telephone had been covered by the Meucci caveat of 1871. Then an amazingly shocking fact came to light. Meucci's application, his drawings, his description, all papers pertaining to the caveat itself, had disappeared from the files of the Patent Office. No trace of them has ever been found.

One wonders at the mysterious doings in the Patent Office of those days when, in the claims of Elisha Gray against Bell, (*United States vs. Bell Telephone Company, October Term, 1888*) it could be charged that Bell's patents had been procured "by means of fraud, concealment and wrong. . . that the said Bell called upon the said examining Officer at the room occupied by him at the Patent Office, and that there said examining officer did then, or about the 26th and 27th day of February, 1876, exhibit to the said Bell the drawings of the said caveat of Gray, and did then and there fully describe to the said Bell the construction and mode of operation of the telegraph illustrated in the said drawing."

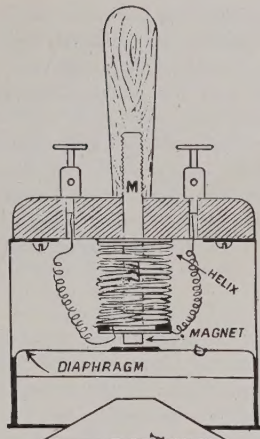
Elisha Gray, however, was luckier than Meucci in that his papers were neither lost nor destroyed. In the numerous "Telephone Cases" brought against Bell, Meucci figured among the most important claimants, which, besides Elisha Gray, included Thomas A. Edison, Amos Dolbear, Cromwell F. Varley and A. K. Eaton. The Bill filed by the United States to question the Bell patent for the telephone declares: "The said invention was known and used by Antonio Meucci at Staten Island, New York, from 1856 to 1870, and by him published in the *Eco d'Italia*."

SUCH RECOGNITION brought no profit, however, as Meucci wrote, with wry humor: *lo ho la voce, altri ha la noce*. Meanwhile suit followed suit and no one benefited but the lawyers. In 1880 Meucci had been obliged to dispose of his last parcel of land, the very plot on which his house stood. Mrs. Meucci who, evidently, now handled business transactions, received \$400 for it from Frederick Bachmann, a German from Hanover, who needed the ground to enlarge his brewery. The Meucci house was moved across the street.



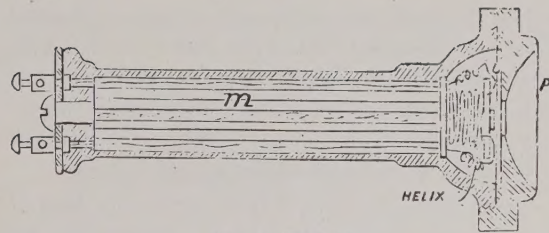
MEUCCI' TELEPHONE — 1857

M—Magnet.
D—Diaphragm.
P—Mouth or Ear Piece.



MEUCCI'S TELEPHONE—1867

M—Magnet.
D—Diaphragm.
P—Mouth of Ear Piece.



BELL TELEPHONE

M—Magnet. D—Diaphragm. P—Mouthpiece.

everyone concerned had either lost interest or given up the ghost.

In his thirty-nine years on Staten Island Meucci had taken out thirty caveats and patents for inventions. On October 19, 1889, the day after Meucci's death, *The World* called him "one of the most important figures in the scientific world of the times."

He died as he had lived during the latter part of his life — destitute. The Italian government paid for his funeral and his cremation — for, remembering the ancient Garibaldian struggle with the Papal State, Meucci wished even in death, to be consistent.

But he had not been without honor. During his last seven years he had lived, a monument in flesh and blood, in a public memorial, the scene of patriotic pilgrimages every Fourth of July—the birthday of Garibaldi as of American independence.

The Hero of Two Worlds had died in his island home at Capra on the 2nd of June, 1882. On the 11th the Staten Island ferries were packed with the hundreds eager to do him honor at the little Clifton house which had harbored him in his years of exile. During the ceremony Mr. Bachmann, moved by the patriotic enthusiasm of the occasion, made a gift of the house to the Italians, on condition that Meucci be allowed to live in it for the rest of his days.

The tablet to Garibaldi was dedicated two years later. On that day, as on every memorial celebration during his lifetime, Meucci would appear at the door, his white beard and hair gleaming, his eyes moist, as he welcomed the many who remembered that Garibaldi had once shared his modest house.

In 1905 the heirs of Frederick Bachmann found themselves inconvenienced by a monument which they did not want and by an expanding brewery for which they needed room. There was only one solution. The Garibaldi Society of Staten Island raised enough money to buy a parcel of land, and the Clifton house was transported to nearby Rosebank, where it now stands. Over it the "Tira a Segno" and other Italian organizations eventually erected the classical shell that was to shelter it for some four decades. During the First World War it was taken in charge by the Order of the Sons of Italy.

An ancient Garibaldino, Giuseppe Genovese, became its curator, exhibiting to visitors the tricolor candles

Suddenly, three years later, after a public demonstration of Meucci's telephone in Clifton, luck changed. Within a few months the seventy-five-year-old inventor found himself an important member of the Globe Telephone Company, with a capital of ten million dollars and offices in the Mills Building in New York. The general manager, Dr. S. R. Beckwith, who had taken over Meucci's telephone, was only waiting to establish its priority over Bell's before putting it into general use. In the meantime models of it were being exhibited in the Globe rooms. The demonstration was so impressive that on October 11, 1884, the important *Electrical Review* gave a long and weighty account of it.

No sooner was the Globe Telephone Company in operation than the American Bell Company opened suit for infringement. Before Secretary of State Lamar, Dr. Beckwith presented his case for Meucci. In his judgment of January 15, 1886, Secretary Lamar found the proofs sufficient to establish Meucci's priority and the case was sent to the courts.

The outcome, after years of pleas and counterpleas, might have been devised by a writer of farces in its solemn mockery of justice. For, in the end, the Bell expert prevailed upon the Court to accept his assertion that Meucci's invention was a "string, or lover's, telephone,"—that is, nothing more than the toy invented in China two centuries earlier. All this despite the fact that for several years the Meucci Telephone Company, organized by Dr. Beckwith, had been giving highly satisfactory service to some two hundred subscribers in Elizabeth, New Jersey, by the operation of that very instrument which the opposition had dismissed as a toy.

THE CASE of *The United States vs. the Bell Telephone Co.* was still being fought in 1889 when Meucci died. It dragged on for seven more years, but by that time almost

Turn on next page

molded by Garibaldi's own hands, the portrait inscribed to his dear "principale," the bed he slept in, the two rustic chairs he had made from the tough stocks of a grapevine. He showed also a few Meucci relics, lingering over them affectionately. For while he had revered the spirit of Garibaldi, he had adored Meucci.

When Genovese heard, in 1918, that the dye plant of G. Siegle and Co. was about to be confiscated by the Government as the property of enemy aliens, he saw to it that the Order of the Sons of Italy recovered Meucci's candle furnace which, despite the many changes of hands, had remained in its original site.

Several months later, at a lodge meeting, the subject of Meucci's ashes came up and a discussion arose as to their eventual disposal. A tin container was produced and handed round. The size and weight of it aroused suspicion. When the tin was opened the men found to their consternation that it held an odd assortment of objects, but not Meucci's ashes.

The mystery was cleared by Genovese in a written confession from the *tempietto*, as he fondly called the memorial. It was he who had stolen the ashes. He made no apology for his act, but justified it by explaining that he had been shocked to see how those relics were periodically utilized for the personal glory of certain lodge members, and then put back to molder in a damp cellar. "Such, alas, has been the fate of the ashes of poor Antonio Meucci, honor and glory of the Italian people. They are now in my keeping—rather, they occupy a small space in the room where he breathed his last."

Genovese kept jealous watch over them, for it was not until several years later that they were discovered, wrapped up in the Italian flag, in the rafters of the Garibaldi room. In September of 1923, in a solemn dedication, they were deposited in the Meucci monument which was then unveiled.

By that time, however, the changes in Italian political life had been making themselves felt among the Italians in America. Genovese, an intransigent antifascist, lost his position at the Garibaldi Memorial, then in the hands of Mussolini sympathizers. He was immediately given employment as caretaker of the evening art school, the Leonardo da Vinci, newly founded in the St. Mark's Memorial Building, at 10th Street and Avenue A, in New York.

Every weekday night, for two years, Genovese faithfully opened the school and then would take his customary chair in the office. He was a small, mild, white-bearded man in a red Garibaldi shirt and dark blue suit, an old-world figure who bore an extraordinary resemblance to Van Gogh's "Postmaster." Shortly before his death, he gave Onorio Ruotolo, the school's director, his most prized possession—the wooden mouthpiece of a Meucci telephone.

DESPITE the coloration which interested parties sought to impart to the Garibaldi Memorial it remained the beacon of Italian liberals. At one time visitors came to it from all over the world. Marconi stood uncovered before it. Important happenings in the Italian colony, labor demonstrations, patriotic parades—all would wind up across the Staten Island ferry. On the 4th of July, 1932, a battle between Black Shirts, arriving with brass bands blaring, and Italian radicals led by Carlo Tresca and Arturo Giovannitti, who would not see the temple desecrated, resulted in the death of a fascist.

A few autumns ago, the Garibaldi Memorial, revisited after a decade, had a desolate look. In front, the Meucci bust was overgrown with hollyhocks gone to seed. As the brown stalks rattled in the late September wind the pods scattered an untidy rain. A great strip of roofing hung loose from the columned superstructure of the temple. A weatherbeaten canvas cot barred the entrance to the house which seemed untenanted except that through a low window one could see a few tomatoes left to ripen on a table.

But if the front of the house was deserted the backyard teemed with life. In the kitchen garden a late planting of lettuce crammed every inch of its row. Tomatoes, red peppers, eggplant and basil thrived, as everything thrives for the Italian gardener. On a vine trained round a tree stump grew a huge green squash, like a base tuba. From a hutch nearby a family of white rabbits, all in profile, stared cyclopedically out of round pink eyes. Men's shorts and socks drying on a bush witnessed to human habitation, as did three figures that, all the while, had been silently watching the intruders from the street.

"Is there any one here? Any caretaker?" we called.

The oldest of the three men stepped forward, apologetic, almost embarrassed. He looked like a farmer in his mid-forties. His hands were the good, worn hands of a man used to the soil. Very few, he said, came to the memorial. There was scarcely anything at all left of the relics. The Garibaldi room, the other three rooms upstairs, were all empty. The place was a forgotten monument, battered by the wind, rotting in the rain which had to be bailed out of the cellar after every storm.

"Nobody come no more. Nobody," he said.

Some relics still remained, however, in what had once been the parlor—a speaker's stand draped in red, white and blue and red, white and green bunting, faded as from the wash of many tides. On the bare floor three giant conch shells gave a surrealist touch of desolation.

It may be I had one of the final glimpses of the old, decaying pantheon, for not long afterward it was dismantled. Recently an awakened public conscience restored the original and authentic monument. Again, in its simple dignity, stands the little house where such large hopes had been nurtured and so many disappointments borne with courage, patience and honor.

(Copyright 1957 by Frances Winwar)

Una novità di eccezionale ingua italiana e per gli italiani teresse per i cultori della lin-all'Estero...

ALDO GABRIELLI
DIZIONARIO LINGUISTICO
MODERNO

*Guida pratica per scrivere e
parlar bene*

1116 pagine in ottavo su due colonne - legatura in linson con diciture e fregi in pastello - sovracoperta a colori plastificata - scatola custodia\$7.50

Questo Dizionario contiene:

PARTE PRIMA: Tutte le principali regole di grammatica in ordine alfabetico. Costrutti grammaticali difficili, o irregolari, o errati, e regole per risolverli o evitarli. Neologismi della scienza, della tecnica, dello sport, ecc. da accogliere o da respingere. Voci straniere o barbarismi antichi e nuovi, con le parole buone per sostituirli. Voci straniere della scienza, della tecnica, dello sport, ecc. con le giuste parole italiane corrispondenti. Parole e forme dialettali o regionali da accogliere o da respingere. Regole di stilistica, con pratici consigli di buona, corretta, sobria e chiara scrittura. Regole e forme principali della metrica italiana, e consigli di corretta versificazione. Etimologia dei vocaboli presentati e discussi. Pronuncia dei nomi stranieri.

PARTE SECONDA: Lessico della lingua italiana con l'esatta ortografia e i segni per la corretta pronuncia. Nomi propri di persona, cognomi e nomi geografici la cui pronuncia è spesso ignota o errata. Nome aggettivale degli abitanti di città e paesi di formazione storica, tradizionale o irregolare. Femminile e plurale dei nomi e degli aggettivi. Plurale dei nomi composti. Comparativi, superlativi, accrescitivi, diminutivi, ecc. irregolari o difficili. Prospettiva guida dei verbi regolari e coniugazioni complete dei verbi irregolari. Il verbo ausiliare (*essere* o *avere*) da usare correttamente coi verbi intransitivi. Costrutti o formazioni sintattiche difficili o irregolari per le quali non si trovano regole nelle grammatiche e nei comuni dizionari.

40 prospetti e prontuari grammaticali.

Migliaia di esempi di buona scrittura tratti da artisti d'ogni tempo, fino ai moderni.

E. CLEMENTE & SONS
2905 North Natchez Avenue
Chicago 34, Illinois

NON LASCIATEVI SFUGGIRE UNA BUONA
OPPORTUNITA'

ROMANZI

ED ALTRI LIBRI IN LINGUA ITALIANA
che non si trovano più sul mercato librario in Italia
Rilegati fortemente con copertine di vario colore

a prezzi ridotti

CHIEDETE I LISTINI CHE VI SARANNO
INVIATI GRATUITAMENTE

LIBRERIA ROMANTICA MODERNA
559 N. OAK STREET BUFFALO 3, N. Y.



SYMPHONY ORCHESTRA AND OPERA SINGERS
OF INTERNATIONAL FAME
LUIGI ANTONINI

First Vice President, ILGWU and General Secretary of Local 89

in his weekly comments on labor and political events

OGNI SABATO MATTINA
dalle 10 alle 10:30 (orario di New York)

STAZIONE DI NEW YORK WOV

Altre stazioni del "Net Work": WEVD, New York; WJMJ, Philadelphia, Pa.; WHAY, New Britain ed Hartford, Connecticut; WBMS, Boston, Mass.

Ritrasmissione del programma ogni Domenica dalle 4:30 alle 5:00 p.m. dalla stazione del "Progresso" WHOM, New York

Un ineguagliato servizio reso da più di 20 anni al Lavoro, alla Collettività,



70 million people who once knew freedom wait for words you send

"...and the truth shall make them free!"

You can sponsor a minute of truth for Europe's captive people. And this is why you should:

Suppose for a moment that you are a Czechoslovakian, a Pole, a Hungarian, Bulgarian or Romanian—trapped in your Satellite homeland. Now suppose that you hear on the *official* state radio that the U.S. threatens war! Could it be true? How can you *know* where truth stops...and propaganda begins?

Fortunately there is a source—the *honest*

opposition voice of Radio Free Europe! Its programs deal with life *inside* as well as outside the Iron Curtain. The truth they spread up to 20 hours a day nourishes the spirit of freedom and the will to resist.

Continued effectiveness of Radio Free Europe depends on private support from millions of Americans who believe freedom can become a reality everywhere. Each dollar sponsors a minute of truth behind the Iron Curtain. *How many will you give?*

Support Radio Free Europe • send your truth dollars to CRUSADE

for

FREEDOM

c/o Local Postmaster

